#

I GARIBALDINI

IN FRANCIA

PER

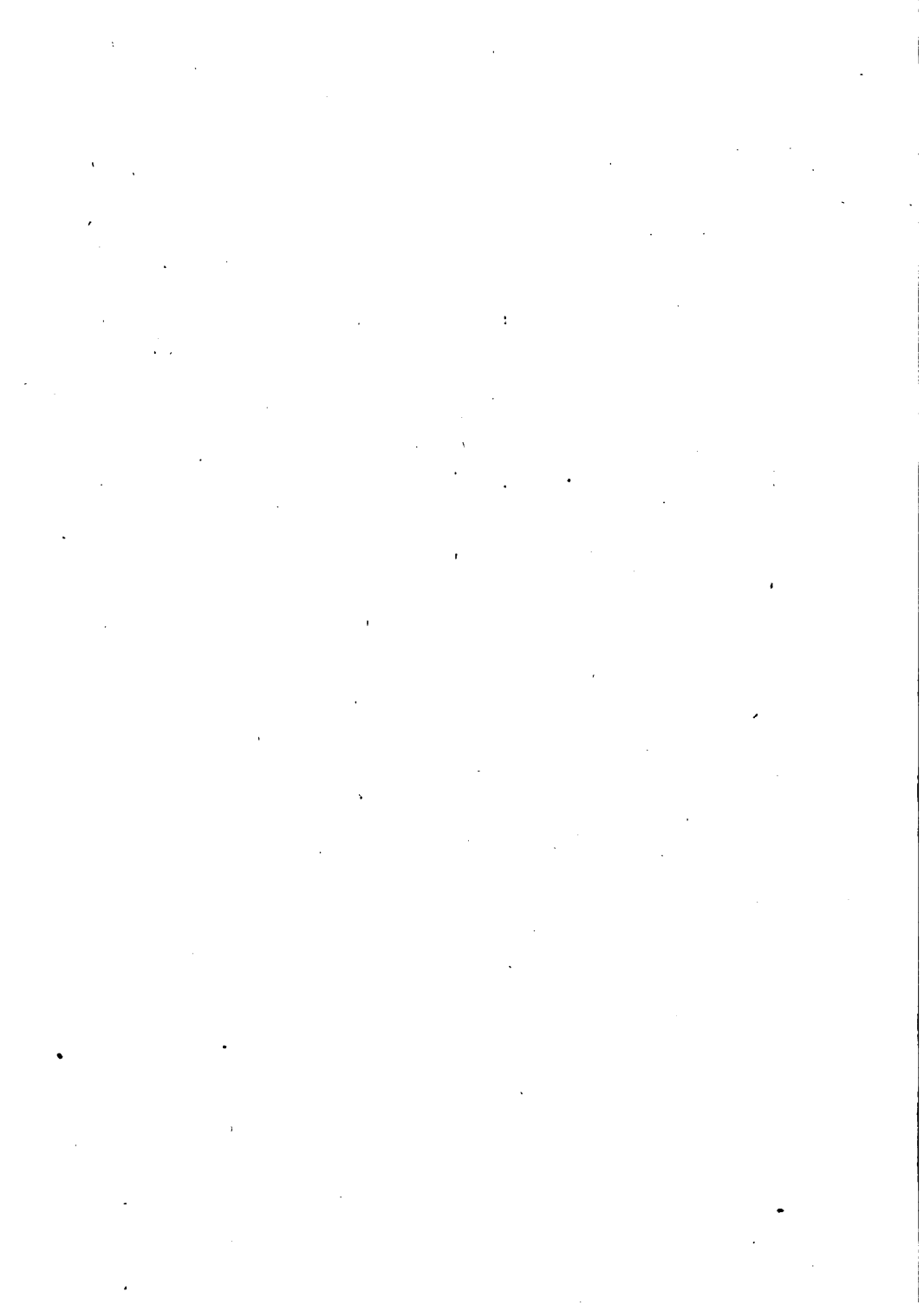
Mrs JESSIE WHITE MARIO

ROMA
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI POLIZZI E C.
1871

A

GIUSEPPE GARIBALDI

OMAGGIO

DELL'AUTRICE

Nel pubblicare in italiano i ricordi della mia quarta campagna con Garibaldi scritti in gran parte sul luogo per l'Inghilterra o per l'America, devo pregare il lettore di perdonare molti particolari e spiegazioni che se a lui sono noti non sono superflui per gl'inglesi.

Nella narrazione dei fatti procurai di attenermi rigorosamente alla verità, nè risparmiai fatiche all'uopo di accertarmene presso i capi di corpo; e qui colgo l'occasione di ringraziarli pel loro cortese aiuto.

Se fatti compiuti da corpi staccati furono ommessi, non provenne da negligenza o parzialità mia.

Attaccata al quartiere generale come corrispondente non posso parlare quale testimonio di veduta se non dei corpi che agivano sotto il comando personale di Garibaldi o dei franchi tiratori di Ricciotti coi quali feci frequenti escursioni.

Riguardando alla campagna nel suo complesso parmi un gran bene per l'Italia che gl'italiani, i quali si

stimarono sempre da meno dei francesi, siansi provati al loro fianco su terreno esclusivamente francese; abbiamo maneggiato lo *chassepot* contro il fucile ad ago, operando ben altre *meraviglie* che quelle di Mentana contro i catenacci dei garibaldini.

Confesso che se dapprima amavo gli italiani, e ammiravo i perseveranti sacrifici e il valore per riuscire alla emancipazione della patria, la generosità che spingevali a combattere a favore della repubblica in Francia, la loro pazienza nel soffrire le privazioni d'ogni genere, il substrato di buon senso e l'inalterabile buon umore che li salvò di naufragare fra gli elementi dissolventi ond'erano circondati, e soprattutto l' altezza d'animo colla quale soffersero la ingratitudine dei francesi mi destarono un sentimento di profondo rispetto per essi, e ferma fede sul glorioso avvenire della loro nazione.

L'Italia che piange un Ferraris, un Imbriani, un Perla, un Cavallotti, e Bettini e Moro e Gnecco e Rossi e tanti altri loro pari sepolti nel campi di Dijon può ripetere colla madre spartana: ho migliaia di figli come questi.

Lendinara, aprile 1871.

Iessie White Mario.

CAPITOLO I.

Quand' anche la guerra franco-germanica non fosse stata provocata dal governo imperiale, quand'anche il torto di quest'ultimo non fosse stato così evidente, la maggioranza degli italiani avrebbe ugualmente fatto voti per la sua sconfitta. tanto diventarono intollerabili la iattanza francese e l' umiliante predominio del Napoleonide. Solferino aveva passato la spugna sul ricordo di antiche offese e di quella recente e cocente della spedizione di Roma nel 1849, aveva rimosse diffidenze che parevano invincibili, disarmate ripugnanze credute insormontabili verso Napoleone III.

Ma distrussero codesto benefico risultato i fatti che vennero dopo e tutti i fatti, i maggiori come i minori, perchè in ciascheduno c' era un' insolenza o un' irrisione, o una mortificazione, o una ostilità, — gli articoli dei giornali come l'incorporazione di Nizza, i discorsi alla tribuna come il trattato di settembre, l'imposto disegno di guerra nel 1866 come la battaglia di Mentana.

Laonde le notizie delle vittorie di Wissembourg e di Wörthe, via via fino a Sédan gonfiarono d'entusiasmo il petto degl'italiani.

Eglino godevano per la giusta causa che trionfava, ma ancora più per la superbia francese calpestata e per lo impero napoleonico infranto; sentivano in ogni vittoria germanica una vendetta italiana, ma sentivamo anche quella disinteressata compiacenza che si prova per la buona fortuna d'un benefattore, imperocchè nessuna persona di buona fede aveva dimenticato che la Venezia pervenne all'Italia traversando Sadowa, che la Prussia non chiese nè ebbe compensi, nè in verun modo o tempo posò o pesò quale benefattrice. Un solo pensiero turbava la contentezza nazionale per i disastri francesi ed era tutta la gotica e mistica compagine delle opinioni, delle convinzioni e delle credenze di re Guglielmo.

Però i timori desunti dalla teoria del diritto divino e della parzialità personale e passionata dalla divina Provvidenza verso quel re, trovavano compenso e argomento di sicurtà nell'alta coltura delle masse tedesche e nella superiorità dell'intelletto politico di Bismarck.

Solamente il re d'Italia e la corte, il ministero e i generali, la maggioranza del Parlamento e il partito moderato legati per affetti e per interesse ai destini dell'impero francese, talmente che sulla prosperità e sulla rovina sua misuravano la propria sorte, parteggiarono per esso e fu divisato di scendere con esso in campo.

Ma dapprima ne gl'impedì la vigorosa manifestazione della volontà pubblica per la neutralità, e poi la rapidità delle disfatte che suscitarono immediatamente nella nazione l' idea della liberazione di Roma.

Contro la quale idea al rompersi della guerra il governo si premunì rifabbricando la convenzione di settembre stipulata espressamente pel mantenimento della potestà civile dei papi.

L' impegno assunto colla convenzione di settembre era di non andare a Roma e di vietare che altri vi andassero. Nemmeno Mentana persuase il governo italiano a sciogliersene. A cui si aggiunge la riluttanza personale, che comincia col regno, del re d'Italia per Roma.

Il voto del Parlamento sulla formola di Cavour non mi sembrò mai cosa molto seria. Andare a Roma d'accordo colla Francia significava non andarci mai. Persona al mondo meglio del re e di Cavour vedeva la Francia identificata nell'impero. Chi ne dubita ricordi il matrimonio della principessa Clotilde. E l'impero si risolvea nel chericato (epperò nella conservazione del papato) il quale lo gratificò dei due plebisciti.

Gli avvenimenti si assunsero di mostrare la inanità di una politica che poteva reputarsi astuta ma che non era sapiente. Il 4 settembre il telegrafo annunziava la caduta dell'impero e il ritorno della repubblica. E non ci voleva meno di questo pauroso fatto per costringere il costernato governo italiano a scegliere fra la rivoluzione e la marcia su Roma.

A Roma, *a Roma*, si ululò coi pugni stretti dalle Alpi al mare.

E dopo più adunanze di ministri, presiedute dal re, si dovette soggiacere alla dura necessità e le truppe passarono il confine.

Ai generali Cadorna, Bixio, Angioletti fu ingiunto d'arrestarsi otto miglia lungi da Roma. Ancora si sperava di allontanare dal labbro quel calice amaro. Ahimè! l'imperativo categorico della volontà nazionale rese inevitabile la consumazione del *gran sacrilegio*; ma il pio comandante supremo delle forze di terra e di mare ordinò di non gettare nemmeno un grano di spelta contro la città Leonina e di non rispondere al fuoco dei suoi difensori.

Difatti sotto porta San Pancrazio, Bixio rimase esposto per quattr'ore ai fulmini delle batterie del Vaticano. Fremeva egli il vecchio soldato della repubblica romana, ma dovette puntare le sue artiglierie su più profano obbietto.

Il cannone italiano ruppe le mura aureliane di porta Pia e l'esercito entrò in Roma, però preceduto dalla lettera del re al papa, nella quale « l' umilissimo, l' obbedientissimo e il devotissimo figlio del beatissimo padre candidamente confessa che, solo per salvare la propria corona e quella del papa dalle ultime offese della rivoluzione cosmopolita che turbinavagli alle reni, assumeva la responsabilità dell'ordine nella penisola,

e della sicurezza della santa sede, occupando a tant'uopo le posizioni indispensabili; prometteva di restringersi assolutamente ad una azione conservatrice e tutelare i diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll' inviolabilità del sommo pontefice e della sua spirituale autorità e coll' indipendenza della santa sede ».

« E finalmente prega sua beatitudine di volergli impartire la sua apostolica benedizione ».

Quanta unzione in queste parole! che angoscia di dover subire la legge del più forte, la legge dei fatti!

E l' Italia esultava e delirava pel portentoso avvenimento; vedea il potere temporale soppresso, l'unità compiuta, lo Stato stabilito.

Però il capo dello Stato temperava quegl' impeti d' entusiasmo affermando nella citata epistola che « il capo della cattolicità circondato dalla devozione delle popolazioni italiane conserverà sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ».

E discerneva pensatamente e guarentivagli la spirituale autorità e l'indipendenza della santa sede.

Epperò il papa sarebbe rimasto re; imperocchè non c'è via di mezzo! o re o suddito.

E il Parlamento dianzi onorò e sancì la regale parola votando la legge sulle garanzie della santa sede e respingendo la proposta che di codeste garanzie non se ne facesse argomento di trattative internazionali.

La prospettiva d'una reazione in senso clericale nelle leggi dello Stato all'uopo di tranquillare le ansietà vere o supposte dei governi cattolici e di disarmare le ire pontificie condusse una parte della democrazia italiana a disapprovare l'impresa. Essa pensava che l'Italia non era preparata a tanto assunto, che non vi corrispondevano le istituzioni, e che se non entravasi in Roma senza il bagaglio d'una religione uffiziale a inaugurarvi la libera coscienza, se non vi s' entrava con appropriato sistema di leggi secondo le quali veruna associazione religiosa esiste giuridicamente davanti allo Stato, e se-

condo le quali per conseguenza ogni associazione è laica, privata e limitata, la più grande questione del secolo riducevasi alla più piccola, ad una questione territoriale; Roma non significava più di Viterbo se non perchè la supera in chilometri quadrati.

Nondimeno sperava che il governo italiano, adempiuto all'obbligo suo di snidare e disperdere da Roma la cospirazione armata della reazione europea, avrebbe richiamato in casa le truppe e lasciato ai romani libera facoltà di provvedere a' casi proprii. E i romani nel fervore della insperata liberazione dall'abborrito e non immaginabile dispotismo avrebbero fatto la necessaria *tabula rasa,* e per riconoscenza al liberatore, per utile proprio, e per sentimento di nazionale fraternità avrebbergli detto: « A questi patti veniamo con voi ».

In quel cambio il governo non si attenne nè all'uno nè all'altro partito; andò a Roma colla religione uffiziale, vi rimase, vi nominò una Giunta sciogliendo quella acclamata dal popolo nel Colosseo, e condusse le cose in guisa da piantare in Roma due re, uno di qua e uno di là del Tevere; due re nemici e irreconciliabili; uno laico l'altro teocratico; uno che regna sui corpi, l'altro sulle coscienze dell'Italia misera, palleggiata in perpetuo da questo a quello, secondo che si tratti di spirito o di materia.

La maggioranza della democrazia italiana diceva: « Da cosa nasce cosa: se il gran problema non è posto nelle leggi è posto nelle menti; se non si seppe sciogliere prima di avere Roma, lo si scioglierà dopo avuta ».

I due uomini più eminenti di questa maggioranza non pronunciarono una sola parola, perchè uno prigioniero in Gaeta, l'altro bloccato a Caprera. Sapevo bene che codesto modo di andare a Roma non era conforme al loro ideale, ma colla mia ingenita debolezza inglese, pei fatti compiuti, non potei che rallegrarmi alla vista della sorprendente realizzazione del sogno di tanti secoli, e del sostanziale trionfo dell'idea onde un sol uomo fece capaci i suoi concittadini di poter tradurre in fatto. Quarant'anni fa i mondani chiamavano Mazzini utopista e pazzo

perchè lavorava, scrivendo, cospirando, agitando, al conseguimento di tal fatto. Solamente pochi giovani ci credevano; ma ci credevano al punto di morire per esso, come Ruffini, e Tola, e Vochieri, e i Bandiera. E venticinque anni fa Metternich ingenuamente dichiarava essere l'Italia una mera espressione geografica, e dianzi Rouer lanciò in faccia a lei il suo insolente *jamais*.

Con cotesta varietà di sensazioni, d' impressioni e di pensieri andai a Roma anch'io il 20 settembre percorrendo la via maremmana. I soldati reduci dall'assalto di porta Pia nelle soste dei treni ci canzonavano perchè noi ci si andava dopo di loro, per la strada ch'essi avevano aperta.

Questo discorso scortese ma ingenuo dei soldati faceva perfetto riscontro alla dura frase dei generali gettata ogni giorno in viso ai romani: « Noi siamo entrati per la breccia ». E in verità i romani non meritavano l'oltraggioso detto; imperocchè gli agenti politici del governo che comandava a quei generali spesero ingegno, denari e perseverante travaglio durante diciassette anni per impedire qual si fosse movimento toltine i non incendiari fuochi del bengala, le inoffensive bombe di carta e le incruenti passeggiate al Pincio. Ed io vidi il 2 ottobre quarantasette mila romani spartiti in colonne di esuli rimpatriati, di negozianti, di scultori, di legisti, di operai, ecc. solcar Roma per tutti i versi con faccie radianti, eppur serie e solenni per deporre nell'urna il *sì* all'unità d'Italia. Il *sì* di ben ventimila di loro che vivevano sulla signoria dei preti significava la rinuncia ai mezzi di sostentamento di ventimila famiglie.

La passione della libertà, che involvea codesto sacrifizio generoso, nobilitava il voto, e avrebbe dovuto suscitare un senso d'alto rispetto ai generali di Vittorio Emanuele: tanto più che eglino avrebbero dovuto considerare che come Sadowa liberò la Venezia, Sédan liberò Roma.

E in quella nobile razza romana intelligente e di grande animo, il filo, comecchè assottigliato, dell' orgogliosa tradizione dell'antica Roma, non si spezzò mai.

E ogni romano, anco dell'infima specie, sente qualche cosa di acceso e di stimolante che gli circola per le vene, ed è, egli forse non lo sa, *civis romanus sum.*

Defficilmente troverete in Roma una padrona di casa che vi saccheggi, un cameriere di ristoratore che vi defraudi, un fiaccheraio che v'insolentisca. Non si degnano. Quando il cameriere vi fa il conto sta ritto davanti ad una finestra che dà sul Panteon: come si fa a commettere una bassezza? Quando il fiaccheraio vi conduce al luogo fissato e guarda all'oriuolo, e vi chiede il prezzo, gli si rizza a tre passi il Colosseo: come si fa a giuntarvi di mezza lira?

Nobile razza e bella! Belli gli uomini, bellissime le donne e dove esiste la bellezza brilla l'ingegno, imperocchè i cretini sono tutti brutti.

E poi sono gente di spirito, vedono subito nelle cose il lato comico; l'epigramma monta e crepita nel loro dialetto come le bollicine nel vino di Champagne; ma nella loro ironia c'è la benevolenza, nella loro caricatura la festività; ridono, ma non irridono, pungono, ma non lacerano. E poi sono accensibili e fieri e gagliardi come leoni; menano le mani vuote come armate con una agevolezza paurosa. Nessun romano, individuo per individuo, si lascia imporre da chicchesia.

Collettivamente gli è un altro discorso; la virtù collettiva risulta da un intreccio complicatissimo di antecedenti, di susseguenti e di concomianti a cui però basteranno pochi anni di libera vita, perchè bisogna pensare che il governo tencratico con lenta opera di secoli aveva trasformato tutta Roma in uno enorme convento di frati: i caffè e le trattorie si chiudevano a un un'ora di notte, le pattuglie cacciavano a casa chi passeggiava in più tarda ora, ogni atto, ogni detto era spiato, la mano arcana del prete facevasi sentire minacciosa fino nel seno della famiglia. Il governo dei preti era seme di diffidenza universale; e la diffidenza disgrega ed isola.

CAPITOLO II.

I due mondi che a Roma si stanno di fronte, il pagano e il cattolico, attirano tutta l'attenzione degli artisti, dei *touristes*, dei dotti e dei curiosi in generale e anch'io pagai in altri tempi il mio tributo; pure confesso che ancora più di quelle pietre illustri, di quelle tele e di quelle sculture insigni m'interessavano i campi e la rovine, memori della difesa del Quarantanove. Il mondo pagano è morto, il mondo cattolico muove, il mondo italiano nasce, è nato, e il sangue della più nobile gioventù d'Italia versato a villa Corsini, a villa Panfili, al Vascello, a villa Spada, fecondò i primi germi della sua vita. A me più dei morti stanno a cuore i vivi; più del passato mi attrae l'avvenire; più che non mi commuovano le memorie mi affascina la speranza; e appena l'uffizio di corrispondente me ne porse agio, montai in calesse, e corsi fuori porta San Pancrazio a interrogare le zolle e le reliquie dei circostanti casini e toccandole colla mano pareva di sentirvi battere il cuore d'Italia.

Io già sapevo a memoria le gloriose gesta della difesa; le ho udite dal labbro di Mazzini e da quello di Garibaldi, e rammentavo quando nel 1854 Garibaldi, passeggiando nei dintorni di Nizza disegnava col bastone per terra a me giovinetta le posizioni dei francesi e dei nostri e le mosse e i punti assaliti e presi e perduti e ripresi, e mi diceva i nomi dei caduti e mi narrava la loro virtù e m'infervorava nell'amore di questa Italia oggimai mia seconda patria.

Dal 3 giugno al 30 furono ventisette giorni di lotta ininterrotta corpo a corpo; e questa volta davvero, e non come suolsi dire a modo di figura rettorica, di tre contro cinque. Erano circa quarantamila francesi contro poche migliaia, la maggior parte di volontarii: ieri giovani da salotto, eleganti, galanti, molli, oggi eroi.

La villa Corsini vi s'affaccia per prima di fronte alla porta S. Pancrazio. Il 3 giugno, alla testa d'un manipolo di lancieri

irrompeva a cavallo su per lo scalone del palazzo il colonnello Masini e caricava i francesi attoniti e li sgominava e vi periva con metà dei suoi. E in nuovi assalti di quel giorno vi perirono il colonnello Daverio, capo di stato maggiore di Garibaldi e Ramorino, e Dandolo, e Scarani, e Scarcerle e Mameli poeta d'alta e passionata ispirazione, e vi caddero feriti Bixio ed Emilio Dandolo e cinquecento della più scelta e nobile gioventù d'Italia.

E più innanzi ove sorgeva splendida la villa Panfili il principe edificò colle macerie di quella un arco di trionfo in onore dei francesi vincitori e restauratori del papa.

Del Vascello, che giace più presso alla porta, sussistono ancora ammonticchiati i calcinacci; e lo difese con ostinazione gloriosa il Medici mentre ogni altro corpo dovette ritrarsi entro i bastioni e i francesi avevano assaltata e presa la breccia; e vi rimase finchè il dì 30 Garibaldi gli ordinò di rientrare in città e di difendere la villa Savorelli, e quell'illustre ostinato vide cadere uno ad uno i suoi migliori o colpiti di palla o seppelliti sotto le rovine del palazzo, ed erano fiore di famiglie lombarde.

E a villa Spada sull'ultima ora della difesa oltre il Signoroni, e il Bindi, e il Verzelli, e Agbiar, il negro fedele di Garibaldi, moriva un prode delle Cinque giornate di Milano, Manara colonnello di 24 anni, e moriva Emilio Morosini di 18 anni. E chi ebbe dieci e chi ebbe venti ferite di palla o di baionetta senza arrendersi come il Siburzi. E ci furono cannonnieri che protessero colla spada e poi collo *scovolo* i pezzi e poi vi caddero sopra trafitti. Un tamburino di dieci anni a cui i soldati porgevano il fucile carico, uccise un francese ad ogni colpo e per lunga ora finchè morì percosso in fronte. Ci è il caporale Parucco il quale non si diede prigione se non dopo ricevuti 23 colpi di baionetta.

« Quasi tutti i feriti — racconta Farini, ostile alla repubblica romana — lasciavano gli ospitali per rinfrescare la pugna, chi lavorava, chi combatteva, chi correva a spegnere le miccie delle bombe che piovevano; non bastando gli artiglieri, i soldati

di linea, i volontari prendevano il posto di quelli che cadevano; furonvi giovani che stettero in fazione due giorni e tre notti continui senza prendere riposo. Gli ufficiali cogli archibusi, colle spade e colle mani pugnarono come i soldati. — Si benedica a quei morti che difesero l'onore d'Italia combattendo lo straniero! »

Erano 17,000 i difensori di Roma e tutti copersero di gloria il nome italiano. E tre migliaia di loro caddero e camminando sul loro petto ritornò Pio IX, tutto fradicio di sangue i piedi, in Vaticano a rimettersi sul capo il triregno.

E ritornai quel giorno da S. Pancrazio piena di mesti pensieri per questa cospicua stirpe d'Italia.

In un nuovo giorno di riposo visitai Monterotondo e Mentana. Uscii da porta Pia, vidi la breccia del 20 settembre e fresca la mente delle meraviglie del 1849, sorrisi e sentii tutta la superba vacuità di quel detto dei vincitori così amaro ai romani: « Siamo entrati per la breccia! » Eppure non potetti non ammirare l'arcano ordito degli eventi e la irresistibile efficacia dell'opinione pubblica che costrinse il pio re d'Italia di aprirsi l'accesso nella città dei pontefici e colpi di cannone!

Passai il Ponte Nomentano, mi lasciai a destra Casal de Pazzi, occupato da Garibaldi alla fine di ottobre del 1867, percorsi le falde del Monte Sacro, rifugio del vecchio popolo romano quand'era indispettito, ove stavano schierati i carabinieri genovesi, venni alla via Salaria, e giunsi a Monterotondo.

Ivi ogni luogo erami familiare; là dalla falda del colle feci la ripida ascesa col maggiore Basso al primo suono del cannone dai bastioni; costì cadde Mosto, ferito in mezzo ai suoi coraggiosi bersaglieri; altrove sorge il convento ove il dott. Pastori stabilì l'ambulanza: ad una ad una mi passavano davanti al pensiero le fisonomie dei feriti così patetiche nel dolore, i quali, stesi su poca paglia e i più sulla terra nuda, d' altra cosa non s'impensierivano se non delle fortune della giornata. Ivi sul piazzale del convento morì di palla in fronte il giovine Vigliani che col maggior Canzio s' affidò per quindici giorni in mare aperto su povera tartana per libarare Garibaldi

chiuso entro Caprera dalla flotta italiana. Di costà in quella casipola presso la porta ardente ove tutta la notte il generale in persona diresse l'azione giacevano altri assai feriti accatastati e privi di soccorso. E a chi affacciava loro l' impossibilità di muoverneli rispondevano « Ebbene? Che importa? dimani entreremo in Monterotondo.» E la dimane sopra quella barricata e a traverso quella porta che ardeva ancora entrammo vincitori. E la prima cura del capo era pane per i vinti, benchè i suoi non avessero avuto in tutto il faticoso giorno che poca razione di fromento bollito. E ritornando passammo alla stazione ove i zuavi avevano assassinato quattordici dei nostri feriti, fatto che spesso ricordai ogniqualvolta in quest' ultima campagna udivo francesi rammaricarsi ed esagerare le così dette atrocita prussiane (1).

Mentana eclissò Monterotondo; ma più che non si dica e più che non si creda, fu fatto ammirabile di guerra la espugnazione di Monterotondo contro truppe agguerrite e valorose protette da mura e da spalti, con artiglierie; espugnazione operata da tre o quattro mila volontari senza cannoni, con pessimi fucili, squallidi per lunghi disagi, per fame patita, stanchi dalle marcie, miserandi in vista per pioggia e per fango, mal vestiti, senza distinzioni di corpo, senza insegne. E costoro non curandosi di distrarre il nemico irrompendo da più d'un punto, siccome provvide Garibaldi, assalsero la città per la porta occidentale a cui appiccarono fuoco sotto le fucilate quasi a brucia pelo degli antiboini dalle mura e dalle case soprastanti, se ne impadronirono e fecero prigioniera tutta la guarnigione.

Di là m'avviai verso Mentana. Nella giornata di Mentana io ero a Roma mandatavi da Garibaldi per ottenere il cadavere di Enrico e pel cambio di Giovanni Cairoli; ma mio marito

(1) Nella stazione di Monterotondo, tra gli altri, Giordano Ettore d'Asti ebbe diciotto ferite di baionetta: il Lenari Sante di Rimini diciassette, per le quali morì; il Bartolucci Geronimo di Terni ne ebbe trentadue!

col quale io facevo codesta escursione mi narrò sul luogo le fasi della battaglia. Sul mezzogiorno del 3 novembre i nostri, cinquemila, mossero da Monterotondo per Tivoli. Segnalato il nemico a un chilometro al di là di Mentana, e attaccati vigorosamente da esso, i nostri nella conversione dalla colonna di marcia in linea di battaglia, fulminati di fianco, soffersero danni gravi e tutti i varii battaglioni si mescolarono insieme e avevano l'apparenza d'essere sgominati. Se non che sostenuti dai battaglioni sopravvegnenti la conversione fu eseguita sotto il fuoco nudrito di sette migliaia di pontificii, e i nostri due pezzi a tempo e in luogo opportuno collocati e diretti da Garibaldi frenarono l' offensiva vittoriosa di costoro. Era il minuto decisivo. Il generale al galoppo, dipartitosi dai due cannoni, e sceso a Vigna Santucci, che si stende a sinistra di Mentana ove stavano in linea le sue schiere, comandò una carica generale alla baionetta. E la carica fu eseguita stupendamente, e i settemila pontificii furono vôlti in fuga precipitosa. Alle 2 pomeridiane la vittoria ci arrideva e si credeva d' inseguire il nemico sbaragliato fin entro Roma. Ma una seconda linea di altrettanti soldati comparve rinforzata dai fuggiaschi che andavansi riordinando di dietro e con nuovo vigore d'artiglieria, ma sopratutto con insolito e indescrivibile grandinare di palle, obbligarono i nostri a ripiegare su Monterotondo; i quali nelle prime ore di notte per non venire circondati e fatti prigionieri si ritirarono a Passo Corese e all'indomani ripassarono il confine. Ma cinquecento rimasti entro la città proseguirono la lotta e obbligarono l' esercito francese, eglino cinquecento, a serenare in campo aperto, e stipularono una capitolazione onorata. Ben seicento giovani di Italia in quel giorno bagnarono del loro sangue i campi di Mentana versato da mani francesi. E quel giorno non fu glorioso che per i vinti.

Sulla via di Roma rividi Casal dei Pazzi e dalle alte sue torri guardai al sole che tramotava sui sette colli come tramontò sulle nostre speranze di conquistarli !

Io ritornai in Roma tutta rimescolata e tutta contenta che

i prussiani avessero, comecchè senza intenzione, vendicati i caduti di San Pancrazio e di Mentana, e non posso tacere la dolorosa sorpresa quando riseppe che Garibaldi era sbarcato a Marsiglia per dare alla Francia, secondo il detto suo, *ciò che restava di lui.* San Pancrazio e Mentana mi avevano troppo appassionata, avevano troppo vivamente soffiato entro i vecchi e mai spenti sdegni per sentirmi in grado di ravvisare e riconoscere tutta la magnanimità dell' atto di Garibaldi che fu certamente magnanimo e il più magnanimo della sua vita; tanto più ch'egli non iscorda mai nulla.

Pure la mia prima impressione cominciò ad attenuàrsi alla notizia del benvenuto pieno d'amore ch'ei ricevette.

L'*Égalité* scriveva:

«La Francia repubblicana attendeva Garibaldi: Garibaldi venne.

« Io era troppo infelice, diss' egli stendendo la sua mano leale a Equiros, quando pensavo che i repubblicani lottavano senza di me. La Francia è una terra che io amo. Ero sulla sponda della mia isola allorchè giunse la vostra nave; non ho perduto un minuto, ed eccomi.

« Garibaldi aspettò vent'anni, e la Francia repubblicana deplora nel 70 il delitto che permise nel 1849. Non potrà mai ripararlo ma non importa. L' eroe perdona alla repubblica gli oltraggi fattigli più volte dal governo della Francia.

« Nel 1849 noi gli strappiamo Roma, la capitale della sua Italia unita e repubblicana, Roma ch'egli aveva conquistata a prezzo di tanti pericoli e di tante lotte incessanti. Roma che egli credeva di avere purgata per sempre dal putridume clericale.

« Nel 1860 i Bonaparte gli prendono Nizza, sua patria, che ei giurò di veder libera, e che passa sotto le forche caudine del regime imperiale. E Garibaldi diventa, suo malgrado, suddito di Napoleone III.

« Nel 1867 i *chassepots* del generale De Failly *fanno maraviglie*, e Garibaldi vede cadere sotto i suoi occhi, sul campo di Mentana, quella generosa gioventù italiana che il suo nome e l'amor della patria rannodarono intorno a lui.

« Garibaldi ha tutto dimenticato; egli non vide più in noi che una grande nazione smembrata dai tradimenti bonapartisti e risolse di proseguire valorosamente la sua vendetta nello stabilimento definitivo della repubblica francese, e quando ci avrà aiutati a compiere quest'opera indistruttibile, noi gli restituiremo la sua patria, la sua diletta Nizza. »

La restituzione di Nizza era un volo pindarico dell'autore dell'articolo, che respirava in quel punto l'aura infiammata dell'entusiasmo del popolo. Ma argomento a bene sperare e promessa che finalmente offrivasi a Garibaldi una fortunata occasione di dimostrare i suoi grandi talenti militari, e di far tacere per sempre i suoi irosi denigratori, era il telegramma di Crémieux, Glais-Bizoin e Laurier alle autorità governative di Marsiglia, in data di Tours, 7 ottobre: « Fate un ricevimento grandioso a Garibaldi, — suonava il telegramma. — Ditegli quanto noi lo ringraziamo, in nome della Francia, del generoso concorso ch'egli ci accorda. Pregatelo di venire immediatamente a raggiungerci alla nostra sede di governo a Tours. Nöi lo aspettiamo a braccia aperte. »

L'opinione pubblica in Italia si preoccupò seriamente di codesto intervento di Garibaldi, presentendo ch'ei sarebbe perito nell'ineguale conflitto, e non approvò quella risoluzione perchè lo vedeva obbligato di combattere a fianco di De Charette e dei zuavi pontifici. Nondimeno principiò da ogni parte il pellegrinaggio dei giovani verso la Francia. Ma il loro concorso fu poco numeroso perchè di grave spesa il viaggio, e ancora più perchè la polizia italiana in ogni senso e in ogni luogo li impediva e li arrestava.

In questo mezzo mi pervenne in Roma un telegramma dell'agente ganerale in Europa pel giornale *La Tribune* di Nuova-York, che mi pregava di raggiungere il quartiere generale di Garibaldi, e di trasmettere di là alla *Tribune* la solita corrispondenza.

CAPITOLO III.

Il 20 di ottobre dunque lasciai Roma; a Livorno incontrai Mazzini, più canuto e più triste dopo la prigione, colla fede incrollabile nel trionfo finale dei suoi principii, ma desolato che il fatto materiale dell'entrata in Roma bastasse agli italiani. Egli rifuggiva da ogni ovazione; l'Italia non fiatò quando fu sostenuto in carcere; e le feste che gli facevano per la sua liberazione mercè dell'amnistia sembravangli ironia amara: e affliggevalo la risoluzione di Garibaldi di andare in Francia traendo seco il fiore della gioventù, così necessaria, secondo lui, in patria per impedire che questa cadesse in piena balìa del governo.

Mazzini dapprincipio nulla si riprometteva dell'esito della guerra nè credeva nella durata d'una repubblica proclamata come un ripiego; in questa generosa, ma dal suo punto di vista incauta intrapresa, ravvisava una nuova prova della nessuna fiducia degli italiani in se medesimi, una nuova prova che tutto s'aspettano dalla Francia, da una generazione scettica e materialista, corrotta in venti anni di servitù, la quale volontieri pagava un governo e un esercito per guadagnarsi gloria e fama all'estero standosene essa a casa gaudente ad aumentare il tesoro della interna prosperità. Mazzini però accettava il fatto compiuto: disse e scrisse a tutti: « Giacchè andate, rendetevi degni del nome italiano; io non vi do consigli; non domandatemi istruzioni; a guerra finita parleremo. Se la guerra durerà abbastanza da guadagnarvi la gratitudine della Francia, sono certo che Garibaldi si ricorderà di Nizza e scriverà un'altra pagina nel volume immortale della sua vita. »

In Genova, ove mi trattenni qualche giorno, vidi alcuni amici delle antiche campagne, ondeggianti fra il dolore di non partecipare alle sorti del loro capitano e l'invincibile ripugnanza di combattere al fianco dei soldati di Mentana. Inoltre le corrispondenze dei volontari dal campo non contribuirono a vin-

cere codesta ripugnanza. L'ostilità del governo francese, la gelosia dei generali erano già apparenti e poco promettevano per l'esito dell'aiuto straniero. Io mi recai in Francia per Torino e fu la prima volta che valicai le alpi di giorno. La neve copriva con un piede d'altezza i raili della ferrovia Fell per cui l'avanzarsi era lentissimo. Durante la salita non nevicava, e il sole coloriva le cime delle maestose montagne colla tinta della rosa alpina, e il verde delle tepide valli lontane, ove fiocco di neve non cadde, brillava come smeraldo circoscritto in argento.

L'Italia, bellissima sempre, vi strazia colla sua bellezza quando le dite addio. Alla frontiera il treno si fermò per l'esame dei passaporti. L'individuo incaricato di codesto officio era un tipo di poliziotto che solo si trova sul continente. Oltre il cappello a tre punte, una berretta o camàuro, coprivagli la testa, le guancie, il naso e la bocca. Sbirciò con un'occhiata tutti i passeggieri, s'avvide che essi erano americani, signore e commessi viaggiatori, prese i passaporti alla rinfusa; un americano gli diede espressamente il proprio rovesciato, e il pover'uomo, analfabeta, non se ne avvide. Io intanto scesi dal vagone, presi come ultimo ricordo alcune foglie che spuntavano dalla neve: il dolore acuto di passare quella frontiera trafiggevami come un dolore fisico.

— Come siete pallida! mi fece una signora americana: questa ferrovia produce l'effetto del mal di mare.

— Già, risposi io, con un sorriso forzato; c'è anche il mal di terra!

Gli americani discutevano gli avvenimenti dal punto di vista americano; in loro opinione il solo fatto della repubblica assicurava la vittoria. Anche noi soggiunsero, la guerra ci colse nella ebbrezza dei favolosi guadagni e nella voluttà del lusso; anche noi fummo sbaragliati in sul principio; ma ognuno sentiva che nel salvare l'integrità dell'unione nazionale si salvava se stessi; abbiamo vinto ad un costo tremendo, ma la lotta ci ha rigenerati; così avverrà della Francia.

I commessi viaggiatori discutevano la guerra dal punto di

vista della Borsa: io mestamente pensava quante preziose vite di italiani costerebbe codesta immaginaria rigenerazione.

A Saint Michel, ove fummo obbligati di rimanere alcune ore, rimasi attonita di non trovare alcuna notizia precisa sulla guerra e di vedere che nessuno se ne occupava. Quando dimandai ove fosse il quartiere generale di Garibaldi, nemmeno il capo stazione seppe rispondermi. Altri consigliavami di andare a Dijon, altri a Besançon, altri a Lyon. Presi il biglietto per quest'ultima città.

La neve che dal momento della discesa non aveva mai cessato d'imperversare in linea orizzontale, si mutò in pioggia dirotta. Cielo, terra, montagne e perfino le acque color di piombo; null'altro albero che il pioppo e il suo fusto lungo e smilzo pareva toccasse il cielo. La mestizia della natura rispondeva alla mestizia de' miei pensieri. Alla stazione di Chambéry un volontario mi riconobbe. Venne il maggiore Erba con altri, e il suono della lingua italiana mi rifece serena. Il maggiore mi presentò il signor Scotti di Milano, il quale mi descrisse la perplessità dei giovani milanesi sul venire e sul rimanere. Opinava però che ei sarebbero venuti se avessero potuto persuadersi delle grate accoglienze dei francesi.

Ad ogni stazione ove accadde di arrestarci lungamente appariva la medesima ignoranza, la medesima incuria delle cose. Finalmente una signora che aveva un figlio franco-tiratore mi informò che Garibaldi aveva il suo quartiere a Dôle, che era incaricato di organizzare tutti i corpi franchi della Francia e ne parlò con grandi speranze. Altre signore presenti opinavano esser necessarii poderosi eserciti regolari per debellare i prussiani e temevano che la presenza di Garibaldi avrebbe rinforzato il partito socialista e vedevano in esso la rovina della Francia.

Del resto a veruno cadeva in mente nemmanco per sogno che la Francia potesse essere vinta. In loro avviso le vittorie prussiane non erano sconfitte francesi ma tradimenti di Napoleone.

Però gran parte del pubblico e della stampa risaliva dai

tremendi effetti alle vere cause. Le seguenti parole tolte a caso dal *Progrès de Saone et Loire* furono ripetute in diverse maniere e trovarono eco nella parte più generosa e morale della Francia:

« Non ci avanza che di resistere eroicamente, e di cavare da questa prova dolorosa l'insegnamento in essa contenuto.

« Noi avevamo riposto nel nostro valore incrollabile e sulla nostra superiorità militare una così assoluta fiducia, che guerra era per noi sinonimo di vittoria, e che bastava ai nostri soldati di mostrarsi per trionfare.

« Cullati da codesta illusione ci siamo addormentati sui nostri allori senza inquietarci se avessimo capi idonei, soldati disciplinati e arsenali forniti.

« Possedendo la vivacità e il luminoso calore dello spirito coi facili e incantevoli doni dell' intelletto, la Francia immaginava (altra illusione tutta propria di lei) d'essere senza rivali in ogni cosa, nelle lettere come nelle scienze e derideva la pesante pedanteria dei tedeschi e la loro notoria inferiorità.

« Intanto la Prussia, colla tenacità e colla perseveranza di un'idea fissa, fortificavasi moralmente con profondi studii di tutte le scienze relative alla guerra, e materialmente con esercizi e manovre che agguerriscono i soldati e li abituano alla più rigida disciplina.

« All'interno resi scialbi e snervati dal regime imperiale, permettemmo durante diecinove anni al potere personale decretare la pace e la guerra, trovando tutto buono, approvando tutto, la spedizione del Messico come il trattato di Villafranca; ci saremmo lasciati defraudare d'ogni nostro diritto e d'ogni nostra libertà purchè ci si fosse mantenuta codesta sicurezza e codesti agi dissolventi i quali traggono giù per fioriti pendii agli abissi della decadenza ».

Parole belle e vere e sentite; ma i francesi avevano dimenticato che l'abitudine si ossificò e che in un giorno colla sola forza di volontà non si ripara alle rovine di vent' anni. In generale acconsentivano sui loro errori ma li riproducevano in tutte le particolarità. Il governo di Tours, ciascun prefetto,

ciascun sindaco, innondavano il paese con telegrammi e annunzi di vittorie; dappertutto i prussiani, battuti, disfatti, si ritiravano. E quando l'evidenza dei fatti e le modeste notizie dei prussiani svelavano la bugia della vigilia, si spalmava la ferita dell' amor proprio con una nuova bugia di vittoria. Nè si era prenetrati che solo il concorso d'ogni individuo poteva rendere possibile la salute della Francia. Il governo aveva scritto tutti i nubili dai venti ai quarant'anni, e questi soldati per forza formavano i battaglioni dei mobili. Ma i mariti giovani e i ragazzi al disotto dei vent'anni dov'erano? Qualche migliaio di questi formarono i corpi volanti dei franco-tiratori, i quali soli e in ogni luogo tennero in rispetto il nemico. Ma in generale, nè le madri eccitavano i figli, nè le mogli i mariti, come fece con magnanimo esempio l'Italia.

A Dijon, ove mi trattenni un giorno, la popolazioue sembravami bene disposta a difendere la città e mostravasi entusiasta di un corpo di mobili spediti il giorno prima alla frontiera, duce Lavalle, sui quali si faceva grande assegnamento e ai quali spedivansi amorosamente vettovaglie, armi e vesti. Così secura appariva delle costoro imminenti gesta gloriose che io non seppi trattenermi dal rimproverare l'albergatore svizzero, il quale, contemplando dalla finestra i treni degli approvvigionamenti pronti a partire, diceva con ironia: — cibi per i prussiani, perchè alla prima vista di questi i mobili scappano e abbandonano tutto. — L'oste fu profeta, ma io non gli credetti, tanto più che nell'istesso giorno il dignitoso rapporto di Jules Favre dimostrava che alla Francia non rimaneva che un supremo sforzo o l'annichilamento. Favre almeno non la ingannava.

« È utile, scriveva, che la Francia sappia sin dove la Prussia spinge la sua ambizione; poichè costei non si contenta delle conquiste di due nostre provincie, ma vuole e affretta con lavoro sistematico e col massimo sangue freddo la completa nostra rovina. Niuna illusione serbi la Francia; si tratta di essere o di non essere.

« Proponendole la pace al prezzo di tre dipartimenti, le si

offriva il proprio disonore; e poichè la Francia la respinge si pretende punirla di morte.

« Ecco la situazione. Preferisco le nostre sofferenze, i nostri pericoli, i nostri sacrifici, all'ambizione crudele ed inflessibile.

« La Francia, ancorchè vinta, rimarrà ancora sì grande nella sua sventura, che sarà oggetto d'ammirazione e di simpatia del mondo intero.

« La Francia aveva forse d'uopo d'una prova suprema; essa ne uscirà trasfigurata ».

A Dôle, capoluogo del Jura, bella città che dalla sua eminenza domina tutta la campagna dalla Saone al Doubs, mi parvero ripetersi i briosi giorni del sessanta; solamente le fogge dei soldati erano più pittoresche e i dialetti ancora più diversi; franco-tiratori, di cui ogni compagnia aveva assise capricciosamente differenti: italiani, spagnuoli, polacchi, egiziani, greci che presentavano un quadro di costumi militari paesani; i mobili quale in uniforme, quale in *sabot*, quale in *blouse* come capitavano, o dai campi, o dalle fucine. Alloggiavano tutti nei conventi dei cappuccini, dei cordiglieri, delle clarisse, delle orsoline, delle *annonciades-celestes*, ecc., con poca soddisfazione degli ospiti.

Garibaldi aveva già fatto la sua quotidiana ricognizione nei dintordi di Amanges.

Ho incontrato il colonnello Bordone, capo di stato maggiore, il quale nel 1860 avevami permesso il passaggio sul ponte di barche del Volturno, costrutto da lui, quando era proibito a tutti per l'imminente arrivo del re. Memore di ciò, lo pregai di agevolarmi la via per raggiungere Garibaldi. Ma intanto fra i molti conoscenti che incontrai uno mi presento un uffiziale di Menotti in sull'atto di partire in una carrozza scoperta, e senz'altro mi posi in viaggio. Pioveva dirottamente, soffiava un rigido vento del nord e arrivai intirizzita. Una casupola mi fu additata quale residenza del quartier generale. Traversando la cucina, entrai in una camera ove cenavano gli uffiziali addetti al quartier generale, che mi diedero quel benve-

nuto che si riceve solamente da antichi compagni di guerra quando s'incontrano in paese straniero. C'era Canzio fra gli altri, che per non mancare all'impresa ebbe l'animo di lasciare l'Italia senza attendere la comparsa del nuovo figliuolo che sua moglie gli annunziò per telegrafo dodici giorni dopo la partenza: c'era Castellazzo che, appena uscito dalle galere del papa ove fu messo per avere partecipato alla campagna del sessantasette, non seppe, così affranto dai patimenti, trattenersi di raggiungere Garibaldi in questo nuovo cimento.

Il dialetto genovese predominava nella comitiva; la quale si esilarava al canto delle canzoni di Béranger, che usciva dal voluminoso petto del padrone di casa. Li salutai tutti con riconoscenza, ma coll'occhio fisso sull'uscio su cui affacciavasi Basso, segno certo della presenza di Garibaldi. E in vero comparve in quel punto il generale stesso che io non aveva veduto dal giorno in cui mi mandò da Monterotondo a Roma.

Le afflizioni e i sempre crescenti malanni derivati dalla ferita di Aspromonte avevano segnata la loro impronta su quel corpo di ferro, ma la fisonomia era sempre serena e raggiante: l'amorevolezza della sua accoglienza mi toccò profondamente:—Ah! questa volta, disse, non vi aspettavo.—E intanto che io accanto a un superbo fuoco placavo il lungo digiuno con pane, formaggio e frutta secche, modesta cena di lui, egli mi dimandava notizie, uno per uno, dei suoi vecchi commilitoni, ansioso di conoscere se ei l'avrebbero raggiunto; ma, eccettuati rarissimi casi, decise di non premere sulla loro volontà se non coll'esempio. Io gli dissi che molti verrebbero se le precauzioni prese dal governo non rendessero il passaggio quasi impossibile fuorchè ai facoltosi, e se le notizie spedite dal campo in Italia fossero meno scoraggianti. — Ah! fece egli con malizia, è difficile tenere in ordine la famiglia dei corrispondenti. Del resto non possiamo troppo magnificare la nostra posizione per indurre chi non sentesi spinto dall'amore del principio a raggiungerci. Così poco si compenetrò il governo dei nostri intenti disinteressati che io dopo il primo

colloquio col signor Gambetta scrissi a questi un biglietto dicendogli che, convinto della inutilità di rimanermene in Francia, sarei tornato in Caprera. Ciò non gli piacque; e l'affettuosa accoglienza del popolo infelice mi decise di non andarmene, e di fare quel molto o poco in favor suo che dai casi e dai voleri di chi governa verrà consentito.

—Ma, ripigliai io, avida di esatte notizie sovra un tema tanto discusso; ma generale, che comando avete? siete capitano di tutti i corpi franchi di Francia o dell'esercito dei Vosgi?

— Non sono nè l'uno nè l'altro, rispose, dacchè vi ha corpi franchi presso tutti gli eserciti, e vi ha parecchi comandanti di quello dei Vosgi. Sono soldato della repubblica, e ciò vi basti.

Ed io guardando a quell'uomo a' cui piedi vidi prostrarsi i popoli ch' ei liberò, a quell'uomo davanti a cui le più fiere teste della mia fiera Inghilterra si scoprirono in riverente ammirazione, lì in quell'umile stanza, superiore all'ambiguo officio assegnatogli, al nessun riguardo usatogli — a lui che anche solo come capitano non poteva avere rivali in tutta la Francia — inteso unicamente a spiare e sorprendere il minuto e il modo di farsi valere a pro d'un popolo che pativa e lottava per la libertà, mi vennero sulle labbra quei versi di Béranger :

> Je connais le sécret de ses modestes vertus
> Bras, tête e coeur tout était peuple en lui.

E andai a dormire in casa del curato ove gli amici mi avevano fatto apprestare un albergo, più penetrata della vera grandezza di Garibaldi che non lo fossi stata sulle vittoriose sponde del Volturno o sulle trionfate altezze di Monterotondo.

CAPITOLO IV.

Ma se questa sublime indifferenza alle considerazioni personali esaltava agli occhi miei il lato estetico del carattere di Garibaldi, non diminuiva la mia ansietà intorno alla vera posizione dei garibaldini in Francia, nè i miei dubbii intorno alla probabilità della loro riuscita in una impresa che nè il genio del capitano, nè la loro buona volontà potevano assicurare senza la sincera cooperazione e il completo sostegno delle forze vive e dei poteri costituiti del paese. Che tutto ciò abbia fatto difetto a Garibaldi sin da principio riluce di tanta evidenza quanto difficilmente si spiega.

Nel mese di ottobre la situazione della Francia era discesa sì basso che al patriotismo intelligente e disinteressato, l'arrivo di Garibaldi doveva parere insperata provvidenza. Con Sédan l'esercito regolare francese, per numero e per efficienza troppo impari alla stima in cui lo tenevano Francia ed Europa, disparve.

L'esercito del Reno dopo le più fiere battaglie venne chiuso e bloccato in Metz da esercito uguale in numero e incomparabilmente superiore in ordinamenti e in mezzi, capitano il principe Federico Carlo. I tedeschi ansiosi di una guerra altrettanto rapida che vittoriosa, si affrettarono su Parigi subito dopo Sédan guidati dai principi ereditari di Prussia e di Sassonia; aspettandosi una resistenza di gran lunga meno seria di quella che incontrarono.

Ai primi rovesci il governo francese con precipitosa sollecitudine munì Parigi di vettovaglie, d'armi e di difensori. Dagli arsenali marittimi vi furono trasportati i più grossi cannoni: le fortificazioni furono riparate, i forti guarniti e molte trincee improvvisate; le foreste stupende dei dintorni tagliate. Trochu aveva capito da principio che tutte le speranze dovevano ridursi alla prolungata resistenza della capitale attraendovi il maggior nerbo del nemico per dar tempo alle provincie di formare nuovi eserciti. Ed egli operò miracoli organizzando

e agguerrendo mobili, infanteria marina, marinai, guardie nazionali, sussidiato da pochi uffiziali del vecchio esercito; barricando le strade, rompendo i ponti. E diffatti gli riuscirono discretamente alcune sortite le quali se non sufficienti a rompere la linea nemica, salvarono la città dal soccombere ad un subitaneo assalto. Per fermo, mancato qualsiasi soccorso dal di fuori, codesta resistenza in certo modo passiva non potè nemmeno ritardare il completamento del cerchio di fuoco onde il nemico proseguiva ad investire Parigi. « In tre giorni, narra il corrispondente del *Times*, testimone oculare e fedele cronista, quell'investimento fu ultimato ».

L'esercito del principe ereditario tenendosi con gran cura fuori del tiro dei forti venne scaglionato dall'ovest della Senna alla Marna sotto Charenton in un vasto semicerchio dal nord-ovest al sud-ovest, dalla ferrovia di Rouen al villaggio di Ormessan.

Costì s' incontrò coll' esercito del principe di Sassonia che evitando anch'egli il fuoco dei forti del sud si stese da Bonneville a Châlon per Choisy le Roi, Sceaux e Versailles traversando la Senna prima che questa s' incontri colla Marna e la incontri da capo dopo aver traversato Parigi formando così dal nord-est al nord-ovest un arco immenso. Una volta finito l'investimento, i tedeschi circondarono la capitale con due linee concentriche: la prima di circa cinquanta miglia teneva in iscacco gli assediati; la seconda di sessantasei miglia impediva i soccorsi dalle provincie. Questo enorme assunto occupava un quarto di milione d'uomini. La caduta di Strasbourg aveva liberato la comunicazione fra codesti eserciti e la loro frontiera germanica.

Ma per isbarazzarsi di tutti gli ostacoli seminati da Parigi alla loro base fra Saarbrück e Kehl faceva gran mestieri impadronirsi delle fortezze che proteggevano la frontiera nord-est della Francia, come Thionville, Monmédy, Soissons, ecc., e tale còmpito aggiunto alla necessità di approvigionare le colossali loro forze, esigeva l'opera di almeno centomila soldati. E se i tedeschi, scrive il corrispondente del *Times*, avessero avuto

bisogno di altri sessantamila soldati non ce n'era più. Certamente il loro stato era senza confronto più felice di quello dei francesi, ma non andava esente da pericoli strategici.

Il generale Trochu, conscio di ciò, risolse di rimanersene a Parigi col suo mezzo milione d'inesperte milizie mentre che Gambetta e Kératry ne uscivano in pallone per ispingere con gagliarda mano l'ordinamento delle forze al di fuori. E non fu questo lieve carico dacchè se sui giornali leggevansi gli altitonanti annunzi dell'esercito del nord, e dell'est, e dell'ovest, e della Loire, eccettuato quest'ultimo, composto di corpi d'Algeria, e dei zuavi pontifici, tutto il resto non era che una vasta massa di materia inorganica, contadini presi dall'aratro, artigiani dalle fucine, mobili, guardie nazionali, bande di soldati disfatti, con uffiziali tolti dalla flotta o allievi dei collegi militari. Tutto mancava: ambulanze, intendenze, stati maggiori, uffiziali e bassi uffiziali.

Ed era appunto in cosiffatta emergenza che Garibaldi incontrossi sulla via di Gambetta come se la Provvidenza di re Guglielmo avesse deciso di sorridere un poco anche alla Francia. E precisamente nel maneggio di masse indisciplinate Garibaldi dimostra la sua straordinaria superiorità. Il suo occhio cade per istinto su quell'uomo nei ranghi atto a guidare i compagni, su quella posizione ove i soldati men periti e meno coraggiosi possono diventare utili con minore loro pericolo. È arte sua speciale di produrre i massimi risultati da minimi mezzi e coll'esempio e colla fiducia in sè, di saper rendere persuasi di non aver bisogno di ciò che manca.

Ammesso che l'intensa gelosia, o se vuolsi usare più dolce linguaggio, la permalosa suscettibilità dei generali francesi ponesse Gambetta nella impossibilità di nominare Garibaldi generalissimo, non poteva quegli in colloquii privati consultare l'esperienza, utilizzare il genio militare di quest'uomo che non suole vantarsi di nulla e che non tradisce mai un segreto a lui confidato? Non poteva avergli dato il comando di almeno uno di quei vantati eserciti con una zona d'azione ove farsi valere? Nè mancava opportunità a trasferimento di comando.

Proprio il giorno dell'arrivo di Gambetta, il corpo principale dell'esercito della Loire, il quale consisteva in 100,000 uomini con 300 artiglierie, fu sconfitto dal generale von der Tann alla testa di 35 mila, onde Orléans arrendevaglisi immediatamente. Se si fosse affidato a Garibaldi il comando di cotesto esercito, egli con tanta superiorità di forze avrebbe ben presto tolto di mezzo l'impedimento e sarebbe volato a stendere la mano agli eserciti di Parigi. Che ciò fosse sicuro lo dimostrò il generale Aurelles de Paladine quando il 9 novembre ripigliata Orléans pose in gravissimo repentaglio il generale von der Tann, ma non seppe muovere tutte le sue forze, non seppe impedire il ritorno al nemico, non seppe profittare del quarto d'ora. E Garibaldi, senza ombra di dubbio, avrebbe saputo.

Oppure non poteva Gambetta affidargli il comando dello esercito dei Vosgi destituendo Cambriels, allora fuggitivo davanti al nemico? Non poteva mandarlo colle forze sul punto disponibili fra quelle storiche montagne le quali correndo paraelle al Reno per quaranta miglia racchiudono l'Alsazia perduta senza ritorno? Non solamente i giornali francesi ma anco i belgici concordavano nel descrivere l'ardore degli abitanti, e di tutti quegli abitanti, per rinnovare la difesa del 1793. Garibaldi colà prevalendosi delle grandi opportunità naturali e dei franco-tiratori, avrebbe conservate quelle Termopili, coronate quelle altezze, rotte o guardate le numerose strade che le solcano, impedito che gli assedianti di Metz e di Parigi traessero d'oltre Reno conforti d'armi e di munizioni; e agguerrendo e rinforzando la sua schiera avrebbe forse appoggiato le sortite da Metz.

E Gambetta conosceva tutti i particolari: la sera del 12 ottobre il prefetto dei Vosgi aveva telegrafato che Èpinal fu invasa per sorpresa; e il 13 che il corpo prussiano procedente da Strasburgo a Luneville erasi impossessato della gola di Bourgonce da cui Cambriels con 10 mila soldati ritirossi fuggendo fino a Lure e Bésançon; che il paese in conseguenza rimaneva aperto, meno i luoghi forti; che Vesoul e Gray erano minacciati; e che lo erano Dijon e Lyon.

In vece di tutto codesto Gambetta scriveva al fuggiasco Cambriels la lettera seguente:

« *Tours*, 13 *ottobre* 1870.

« Generale,

« Faccio appello al vostro patriottismo. È stato dato il comando delle compagnie franche con una brigata di mobili nella zona dei Vosgi al generale Garibaldi, il quale ha offerto generosamente la sua spada ed i suoi servigi alla repubblica francese.

« Il generale Garibaldi partì per venirvi a vedere e concertarsi con voi sui mezzi d'azione. Io conto sulla buona accoglienza che gli farete, e sono sicuro che un uomo di cuore come voi metterà lealmente la sua mano in quella dell'illustre patriota per trionfare insieme delle difficoltà presenti ».

E Garibaldi senza una parola di lagnanza accettò l'umile posizione. Andò a Bésançon e Belfort in cerca di Cambriels, sempre accolto con entusiasmo dalle popolazioni; poi si stabilì a Dôle fissando ad Amanges il suo quartier generale, ove formò i suoi quadri, si accinse, secondo il detto del Comitato di Lyon, a improvvisare un esercito in un paese invaso dal nemico.

Egli nominò il valoroso polacco Bossak generale della prima brigata composta di un reggimento di mobili, d'un battaglione di franco-tiratori e d'una compagnia del genio. Nominò Marie al comando della seconda brigata in formazione a Marsiglia, e Menotti al comando della terza brigata che consisteva in un reggimento di mobili e dei pochi italiani che ordinavansi a Chambéry.

Quattro o cinquemila uomini tutto al più male equipaggiati e peggio armati. Davvero la posizione di Garibaldi durante gli ultimi giorni di ottobre fu molto più precaria di quanto coloro che lo avvicinavano immaginassero. Dopo l'occupazione di Épinal il 12, di Vesoul il 18, senza opposizione, il generale Werder col 14° corpo d'armata, composto di badesi e prussiani e una divisione di cavalleria, s'accampò fra la Saone e l'Oignon, minacciando Dôle, Auxonne e Dijon da Gray, suo centro d'operazione.

Fu impressione universale che egli mirasse a Lyon onde questa città se ne atterrì grandemente e pensò a solenni difese e strinse Garibaldi con frequenti deputazioni per indurlo di raccogliersi sotto le sue mura. Ma egli comprese meglio le manovre e gl'intendimenti del nemico avendo veduto chiaro che il momentaneo scopo di Werder riducevasi nel coprire l'Alsazia e la Lorena, nel serbar intere le comunicazioni colla Germania e nel tenere separate da Parigi e dalla Loire le truppe francesi del sud-est.

Lyon per allora si difendeva sul Doubs; e bisognava che il nemico diventasse padrone del Jura prima che potesse pensare a Belfort.

E durante il tempo in cui Garibaldi rimase in questo dipartimento non ci fu sasso non ismosso da lui per mettere il dipartimento in istato di difesa. Le foreste al sud del Doubs e i vantaggi naturali esibiti dal suolo egli utilizzò per convertire il paese in un gran sistema di strette tessaliche. Lungo l' Oignon vennero adottate le medesime precauzioni, e nella foresta della Sarre. Ogni punto egli visitò in persona, ogni istruzione scrisse di suo pugno. Ma le difficoltà erano incredibili.

Non così di leggeri può darsi un' idea della stupenda cavalleria germanica la quale muove a ventaglio in testa dell'esercito precedendolo di molte miglia, laonde non vi ha villaggio o fossa o viuzza che non si riconosca, nè notizia che non si attinga, nè persona sospetta che non si arresti. Quando hanno mestieri di requisizioni si presentano codesti audaci ulani e s'informano ove c'è fieno e avena e bestiame; ritornano, avvertono la scorta dei carri requisiti (e li requisiscono tutti), li accompagnano, tengono a bada le genti e li riaccompagnano carichi. Gli abitanti di nessun luogo nemmeno per sogno si accinsero ad opporre resistenza. Epperò Garibaldi indignato pubblicò la seguente avvertenza:

« Ai sindaci del circondario di Dôle,

« Il disarmo della guardia nazionale nelle città e nei villaggi è un' onta; e dacchè ora un decreto del governo della

difesa impone agli abitanti di difendersi, tale disarmo diventa una condannabile infrazione delle leggi.

« Un piccolo numero d'uomini male armati e male in arnese non è obbligato di combattere contro eserciti regolari: ma codesti medesimi uomini, nazionali od altri, rammentando di appartenere ad una nazione, che non piegherà mai il ginocchio davanti allo straniero, all'approssimarsi d'un nemico superiore debbono ritirarsi nei loro boschi e nelle loro foreste coi bestiami; e, periti come sono del paese, tribolare, se non i grandi corpi, almeno gli esploratori nemici che vanno in picciolo numero e predano tanto più quanto sono meno disturbati nelle loro escursioni.

« Così non vedrassi più una dozzina di ulani scorrere un paese immenso e spogliare gli abitanti ».

Pare che questo energico linguaggio abbia alquanto scosso i dolesi imperocchè poco appresso Garibaldi ricevette il seguente telegramma dal ministro della guerra:

« Generale,

« Fu ordinata la mobilitazione della guardia nazionale del Giura la quale voi mi annunziate bene disposta ».

Ma intanto Garibaldi videsi obbligato di praticare in persona tutte le ricognizioni grandi e piccole che in Italia egli affidava al suo eccellente corpo delle guardie, comandato quando da Missori e quando da Nullo; considerando che in Francia lo spionaggio, come la Provvidenza, fu requisito dai prussiani. E ogni mattina all'alba o in sella, o in carrozza con Canzio, energico capo del quartier generale, e con Basso, e col seguito dei fidi genovesi Gattorno, Pasqua, e più tardi di Fontana, di Galeazzi e di Tironi, i quali, montando cavalli apocalittici, a stento seguivano la carrozza tirata da una bella pariglia grigia, egli percorreva la sua linea da Pesmes a Mont Roland.

Alle sue incalzanti domande di mezzi per ordinare l'esigua schiera, « non ignoro che la vostra artiglieria è debole, telegrafava il ministro della guerra, il 22, ma non posso presentemente aumentarla ». L'indomani il generale Cambriels da Lons le Saunier avvertì Garibaldi che trovavasi per ogni verso mi-

nacciato dai prussiani, i quali avevano piantato batterie a Pelousey e a Pouilley les Vignes, e lo pregava di accorrere in suo aiuto molestandoli al fianco destro. Volò immediatamente Garibaldi telegrafando a Bésançon per avere chassepots; a cui il comandante superiore dell'est rispose: « che il generale Cambriels è già in posizione, che non vi ha a Bésançon un solo chassepot disponibile e che in quanto alle munizioni non si possiede se non se lo stretto necessario.

« Io non posso, soggiungeva, sguernire la piazza in un simile frangente; del resto il tempo d'imballare e spedire farebbe perdere l'istante di agire; fate quanto potete con piccoli mezzi ». E in vero con mezzi abbastanza piccoli (duemila uomini appena in misero stato), Garibaldi rispose all'invito lasciando Dôle per Pontailler ove fu segnalata una colonna di prussiani e una seconda diretta a Dijon. Ma la marcia cominciò e finì in una ricognizione, il movimento essendo sospeso, per ordine del medesimo Cambriels.

Per tali e consimili mortificazioni e impedimenti sofferti e incontrati sul suo cammino Garibaldi non diede mai segno di rammarico, nemmeno co' più intimi amici; in quel cambio egli aveva sempre alla mano qualche scusa per i francesi; e alla presenza dei soldati conservava inalterata la serenità del viso e favellava sempre in suono di speranza e d'incoraggiamento; e reprimeva colla massima severità ogni menomo segno di scontento in altrui. Una frazione della legione italiana arrivava il 26 da Chambéry: i soldati apparivano discretamente vestiti e ordinati; solamente non avevano armi, le quali furono distribuite dopo mezzogiorno. Eglino che videro lungo i distretti percorsi e *mobiles* e *moblots* e *mobilisés* e *garde sédentaire* e *garde nationale* fieramente armati di remingtons, di winchester, di spencers e di minié rifles, presero i distribuiti fucili a percussione, che sembravano le più peregrine anticaglie tolte ai musei dei dipartimenti liberi; e datavi un'occhiata davanti e di dietro fecero con sprezzante ironia: « che è ciò? » E un battaglione si rifiutò seccamente senza lasciarsi smuovere dai rimproveri, o commuovere dalle

carezze, o persuadere dai sermoni dei loro uffiziali, e di quelli dello stato maggiore. E li raffermava nel rifiuto, e legittimava cotesto rifiuto il fatto avvenuto la vigilia della fuga del famoso Lavalle e de' suoi diecimila, tutti armati di chassepots, i quali marciando sulla strada che conduce a Pontailler, allo spuntare dei prussiani ad Esterlenne, scapparono in disordine quali a Dijon, quali a Auxonne gettando le armi, e molti di loro cadendo prigionieri.

Io, nella sera, reduce da una escursione a Genlis, pranzai alla tavola rotonda collo stato maggiore, composto d'italiani e di francesi. Alcuni di questi ultimi avevano l'aria di rimproverare i nuovi venuti italiani di creare imbarazzi, a cui vivamente rispose un ufficiale italiano: « I nostri non negano di battersi; sono capaci di andare agli avamposti colle mani vuote, ma non vogliono sfigurare davanti alla Francia e davanti al loro paese accettando catenacci, coi quali si fa un colpo mentre i prussiani ne tirano venti ». Io, silenziosa uditrice, pensavo che gl'italiani avessero piena ragione, e non potevo non ridere alle notizie che alcuni genovesi, sopraggiunti in quel momento, diedero con burlevole ironia della perduta cittadinanza italiana e della perduta pensione dei Mille per essere accorsi in aiuto di Francia: e non sapevo decidere se gl'italiani siano la più folle o la più sublime fra le razze umane. E mentre io bilanciavo le due opinioni, si presentò un giovane capitano di fattezze straordinarie, troppo alto per varcare l'uscio senza piegare la testa, e avanzatosi verso l'uffiziale in capo di tavola disse: « Colonnello, i militi del secondo battaglione sono decisi di partire per gli avamposti anche coi catenacci distribuiti, purchè diate loro *capsule* che entrino ». — È una nuova scusa questa? fece il capo di stato maggiore, che del resto desiderava armarli di chassepots.

L'interlocutore, uscito, rientrò con un fascio di fucili e con varie scatole di *capsule:* — Provi lei, rispose.

Il colonnello e altri francesi commensali si diedero a verificare e a premere e a battere perfino col manico del coltello, ma non uno dei tanti provati entrò.

— Andremo agli avamposti ugualmente, ripigliò l'erculeo capitano; siamo venuti per combattere e faremo il nostro dovere: facciano loro signori superiori che questo dovere divenga fruttifero.

Garibaldi, avvertito nella notte di codesti inconvenienti, capitò sull'alba a Dôle, mutò il maggiore del battaglione insubordinato, rimandò ai depositi un centinaio di quei soldati e rese capaci gli altri che · se intendevano accettare i fatti tali quali e sostenere il nome e l'onore italiano ad ogni costo egli era pronto a dividere con essi e fatiche e privazioni; e se non intendevano, accennò loro col dito la strada del ritorno.

Cosiffatto metodo sommario di risolvere tutte le questioni che sorgevano fra le sue genti italiane il generale seguì invariabilmente durante la campagna. Il generale Frappolli e i colonnelli Bordone e Lobbia, capi del suo stato maggiore in diverse epoche, avevano ciascheduno i loro partigiani e avversari. Garibaldi, che fisse in sua mente in qual posizione meglio utilizzarli tutti e tre, i quali egli considerava ed erano ugualmente devoti a lui e alla causa della repubblica, non si lasciò smuovere d'una linea nè dalla opposizione nè dalle proteste de' suoi più diletti uffiziali. Egli comprese tutta la responsabilità assunta in faccia alla Francia e all'Italia e sentì che a tant'uopo appena bastavano il suo genio e la sua energia. La propria riputazione militare e quella de' suoi volontarii italiani formavano la posta di codesto giuoco. La massima vigilanza adunque di lui e l'obbedienza assoluta de' suoi potevano unicamente salvarlo da un fiasco che avrebbe rallegrato ben' altri.... oltre i prussiani.

CAPITOLO V.

La serie dei rovesci che coronò il mese di ottobre per i francesi rendeva sempre più pericolosa la situazione dell'esercito nel Jura.

Schelestad erasi arresa il 24; Metz il 28; Dijon fu occupata il 30, e da Gray e da Vesoul i prussiani marciavano su Genlis, Collonges e Auxonne. La resa di Metz aveva liberati 200 mila soldati, 75 mila dei quali dovevano collaborare con Werder per la espugnazione dei forti dell'est. Togliersi di mezzo il piccolo esercito schierato fra l'Oignon e il Doubs per investire senza molestie Belfort doveva evidentemente costituire il precipuo obbietto di quei vittoriosi. Credo che nei primi giorni di novembre Garibaldi avesse deliberato di abbandonare il Jura; ma dapprima aspettava l'arrivo dell'artiglieria e della cavalleria proprio allora promessagli. Sembra che finalmente le lagnanze pubbliche avessero portato il loro frutto, dappoichè il 2 novembre Gambetta telegrafò al suo agente a Dôle: « Ditemi lo stato preciso dell'esercito di Garibaldi rispetto all'equipaggiamento, alle vesti e alla sanità: se vi ha qualche cosa a fare la faremo subito. Se codesto stato è buono, datemene notizia ugualmente; ho bisogno di essere informato affinchè il ministro francese a Firenze trovisi in grado di smentire le voci diffuse dai giornali ostili all'opera di Garibaldi in Francia ».

Intanto le ricognizioni eseguite sin qui in carrozza e a cavallo cedettero il luogo a ricognizioni armate. E se a tutta prima parevami imprudente lo esporsi frequente del generale al pericolo di cadere in mano degli ulani, la ricognizione del giorno 30 mi convinse della verità del proverbio italiano: — chi vuole va e chi non vuole manda. — L'avviso dell'occupazione prussiana di Dijon giungeva il giorno innanzi. Me-

notti ricevette l'ordine di spingere una parte della sua brigata fino a Saint-Jean de Losne; e il generale si diresse ad Auxonne coi carabinieri genovesi e coi franchi-tiratori d'Oran. Arrivati sotto la fortezza, in altri tempi molto importante e nel 1815 presa dagli austriaci dopo lungo assedio, scendemmo per sapere qualche cosa di Dijon. E non si riseppe nulla. Epperò via per Collonges, ove il capo stazione ci ammonì di non proceder oltre a cagione della strada rotta.

— Rotta da chi? fece Garibaldi.

— Dai prussiani.

— Come? replicò egli. Dove sono i prussiani?

— Dicesi all'altro lato di Dijon.

— A che punto preciso è rotta la strada?

— Non so.

— Non potete averla rotta che voi altri.

Epperò il generale fu costretto di staccare la macchina e spedire un paio de' suoi uffiziali per accertarsene. E intanto sopraggiunse il sindaco e confessò che la strada fu rotta dalla guardia nazionale per impedire l'invasione nemica.

Confermando gli esploratori essere stata rotta la strada a pochi chilometri, si retrocesse, si cambiò linea e si andò a Genlis. Quivi non solamente le strade, ma fu rotto anche il telegrafo.

— Per ordine di chi? dimandò Garibaldi.

— In quanto al telegrafo non per ordine nostro, disse il sindaco di quella borgata.

— Dove sono i prussiani? ripigliò Garibaldi.

E il sindaco: — non so. Indi alla sua volta ingenuamente gli dimandò:

— Dove sono i francesi?

— Ah! voi dunque non siete francesi?!

E spediti esploratori in ogni dove, ritornò adirato a Dôle ove s'incontrò nel corpo del genio che il comandante superiore dell'esercito dell'est spediva per far saltare i ponti sul Doubs. Ed ove ciò fosse avvenuto i garibaldini sarebbero rimasti chiusi fra il nemico e il fiume. Garibaldi invece erasi

riserbato il sud del Doubs come luogo di ritirata. Due miglia a mezzogiorno giace il villaggio di Villette colla foresta di Chaux sulla destra e ancora più al sud corre il piccolo fiume Clange, il ponte del quale, come quei del Doubs, era minato. Al di là una strada conduce al villaggio di Parerey ove sovra ponte di ferro si passa la Saone. Costì il terreno si alza e la piccola foresta Rahon presenta un punto eminentemente strategico ove uno può difendersi da dieci e ove vennero eseguiti lavori di terra ed erette trincee. Non era adunque necessario il corpo del genio del comandante superiore dell'esercito dell'est per insegnare il mestiere a Garibaldi, il quale, ben inteso, non permise che quei signori eseguissero la commissione ricevuta.

Due giorni più tardi avendo io inteso che la brigata Bossak approssimavasi al nemico sull'Oignon, la raggiunsi nella sincera speranza di vedere i prussiani.

Il Jura è uno dei più pittoreschi dipartimenti della Francia. Piglia il nome dalle montagne del Jura, le quali dipartendosi dalle Alpi dal nord al sud-est traversano la Svizzera e i dipartimenti dell'Ain, del Jura e del Doubs. Il paesaggio è squisitamente variato; montagne, pianure, foreste; sopratutto foreste, dappertutto foreste: le colline popolate di vigneti, e il suolo, malgrado la mancanza di braccia, perfettamente coltivato. Il grano già verdeggiava; uomini vecchissimi, donne e fanciulli lavoravano il campo, curavano il bestiame, e potavano le viti; opera agevole perchè le viti si coltivano a vigneto, e non s'alzano mai più d'un piede sopra terra. La strada postale passa a traverso i piccoli villaggi di Aulherne e di Audelange nel cantone di Rochefort, poi entra nel cantone di Montmirey, solca Moissey e continua a Pesmes.

Risapendo a Moissey che Bossak trovavasi a Offlanges, mi accinsi alla ripida ascesa ed ebbi ricompensa della fatica nello spettacolo del paese che lo circonda.

Montmirey la Ville sorge nella vallata al piede di Mont-Guérin; un'altra borgata in forma di emiciclo si vede sul dosso d'un'altra collina; e più dopo una pianura si stende fino al-

l'orizzonte tempestata di villaggi e di laghetti, e la giornata essendo lucidissima discernevasi Pesmes nell'estremo nord.

Alla nostra destra la foresta della Serre presentavasi spoglia dall'inverno; solamente le quercie conservavano le tinte calde dell'autunno. Guardai quella foresta con interesse speciale avendo sotto mano le seguenti istruzioni particolari per opera di difesa scritte di tutto pugno del generale:

« Dovendo conservare le posizioni della foresta della Serre, sarà primo obbietto riconoscere codeste posizioni e particolarmente le due vie di comunicazione che s' intercidono quasi ad angolo retto verso il mezzo della foresta, l'una andando da Amanges a Moussey e l'altra da Gredisans a Serre, detta della posta.

«Un nemico superiore sboccando dai ponti di Pesmes e da quello della ferrovia della Barre sull' Oignon anzi ogni cosa invierà infanteria sulla strada della posta. Conviene pertanto guarnirla con alcune opere di difesa che impediscano l'approssimarvisi e il tragittarla.

«Epperò vi si costruiranno trincee laterali e quasi perpendicolari alla strada, ordinate a scaglioni sulle posizioni le più vantaggiose e alla distanza di duecento metri all'incirca. Gli accidenti del terreno modificheranno in più o in meno cotesta distanza. Ove gli alberi della foresta non sono folti, conviene si scelgano i siti per le trincee, dalle quali la ritirata d'uno scaglione sarebbe poco o punto esposta al fuoco del nemico.

«Negli avvallamenti della strada, e dietro le trincee laterali devonsi sempre tenere piccole colonne, pronte ad irrompere sul nemico a tempo debito, e che si ritireranno, ove faccia mestieri, a dritta e a sinistra fra le piante.

« Si getterà la terra delle trincee dal lato opposto di guisa che i nostri militi appostati nel fosso trovinsi al coperto del fuoco del nemico il quale alla sua volta lo sarà ben poco quando arriverà dietro ai cumuli di terra.

«Quando la ritirata fosse necessaria hassi ad ingombrare la strada con cespugli e rami d'alberi dietro di sè nello scopo di ritardare i progressi del nemico, senza pertanto fargli bar-

ricate che lo guarentirebbero dal nostro fuoco. Ciò non vieta di erigere forti barricate nelle posizioni forti che si è decisi di difendere.

«Sulla strada da Amange a Moissey debbonsi pigliare le stesse precauzioni, e poichè tale strada designasi come punto di raccozzamento dell'esercito devonsi eseguire i medesimi lavori e massime fortificare il lembo sinistro della foresta nella direzione da Amange a Mossey ».

Il generale Bossak, alloggiato nella casa del curato, mi fece liete accoglienze e come atto singolare di ospitalità, imbandì la mensa di cattivo castrato, di egregio vino paesano e di senapa inglese. Dopo pranzo mi condusse ad un luogo eminente del giardino e con molta gravità mi spiegò la ragione recondita delle posizioni. Era suo officio di difendere l'Oignon, piccolo fiume che scaturendo dalle granitiche montagne dei Vosgi, e formando la linea di demarcazione del dipartimento dell'Haute Saone e dei dipartimenti del Jura e del Côte d'Or si riversa nel Saone a Roye les Pesmes. Tutto compreso dalla altezza di codesto suo officio deplorava i disordini scoppiati nel battaglione *Égalité* il quale aveva ritardato una ricognizione armata verso Pesmes ordinata da Garibaldi.

— La nostra posizione, osservò egli, è della più vitale importanza. Il nemico padrone di Dijon e di Gray cerca naturalmente d'impossessarsi di Auxonne; al quale uopo venendogli fatto di porsi a cavaliere dell'Oignon a Pesmes può assalire Auxonne dalle due sponde del Saone. Dubito assai sulla resistenza che saprà opporre l'inesperta guarnigione di questa piazza. E Auxonne, una volta in mano del nemico, tutto il paese fra esso, Dôle, Pesmes e Pontelier cadrà in sua balìa. D'onde risulta chiaro che se fosse possibile noi dovremmo difendere il ponte di Pesmes. Ma se il nemico irrompe su noi poderoso mi sarà lecito sperare di riuscirci colla mia brigata di 1800 uomini?

— A me sembra non vi sia lecito, generale, io gli risposi, se la vostra truppa assomiglia ai mobili che vidi qui, senza armi e pieni di freddo, in *blouse* di tela.

— Ah! no, ripigliò egli, questi li lascio addietro in ogni caso; quelli che ho mandato avanti sono in sufficienti condizioni e avidi di battersi. Ma non oso tentare la suprema prova perchè, se disfatto, mi vedrò costretto di ripiegare su Offlanges, e Auxonne cadrebbe in potestà del nemico. Epperò ottenni il permesso da Garibaldi di far saltare il ponte a Pesmes.

— Davvero? feci io incredula, conoscendo che coteste rotture di ponti, di strade, di telegrafi erano l'incubo di Garibaldi.

— Sì, replicò egli pacatamente, l'ottenni, e così mi limito a difendere il passaggio di Abbaye d'Accy, Marnay, Pam, e Cussy, e così precludo al nemico l'accesso in tutto il paese che si estende fra il Saone, l'Oignon e Bésançon.

Io guardai al mio eroico interlocutore e alla carta e ammirai la fiducia e la speranza senza confine inerenti alla sua natura polacca. E ringraziato lui per le spiegazioni e il suo stato maggiore, il quale in ricambio delle lettere che portai dalla posta di Dôle, mi gratificò di garofani, di giranii e di *mignonette* côlti nel giardino del curato, li salutai dicendo: — A rivederci al passo di Abbaye d'Accy.

Reduce a Dôle vi trovai qualche novità — la cavalleria (42 cacciatori d'Africa....) una batteria d'artiglieria di Bésançon, carabine e *revolvers* per la compagnia dei carabinieri genovesi : tre ulani uccisi dai franchi-tiratori di Algeri; gli avamposti di Menotti attaccati da cinquecento prussiani con un cannone a Saint-Jean de Losne; la presenza a Tervey di altri cinquemila segnalata la notte del cinque e la conseguente mossa di Garibaldi su Mont Roland all'alba.

Il 6 il ministro della guerra telegrafò essere assegnata a Garibaldi la difesa delle gole di Marvane e il generale Michel aver ordine di raggiungerlo movendo da Bésançon. Ma nella notte Michel mandò annunzio d'aver mutato avviso.

La mattina del sette, mille *spencer rifles* a retrocarica si distribuirono alla prima legione italiana, che Garibaldi passò in rassegna presentandole la bandiera donata a lui dalle signore di Châlons.

Nel dopopranzo arrivò l'ordine per la partenza da Dòle. Subito la confusione ingombrò tutta la città: gli uffiziali cercavano i sartori per l'uniforme; i sartori cacciavansi le mani nei capelli all'idea che le imbastite vesti cadessero preda dei prussiani; gli albergatori tiravano giù in fretta le note, e che note! In pari tempo uffiziali dello stato maggiore capitavano dappertutto a verificare che veruna cosa rimanesse impagata. Il dipartimento del Jura poteva stimarsi avventurato di avere Garibaldi perchè qualunque requisizione richiedeva la sua firma. Da un cavallo a un bicchier di vino o pagare o zufolare. Nondimeno i dolesi non mostravansi eccessivamente dolenti della nostra partenza. La cacciata dei gesuiti ne aveva offeso un grande numero, e quasi tutti ragionavano nella seguente conformità: — i prussiani che ne circondano assalteranno, i garibaldini resteranno, noi saremo bombardati; rimossa la resistenza, i prussiani entreranno con buona grazia.

All'indomani giunsi alla stazione verso le sette; vi trovai Garibaldi e il treno non era ancora in formazione, e i suoi uffiziali mormoravano. Quando il sindaco gli raccontava che a Autun avrebbe trovato un paio di seminarii giganteschi rideva il generale e si capiva dalla fisonomia che accarezzava col pensiero il comodo alloggio pei suoi soldati.

Capitò Ricciotti a dire addio a suo padre. Sostenuto in carcere dal governo italiano a Catanzaro, era appena arrivato.

Garibaldi disse a me con un zinzino d'ironia:

— Ricciotti si fa franco-tiratore...!

Io che conoscevo il figliuolo suo da quando aveva otto anni, lo guardai in quel punto e lessi sul suo viso qualche cosa all'indirizzo del padre che diceva così: — eppure mi rispetterete. — Io n'ero sicura, ma tacqui. Con Garibaldi ci vogliono fatti ben fatti, e fatti in proporzione del grado di amicizia o di parentela. Finalmente dopo due ore l'enorme treno di cento carrozze si mosse.

Io viaggiava collo stato maggiore della legione italiana e non seppi senza qualche emozione ch'eran tutti di Mentana e quasi tutti mariti e padri di famiglia. Comandava la legione

Faustino Tanara, soldato in tutte le campagne dal 1848 in giù. Comandava il primo battaglione Ciotti, il secondo Erba. C'era il capitano Manara, e ricordai d'averlo ritrovato nell'ospedale di Monterotondo gravemente ferito. C' era Cecchini, condannato a morte con Barsanti. Si narravano l' un l' altro giovialmente i casi avvenuti e le difficoltà superate per metter piede in Francia. Taluno fu arrestato dai carabinieri salendo il Moncenisio; talaltro che tentò il valico a piedi fu ricacciato indietro dalla neve; altri che potette celarsi nella stiva d'una nave a Genova fu ripescato dai birri. Discorrevano poi i motivi che li persuasero a quell'impresa; i meno si mossero in omaggio del principio repubblicano, i più per amore di Garibaldi. Ma s'accordavano tutti nella guerra ai corrispondenti, e dava loro sui nervi che un corrispondente inglese avesse ottenuto un brevetto onorario e il permesso di portare le insegne di capitano. Ve n'era due compaesani nelle loro file, uno dei quali scriveva nel *Presente* di Parma, l'altro nella *Gazzetta di Torino;* insoddisfatti d'entrambi, intendevano di metterli al passo.

Uomo avvisato è mezzo salvato, dissi io ridendo e fidando nel *lasciate fare* di Garibaldi e nella testa quadra del capo del quartier generale che scriveva e lasciava scrivere.

Affè mia non seppi mai capacitarmi della universale avversione ai corrispondenti. Nella guerra del sessantasei gli austriaci li respingevano e i prussiani davano loro il benvenuto e bentosto le simpatie inglesi passarono dal campo austriaco al prussiano. Nella guerra presente il generale Leboeuf non li volle assolutamente; la Prussia in quel cambio li cercava, e poi i francesi colla loro solita irragionevolezza si rammaricavano della parzialità della stampa inglese la quale era obbligata di formare i proprii criterii sopra i dati d'una parte sola delle due.

Durante il viaggio m'è venuto fatto di ammirare la bella tenuta e la disciplina delle nostre genti, che stettero in vagone trenta ore senza cibo e senza lamentarsene. Il sindaco di Bourg ebbe avviso telegrafico di preparare mille razioni di pane e vino, e il sindaco non preparò nulla: a Macon nulla. E ivi

notai con piacere che ciascun uffiziale per dividere la sorte dei soldati si astenne dal *buffet*. A Mores si dovette mutar cammino perchè gl'ingegneri civili ruppero il ponte. A Changy un ordine superiore proibiva di proseguire perchè, a cagione della vicinanza dei prussiani, non dovevasi viaggiare di notte. Garibaldi non se ne diede per inteso e si arrivò a Autun a un'ora dopo mezzanotte. La stazione era ingombra di popolo entusiasta che lo acclamò. Il capitano Tironi, mandato avanti ad apparecchiare gli alloggi, aveva obbedito a puntino: alloggio e cena sontuosa per il quartier generale alla sotto-prefettura, alloggio per tutta la truppa; io presi stanza all'Hotêl de la Poste nè più abbandonai quel caro numero 14 fino al termine della guerra.

Garibaldi alle sette era già in sella per una ricognizione. A mezzogiorno lo trovai alla sotto-prefettura circondato da una gran folla principalmente di signore, alle quali tenne il seguente discorso:

« Signore! Accetto con riconoscenza questa dimostrazione di simpatia e di considerazione; e sono contento della opportunità di notarvi i grandi servigi che potete rendere alla Francia in codesti supremi momenti. L'impero governava col mezzo del clero; e mercè dei preti Bonaparte condusse la Francia a questo stato deplorabile: eglino parteciparono agli assassinii e ai trionfi di lui; dovete tenerveli lontani dacchè la salvazione della Francia dipende dalla volontà del popolo di mantenere la repubblica, e i preti la vogliono distrutta. Voi conoscete i miei principii e sono — libertà, umanità, emancipazione del popolo. In America come in Europa ho combattuto per essi.

« La fraternità e l'uguaglianza degli uomini furono le molle delle mie azioni, epperò faccio guerra ai tiranni; ma non crediate pertanto che io ami la guerra; l'abborro come la cosa più mostruosa del mondo. Ho la coscienza che le mie mani sono pure di sangue innocente; eppure da quarant'anni non rimisi mai la spada nel fodero. Eccomi qui tra voi al vecchio mio posto. La nostra situazione non è disperata, ma ci vuole co-

raggio (*Grida*: — Coraggio ne abbiamo). Bene; ora per arrestare la marcia degli invasori bisogna che anche i contadini abbiano coraggio. E voi, signore e donne dovete prendere l'iniziativa nell' impedire che i preti vi tolgano cotesto efficace aiuto ».

Una signora dalla folla: Generale, non sono i preti che trattengono i contadini; i contadini non sono armati per misurarsi coi prussiani.

Tutti gli astanti proruppero in proteste e fu chiaro che le donne del popolo protestavano con energia.

— Sì, dicevano, i preti fanno ostacolo ai contadini di combattere e questi e quelli parteggiano per l'imperatore.

Garibaldi ripigliò: « Sono soddisfatto di trovare che la maggioranza sia convinta di codesta verità. Io non pretendo che il contadino debba attaccare il nemico in aperta campagna, ma può col suo fucile, per gramo che questo sia, gettarsi alla foresta ».

Altra voce: Molti franchi-tiratori sono contadini.

E Garibaldi: « Alcuni sì, e se tutti andassero, ne avremmo mille invece di cento; ma i vostri preti dicono loro che io sono un brigante e che se vengono meco vanno all'inferno. Ora, fate quanto potete per avviarli sul cammino retto, e avrete reso altrettanto servigio al paese di quello de' vostri fratelli, o figliuoli, o mariti che s'arruolarono ».

Voci: Faremo, faremo — Viva Garibaldi!

« Il prefetto parlò con efficacia e con ardore: disse che i contadini erano buoni ma ignoranti, e che i preti pensatamente li conservavano tali; soggiungeva che egli era pronto di seguire Garibaldi fino alla morte, dacchè Garibaldi personificava l'idea repubblicana: libertà, istruzione universale, e dignità ».

E non furono codeste vane parole perchè il 1° novembre il prefetto trovavasi in linea col fucile.

CAPITOLO VI.

Autun è una città pittoresca e venerabile, situata sopra una collina e circondata da un anfiteatro di alte montagne.

Gli edifici pubblici occupano la sommità della collina. Il campo di Marte apresi a mezza costa; la città abitata distendesi alla falda, e fra essa e il piccolo fiume Arroux si venerano le reliquie di strade romane e di vecchi templi. Autun presenta l'imagine di un nobile decaduto. Le sue mura una volta superbe e inespugnabili gli si sfaldano attorno come i resti d'una vecchia toga. Due sole delle otto porte d'una volta sussistono, ma sono magnifiche. I ciceroni vi additano avanzi della età druidica — un tempio a Anubi, l'urna funeraria di Couhard. Gli antiquari scoprono monete, medaglie e mosaici dei templi pagani e seppero accertare l'ubicazione dei templi eretti a Giano, a Giove, a Venere, a Diana, a Proserpina, a Cibele, ecc. Io non vidi che le interessanti rovine del tempio di Plutone, vicino al quale furono fucilate due spie francesi. — Giambattista Péragnon e Giacomo Lasnes — che confessarono di aver portato ai prussiani la topografia della città di Dijon. I due sciagurati morirono intrepidamente, e, strano a dirsi, gridando: *Vive la république, vive la France!* Fino dalla prima epoca del cristianesimo i duchi di Borgogna e i re di Francia protessero fedelmente il clero contro i nobili, il quale si mantenne sempre onnipotente, e sempre, siccome mi raccontava il bibliotecario, liberale in materia religiosa e reazionario in politica. Thomas, vescovo di Rochelle; Deveroux, vescovo d'Evreux; Landriot, arcivescovo di Rheims e De Marghuerit, vescovo d'Autun, tutti d'Autun, furono dei sessanta che votarono con Dupanloup e sono allo stesso tempo i più caldi fautori dell'impero. Il gran seminario è ancora diretto

dai padri di Saint-Sulpice, e il collegio reale dai gesuiti. Si può immaginare la costernazione di codesti reverendi quando ricevettero l'ordine di sgomberare e far largo ai difensori della patria! Ma contro un decreto di Garibaldi non c'era appello e queglino dovettero rassegnarsi; e nella cattedrale, nei dormitorii e nei corridoi dei seminari, nei sontuosi conventi, nelle chiese, mobili e franchi-tiratori e garibaldini trovarono solenne ricovero contro l'inclemente stagione.

Il vescovo s'incollerì quando riseppe dell'arrivo di Garibaldi, e la notte stessa disse in pubblico che l'arrivo dei prussiani sarebbe stato minor flagello, e consigliava gli abitanti di chiudere e case e botteghe e di mandar le donne alle montagne. Costui quotidianamente spediva al sotto prefetto espistole piene d'accuse e d'insolenze, e il sotto prefetto trasmettevale allo stato maggiore.

Ne lessi una ove il segretario del vescovo narrava che un'orda di garibaldini invase il palazzo vescovile, penetrò fino nella stanza da letto di monsignore e sotto pretesto di cercare una spia prussiana procedette alla più minuta perquisizione, involando il pastorale e due orologi, i vini più prelibati e una massa di provvigioni, e per giunta maltrattando così barbaramente una fra le ancelle da obbligarla a saltar dalla finestra, per cui l'infelice ruppesi una gamba. Curiosa del vero, andai al palazzo e mi sono incontrata nel medesimo segretario, autore del rapporto, il quale confermava i fatti, ma soggiungeva che gli invasori erano una compagnia di franchitiratori arrivati da Marsiglia e alloggiati, con provvedimento altamente riprensibile, nel palazzo essendo il nominato palazzo, secondo il detto del segretario, di proprietà privata.

— Perchè non faceste appello immediatamente alla polizia o alle autorità militari? dissi io.

Ed egli:

A che scopo? i garibaldini non hanno legge.

— Voi stesso confessate, io ripigliai, che i vandali sono de' vostri, sono i soldati che voi avete dati a Garibaldi.

E il segretario di ripicco: che gli abbiamo dato noi!! avrà

davvero un bell'esercito Garibaldi se aspetta formarlo coi soldati che gli daremo noi!

— Ma, io feci, i testimoni?... E la donna offesa e caduta giace in pericolo di vita?

— Non fu precisamente offesa, bensì la colse sì forte spavento che saltò dalla finestra, ciò che è la stessa cosa. Comunque, ora in palazzo non ve n'ha più uno di costoro e speriamo non dare più ospitalità a ciurmaglia di questa risma.

E qui terminò il nostro colloquio.

Ma ecco la verità del fatto di cui il segretario scrisse la favola.

Il capitano dei *guerrillas* di Marsiglia, alloggiato nel cortile del palazzo, ebbe avviso dagli abitanti di Autun che tre mila fucili giacevano nei sotterranei. E con dieci de' suoi uomini andò a verificare, giurò che non uno spillo fu toccato, che nessuno fu toccato e che fu pretta invenzione il salto della donna.

Il capitano domandò un'inchiesta.

Mentre lo stato maggiore discuteva se questo fosse un caso per la Corte marziale capitò un telegramma di Gambetta il quale ingiungeva che tutte le questioni con ecclesiastici fossero trasmesse a Tours, e non se ne seppe altro. La tenerezza di Gambetta per il clero era singolare.

Il giorno appresso vidi il colonnello Tanara, uomo di mitissimo animo, in balìa delle furie.

Egli e i suoi stanziavano in miserandi villaggi sulla strada che mena ad Epinac ove tornava assai difficile l'alloggio e lo approvvigionamento. Il curato del villaggio di Dreux aveva adunato i suoi fedeli in chiesa per annunziar loro che i garibaldini erano eretici e scomunicati e che se eglino avesserli ricoverati e vettovagliati dovevano aspettarsi dai prussiani, appena costoro fossero entrati, la rapina dei bestiami, l'incendio dei villaggi e lo esilio in Prussia.

Tanara naturalmente lo fece arrestare, ma un telegramma di Gambetta l'obbligò di restituirlo in libertà; d'onde la causa del suo furore.

Al mio ritorno incontrai Ricciotti appena giunto da Dôle colle sue compagnie di franco-tiratori, per cortesia denominate la quarta brigata. Ed erano franco-tiratori del Delfinato, cacciatori delle Alpi, franco-tiratori dei Vosgi e di Dôle e del Doubs e dell'Hâvre: volontari in massima parte che combatterono nei Vosgi fino dalla occupazione dei prussiani e dalla ritirata di Cambriels.

Abituati di agire in compagnie indipendenti non era certo se avessero accondisceso di operare uniti e sotto il comando di un giovine e straniero capo. Pochi credettero nello esperimento ma io osservai fino dal primo giorno la straordinaria serietà onde Ricciotti vivendo inseparabilmente coi proprii uffiziali ottenne da essi quel rispetto e quella devozione che parvero sin'allora privilegio esclusivo del padre suo.

Tre giorni vennero loro accordati per completare l'armamento e il 14 di novembre ricevettero l'ordine di partenza colle seguenti istruzioni scritte da Garibaldi espressamente per Ricciotti:

Partendo da Autun tu devi pigliare la direzione di Sémur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico il quale occupa Troyes e Auxerre e di quello che occupa Dijon.

Potendo arrivare per Montbard, Chatillon, Chaumont, Neufchâteau sulla grande linea di comunicazione dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

All'uopo di compiere con successo tale missione ci vogliono militi *ad hoc* — cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero debbono rimanere a Autun nei depositi, ove serviranno di nocciolo per l'amministrazione dei nuovi franco-tiratori. Gli uomini che ti accompagnano debbono assuefarsi alla fatica, alle privazioni, e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo richiedere coraggio nei militi francesi.

Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il nord le tue manovre hanno sempre ad effettuarsi di notte, e il sonno vuolsi riserbato per il giorno. Che l'aurora ti trovi sempre imboscato preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto

a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri o le loro vettovaglie, e sempre a portata dei boschi e delle montagne per assicurarti la ritirata.

Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori, e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.

Si possono travagliare forze superiori impiegando piccoli distaccamenti composti di militi fra i più arditi e più veloci che tireranno colpi di fucile di notte da posizioni vantaggiose e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle sue forze possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.

Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovare pane in ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, limitarsi a mangiar carne e patate che nei boschi o altrove facilmente si arrostiscono.

Non essendo punto facile a trarre seco carri, o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartucce, e principalmente sparare di rado e bene.

Io raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti i quali devono amare e stimare i militi della repubblica.

Ed ogni infrazione di questa massima si punisca con rigore.

Amati dagli abitanti si avranno facilmente buone guide; ciò che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico, delle sue forze, ecc.

Giunto sulle linee di comunicazione di lui urge distruggervi le ferrovie, i telegrafi.

Venendo fatto di effettuare la distruzione sulla linea da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi sia mediante il telegrafo, sia in altro modo.

Ottocento uomini sono troppi per istarsene e marciare sempre insieme; tornerà difficile nudrirli e ricoverarli.

Bisogna adunque suddividerli e non adoperarli uniti che quando si tratti d'un fatto serio.

Epperò tu devi a tal'uopo munirti di buone carte dei luoghi e dipartimenti che tu occupi, le quali tu dimanderai alle autorità municipali.

Incalzato o inseguito da forze superiori, spartisci i tuoi in molti piccoli distaccamenti i quali inganneranno il nemico pigliando direzioni diverse, e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento.

Autun, 11 novembre.

G. GARIBALDI.

Cotesti erano giorni di generose speranze. Orléans fu ripresa dai francesi il nove; credevasi fermamente che Aurelles de Paladine, profittando della vittoria, avrebbe assalito alle spalle l'esercito del principe di Prussia. E per verità Gambetta annunziò imminente la rottura dell'anello di ferro che stringeva Parigi.

Al generale Crouzat sostituito a Michel e al generale Bonnet con 50 mila uomini fu comandato dal ministro della guerra di appoggiare l'esercito della Loire.

Garibaldi, nel proponimento di tenere in iscacco il nemico fra Chaumont e Dijon, spinse la brigata Menotti a Sombernon, quella di Bossak a Château Chinon e Clamécy, mentre egli facendo ricognizioni ogni giorno attendeva ad ordinare la propria artiglieria.

Sei pezzi da montagna erano arrivati da Bourg; altra batteria promise il generale Crouzat; ma, come Garibaldi mi disse, nè uomini nè cavalli avevano mai visto il fuoco.

Gli domandai se potessi fare una visita a Ricciotti e raggiungere il quartier generale prima che questo si movesse. Risposemi di sì; mi diede lettera per lui e mi fece leggere la seguente giunta minuti avanti.

« Mio caro padre,

« *Solieu,* 15 *novembre.*

« Io arrivai qui dopo la marcia di tutto il giorno sotto la pioggia. La sera trovai Bombonell con cento uomini. Qui c'è una grande quantità di castrati e di bovi che cadranno in

potestà del nemico, se questo avanza. Ove tu lo voglia, posso spedirli verso Lyon.

« Gli abitanti ci hanno ricevuto bene.

« La piccola Solieu risolse di difendersi nel caso di attacco.

« Accadde qualche scontro presso Sombernon.

« Ti manderò le notizie come le vengo ricevendo. Per adesso non so nulla del nemico.

« *PS.* Abbiamo incontrato sulla strada una compagnia di mobili fuggiti dagli avamposti ».

L'indomani m'avviai a Solieu con un altro corrispondente inglese. In ciascun villaggio ove abbiamo riposato il cavallo notai negli abitanti assai malferma fede nel successo degli eserciti successori di quelli che, secondo venne loro insegnato, eglino credettero invincibili; notai acerbi sdegni contro l'imperatore, a cui avevano dato l'unanime *sì* nell'ultimo plebiscito, perchè ai loro occhi egli simboleggiava la pace e alti prezzi delle derrate; notai rancori non dissimulati contro Gambetta, che chiamò anche i mariti da quel paese sotto le armi. Pace, pace, a qualunque costo, fu l'universale esclamazione.

A Solieu il sindaco m'annunziò che Riciotti era partito per Semur. Quivi trovai i cittadini nel massimo eccitamento.

— I franco-tiratori, mi venne detto, disfecero e trassero prigionieri 8 mila prussiani, e se n'è trasmesso apposito telegramma a Garibaldi.

— È uffiziale la notizia? chiesi io ad una bella ragazza telegrafista.

— Non precisamente, rispose ella; recolla una staffetta; ma i prigionieri toccarono Montbard e li avremo qui a momenti.

Il sindaco mi assicurò che le razioni ordinate sommano a duecento.

Ed io telegrafai a Garibaldi centocinquanta, — e velocemente corsi a Montbard, ove i franco-tiratori proteggevano dagli insulti del popolo nell'atto di adagiarli sopra carri con paglia 167 prigionieri.

Al piccolo albergo sull'altra sponda del fiume m'incontrai con Ricciotti mentre i dignitarii della città lo sollecitavano ad accettare un banchetto in onore della vittoria, ciò che egli con risolutezza cortese rifiutò sul riflesso che non correvano tempi da feste e che il piccolo vantaggio ottenuto sul nemico esigeva prosecuzione ininterrotta. E per tal forma sbrigatosi di quegli importuni gentili s'accinse subito a stendere il rapporto dell'evento per suo padre.

Ecco l'evento.

Il 17 gli esploratori di Ricciotti ritornarono a Solieu colla notizia che un migliaio di prussiani scorreva i dintorni di Châtillon e di Montbard. In su quel punto egli si spinse velocemente a Semur e, dopo un'ora di riposo, a Montbard. Il 18 sul mezzodì arrivò a Coulmier le Sec, e nuove informazioni de' suoi esploratori lo decisero a muovere su Châtillon durante la notte. A un'ora antimeridiana la compagnia dei Vosgi, distaccata, raggiungeva la colonna che componevasi di 400 uomini. Presso a Châtillon sull'alba Ricciotti spartì la colonna in due corpi d'attacco; comandò alla prima di penetrare nella città per la strada di Montbard, di sorprendere le sentinelle e di circondare l'albergo della Côte d'Or, ove egli sapeva alloggiato lo stato maggiore; comandò alla seconda di entrare per la strada di Tonnerre che conduce alla via principale della città. Questa seconda colonna si stese in bersaglieri ai lati delle vie, e cominciò l'assedio di ogni casa, pigliando o uccidendo quanti prussiani si difendevano dalle finestre e dalle porte. In pochi istanti l'attacco si mutò in una lotta corpo a corpo. Tutte le strade del centro vennero così successivamente occupate.

Con azione simultanea la prima colonna penetrata per la strada di Montbard aveva assediato la Côte d'Or e in un combattimento alla baionetta caddero morti tre ufficiali prussiani e nove prigionieri.

Il nemico aveva stabilito nel palazzo della prefettura il suo punto di ritrovo, e ivi si raccolse tutta la possa dei nostri per procedere all'assalto. Ma i prussiani non vi s'erano adunati

che per ordinarsi alla ritirata sulla via di Chaumont. A tutta prima Ricciotti comandò l' inseguimento quando i suoi esploratori lo fecero accorto che ottomila prussiani muovevano in soccorso da Chaumont; epperò egli si ritrasse a Coulmiers dopo avere accordata la libertà agli uffiziali prigionieri sulla parola di presentarsi entro otto giorni al quartier generale, cortesia non ricambiata mai dai prussiani cogli uffiziali dei francotiratori.

Il combattimento durò un'ora e mezzo coi seguenti risultati: cento trenta prussiani uccisi, fra i quali un colonnello e un maggiore; nove uffiziali e centosessantasette soldati prigionieri; ottantadue cavalli, la posta con carte importanti, quattro carri d'armi e munizioni presi.

Io incontrai il corpo di spedizione a Montbard, appena arrivatovi da Coulmiers. L' entusiasmo degli uffiziali per il loro giovine capitano era indescrivibile.

Mi dissero tutti che ove più fervea il pericolo ivi trovavasi Ricciotti e che la sua audacia non fu pareggiata che dalla perizia.

Egli dal suo canto, benchè avaro di parole come il padre, mostravasi visibilmente soddisfatto de' suoi. Dettò in mia presenza il rapporto al suo segretario che lo traduceva in francese; e rileggendolo notò l'ommissione del concorso della brigata Bossak.

— Essa non partecipò al combattimento, disse il segretario.

— Che importa? rispose Ricciotti; essa si avanzò alla nostra volta con marcie forzate appena ebbe notizia del fatto nostro. Se fossimo stati battuti avremmo potuto ripiegarci su lei. E la presenza di Bossak fu inscritta nel rapporto.

Avendo io tenuto a mia disposizione la diligenza m' offersi d'esserne il latore; e aggiunto alla diligenza un bel cavallo prussiano regalatomi da Ricciotti partii subito al galoppo col corrispondente del *Daily News*, contenta di portare io sì grata notizia al padre del vincitore. A Sémur cambiai cavalli e carrozza e via per Saulieu senza riposo. Ove la mia ordinanza

m' informò che Garibaldi era comparso a Saulieu nel dopopranzo, che se n'era ito, ma non a Autun. Di fatti trovai nella stalla i suoi cavalli grigi, e il cocchiere dissemi d'aver avuto ordine di condurli all' alba ad Arnay-le-Duc, luogo del quartiere generale. Corsi adunque ad Arnay le Duc e in sull'alba ebbi la buona fortuna d' incontrare il generale nel momento che usciva per le sue ricognizioni abituali. Consegnando il rapporto scritto al capo di stato maggiore, io in poche parole narrai l'evento a Garibaldi.

— Avete veduto voi stessa i prigionieri?

— Io stessa, generale, e sono in viaggio.

— E i cavalli, e la preda?

— Sì, generale; e c'è un cavallo di quelli alla porta, che Ricciotti mi donò,

— Ed io confermo il dono, ripigliò il generale, con occhi scintillanti di contentezza.

— Ricciotti merita promozione, sorse a dire il generale Bordone.

— Sì, rispose Garibaldi con qualche lentezza; suppongo che possiamo farlo maggiore.

Un sorriso di meraviglia sfiorò le fisonomie degli uffiziali presenti.

— Ricciotti, osservò uno di loro, capitano delle guide nel sessantasei, era ritenuto da tutti maggiore quando assunse il comando della quarta brigata!

Ma suo padre non permise se non la conferma di tal grado; gli scrisse una lettera affettuosa chiamandolo a sè per completare la brigata, e in un laconico ordine del giorno, raccomandando i prigionieri all'umanità delle popolazioni, avvisando i prussiani di non rendere necessarie rappresaglie, non parlò di Ricciotti che come semplice capitano di stato maggiore.

CAPITOLO VII.

Stia bene attenta se no ci perderà — fecemi un uffiziale nell'atto di uscire con Garibaldi — dacchè questa sera o dimani ce n'andremo da Arnay le Duc.

Ma da Arnay era impossibile telegrafare in Inghilterra e la posta colà meritava poca fiducia. Fui obbligata d'irmene ad Autun; e quando terminai le mie corrispondenze era troppo tardi pel ritorno.

Nella sera pranzai cogli ufficiali prigionieri i quali si presentarono prima del giorno stabilito. Eglino erano bellissimi uomini, quasi tutti della *landwehr*; in sulle prime sembravano imbarazzati e avviliti, ma la cordialità onde vennero trattati dal colonnello Lobbia ben presto li rassicurò; e la babelica conversazione non tardò guari ad animarsi. Veruno di loro nascose l'ammirazione per l'abile colpo di Ricciotti; dissero d'essere giunti a Chatillon la vigilia, e a Saulieu aver creduto i francesi ad essi più prossimi. L'uffiziale pagatore, altro fra i prigionieri, rallegravasi che almeno la cassa non fu trovata nè preso alcun cavallo di uffiziale.

Dipartitami dopo poco tempo da quella brillante comitiva visitai il dottor Riboli, capo dell'ambulanza, malato e in pericolo di vita, e senza speranza di salvamento, secondo il parere di Ferraris.

Durante la notte Lobbia, l'infaticabile, andò ad Arnay le Duc e ritornò ed ebbi notizia da lui del trasporto del quartiere generale a Bligny ove arrivai il dì appresso per istrade quasi impossibili.

Ma il quartiere non v'era più; mi parlarono di Garibaldi a Neuilly, a Pouilley, a Châteaux Neuf; lo trovai a La Bussières; lo riperdetti all'indomani a Arnay e a Barbirey: poi, udendo ch'ei raccolse il volo in un castello superbo sopra Pont de

Pany, fermai una camera all'*Hôtel du Commerce* la cui bellissima padrona e le belle figliuole ricorderò sempre con gratitudine per il costante benvenuto ricevuto tutte le volte, e furono molte, che ivi discesi.

L'idea originale di Garibaldi era di assalire Dijon nella notte dal 24 al 25, al quale uopo egli aveva chiamato le brigate Bossak e Ricciotti e anche la seconda allora comandata da Delpêche invece di Marie, e tenne sotto i suoi ordini immediati la brigata Menotti, la compagnia dei carabinieri genovesi, le due batterie di artiglieria e la cavalleria.

Dijon, suo punto obbiettivo, giace in una pianura uberrima che distendesi dalle montagne del Côte d'Or ai primi speroni del Jura; e precisamente al piede di monte Afrique alla confluenza dei fiumi Ouche e Suzon. Vi si accede per dieci porte.

L'entrata principale — porta Guillaume — era punto precipuo delle operazioni di Garibaldi, in novembre per l'assalto; in gennaio per la difesa; si biforcano da essa due strade dirette a Parigi che noi chiamavamo strada di Plombières e strada di Talant. Le tenevano entrambe i prussiani, ma con qual nerbo e fin dove Garibaldi non ha mai potuto conoscere. Tale mancanza assoluta di spioni e la difficoltà di vettovagliare i mobili lo obbligarono di ritardare l'impresa. In quella notte egli dovette starsi pago di muovere Bossak sulla strada di Plombières a Fleury sur Ouche coll'istruzione di spingere gli avamposti fino a Velars e di staccare una compagnia di franco-tiratori verso monte Afrique.

Garibaldi nel corso della notte partì colla sua colonna dal castello per la stazione ferroviaria di Malaine, cinque chilometri da Pont di Pany. Malaine sta alle falde di un monte scosceso e alto seicento metri, dalla cui cima si spicca il così detto *Signal de Malàin*, vera torre d'osservazione. Pochi chilometri di là incontrasi il villaggio di Ancey; più innanzi sulla sinistra Lantenay e sulla destra alti monti.

Bossak da Fleury spedì i suoi avamposti a Velars ove urtò negli avamposti dei prussiani usciti da Plombières, e av-

venne una scaramuccia con perdite uguali, ma Bossak rimase in possesso di Velars e i prussiani si ripiegarono a Plombières.

Simultaneamente il colonnello Lost coi franco-tiratori procedette alla volta di monte Afrique; riconobbe Corcelles les Monts, sostenne una zuffa coi prussiani ivi imboscati, indi rifece la via di Velars ove trovò Canzio coi carabinieri genovesi spediti da Garibaldi il quale vegliava su tutti i movimenti dalla vetta della torre di Malaine.

Essendo informata che Ricciotti doveva arrivare da Sombernon a Pont de Pany l'indomani, mi riposai all'Hôtel de Commerce. Diffatti egli arrivò verso le ore nove, mi disse che suo padre sarebbesi ridotto nella giornata a Sombernon ed io mi ci avviai in compagnia del corrispondente inglese coi miei cavalli e la mia ordinanza e vi trovai il sindaco, sua moglie e tutti gli abitanti in grande aspettazione dell'arrivo del generale.

Dall' alto del monte da cui scaturisce il bel fiume Brenne m' apparve lo spettacolo stupendo del paese sino a Dijon. Su per quella ripida ascesa vennero l'ambulanza, i cavalli di ricambio dello stato maggiore, i feriti di Bossak, ma non venne il quartier generale.

Verso le tre ridiscesi a Pont de Pany ove Ricciotti stette fermo in attenzione di notizie di suo padre annunciandomi i prussiani a Fleury. Durante un lauto pasto fattomi imbandire da lui, di piedi di porco e patate fredde, sopraggiunse il capitano Fontana coll'ordine per Ricciotti d'avanzarsi colla sua brigata all' alba del giorno dopo a Lantenay ove il generale avendo scaglionato le sue truppe fra Ancey e Lantenay trovavasi in persona. Ritornai a Sombernon, e intanto che il mio collega uscì per far insellare i cavalli io comperai d' un tacchino, pane e salame non fidandomi mai dell' ospitalità in Francia. Il collega in giornalismo signor Visitelli, ricomparve costernato perchè l'ordinanza, un mobile, erasi nascosto coi miei cavalli e colle selle. Indarno il sindaco mi accompagnò in ogni stalla della lunghissima via che costituisce

ed è la città stessa. Non fu possibile comprare o noleggiare un cavallo; tutti erano sequestrati. Finalmente il signor Visitelli attaccò il suo cavallo bianco da sella a un carretto e si giunse a Pont de Pany in tempo per incamminarci coi francotiratori. Evitando Fleury, traversando l'arco della ferrovia, solcando campi arati, percorrendo pessime strade, fummo di fronte al castello di Lantenay: una splendida aurora ci dava perfida promessa d'una bella giornata.

Garibaldi già in sella col suo seguito avviavasi alla foresta di Lantenay.

Incontrai il maggiore Castellazzo, Ernesto Pozzi, bravissimo uffiziale, e Narratone, uno dei feriti che curai a Milazzo, il quale, semplice soldato in tre campagne garibaldine, accondiscese finalmente di accettare un grado di uffiziale.

Ritornavano da Lyon dopo avervi instrutta la seconda legione italiana, e li invitai a colazione, in una casetta del villaggio, che ci fu ammanita dalla padrona della casetta e intanto uscii in cerca di notizie.

Garibaldi, giunto in vetta all'ardua foresta di Lantenay, affrettossi alla Ferme du Puits, da cui dominasi la strada che da Plombières mena a Dijon. Questa Ferme giace sull'orlo dell'altipiano immenso che frapponesi ai fiumi Ouche e Suzon e alle due strade di Plombières e Talant. Foreste fiancheggiano l'altipiano, trarotto da campi arati che muricciuoli in pietra spartiscono qua e là, solcato da strade carreggiabili che conducono ai varii villaggi.

Dalla Ferme du Puits una strada mette a Pasques, al nord-ovest, piccolo villaggio costrutto sovra un'eminenza rocciosa e cinto di muricciuoli; di lì la strada con una vicenda di su e giù diramasi al nord-est su Prenois, altro villaggio discosto due chilometri: indi (biforcandosi) traversa l'altipiano dall'ovest all'est, e finisce più in su e più in giù di Darois sulla strada maestra, la quale correndo al piede di Hauteville e di Daix, e fra Talant e Fontaine, fa capo a Dijon.

Altre strade tagliano le foreste offrendo agio d'imboscate ad amici e a nemici.

Garibaldi dal suo punto d'osservazione discerneva le truppe nemiche sbucate da Plombières in quella direzione ove il cannone tuonava dal mattino. Poscia capitò un contadino, *rara avis*, colla notizia che da Val de Suzon e Darois altra colonna marciava su Prenois. Canzio alla carriera volò a verificare e tornò confermando che un corpo di cavalleria, fanteria e artiglieria accostavasi a Prenois. Sul punto Garibaldi montato in sella andò sopra luogo egli stesso col suo stato maggiore, trasmesso in prima comando a Lantenay di far avanzare la truppa su per la foresta.

Questa, accampata sulla spianata del castello di Lantenay e in parte alloggiata nelle case,stava rosolando all'omerica agnelle, capretti, tacchini e polli, dai quali dovette separarsi all'improvviso ordine di partenza; solo i più accorti fra i soldati infilzarono colla baionetta pane e carne, e gli sdegnosi di tale precauzione se ne pentirono perchè il digiuno si protrasse di oltre ventiquattro ore. Pensando io d'aver tempo di raggiungerli m'assisi a colazione, quando il colonnello Tanara mi presentò il dottore Musini, chirurgo della legione, ed io accettai come preziosa opportunità un posto nella sua carrozza.

Il corrispondente mio collega inforcò il proprio cavallo bianco con in mano una coscia di tacchino. Io lo vidi partire con un senso d'invidia nella certezza che in quel giorno m'avrebbe vinto nell'arringo delle corrispondenze.

Gl'italiani superavano il selvoso monte in perfetto ordine, dietro ad essi l'artiglieria, e dietro i franco-tiratori, e dietro i mobili colle solite batterie di cucina, coi soliti ingombri di salmerie e di tende.

Romoreggiava indefesso il cannone sulle altezze e credevasi impegnata la brigata Bossak. Gl'italiani esultavano all'idea di misurarsi finalmente con codesti terribili prussiani ; non uno nemmeno fra gli ammalati sofferse di rimanere addietro.

Mi ricordo d'un fanciullo a cui mancava la mano sinistra, il quale battendo i denti per febbre, erasi arrampicato sopra un carro d'artiglieria benchè i suoi compagni lo supplicassero di rimanere nel villaggio. Musini, preoccupandosi della salute di

lui più che delle lacrime, lo fece stendere sovra una carretta e lo rimandò a Lantenay. Ma il fanciullo, eludendo tutte le vigilanze, sguizzò a piedi e gli bastò l'animo di spingersi fino a Prenois ove gli si è sviluppato il vaiuolo nel giorno medesimo. Un mese dopo lo ritrovai a Dijon e lo riconobbi per Bruto Benazzi di Ferrara, che aveva veduto bimbo e che credetti morto nel combattimento.

Alla Ferme du Puits incontrai Garibaldi che vi era allora ritornato e rosicchiava un osso di montone. Canzio, Gattorno, Galeazzi, Orense, Tironi andavano e venivano portatori di ordini.

— Badate che le truppe abbiano mangiato, disse il generale, perchè io attacco alle due e non ammetto scuse.

E, volgendosi a me, fece:

— L'ambulanza trovasi al suo posto?

— Lasciai l'ambulanza nella mezzanotte a Sombernon, risposi.

— Arriverà, sorse a dire il colonnello Bordone che in tutto quel giorno non si distaccò mai dal fianco di Garibaldi; n'ebbe ordine fin da ieri.

E Garibaldi a me:

— Andate a verificare.

Se m'avesse comandato di andarla a pescare nel mondo della luna le vecchie abitudini di disciplina erano troppo radicate per permettermi d'esitare nell'obbedienza.

Ma per verità io non avevo nulla di comune coll'ambulanza del 1871, nè mi sarebbe dato di raccontare i fatti suoi, toltine quei pochi avvenuti sotto gli occhi miei.

Il suo capo italiano era morente; il francese che gli succedette non mi fu noto che di nome e le occupazioni di corrispondente m'impedirono d'informarmi pur anche del suo ordinamento.

Ma scendendo lentamente per l'angusta e ingombra strada fra gli animati gruppi dei soldati, molti dei quali mi salutavano come loro infermiera d'altri tempi, considerando che non tutti vedrebbero tramontare il sole, mi si affacciarono alla mente tutte le memorie del passato e sentii che, se feriti italiani ci fossero, io ridiventava infermiera.

E fra quei giovani soldati ve n'era di coloro che curai feriti nel 1860 ed altri nel 1866 ed altri nel 1867, ed eglino mi venivano ricordando le circostanze di luogo e di tempo che io avevo dimenticate, e così mi ricorsero alla memoria l'indole e la fortuna così varie di quelle diverse ambulanze.

E ricordai che nel 60 il dottor Ripari, galeotto del papa e guerriero intrepido, il quale fu preposto all'ambulanza generale a bordo del *Piemonte* in rotta per Marsala, mi accolse all'ospedale dei Gesuiti a Palermo, ove per la prima volta imparai quanto sacra e assorbente sia la cura dei feriti nelle sacre battaglie della patria.

Vi ha qualche cosa di solennemente patetico in quei letti non numerati del dolore; in uno vedi chi raccoglie le estreme forze per scrivere una lettera alla moglie o alla madre lontana; e con quale riconoscenza egli accetta la vostra offerta di scrivere per lui! e detta parole di speranza e d'incoraggiamento a cui visibilmente non crede. In altro letto un grappolo d'uva, o un mazzo di fiori, o un libro basta a rendere contento un tormentato. In altro letto vi si affidano i più guardati segreti, vi si balbettano le ultime voci da essere trasmesse alla sola creatura sospirata.

Così decisamente assorta mi trovai nel mio primo ospedale, che all'annunzio d'una nuova battaglia combattuta a Milazzo, invece di partecipare all'impazienza di Ripari, il quale fremeva pel troppo tardi, io non risentii che l'acutissimo cordoglio di dover cedere ad altrui i miei feriti.

Ma sbarcati a Milazzo, dove la tremenda giornata fu vinta e dove Garibaldi ci salutò con un benvenuto all'ambulanza dopo il combattimento, anch'io mi sentii trafitta dal sarcasmo; e benchè gli ospedali di Milazzo e di Barcellona diretti da quel valente operatore e da quel vecchio onorando che è il dottor Cesare Stradivari, e ove i miei doveri erano divisi da quella perla d'infermiera che è l'Emilia Ginami, poi Albanese, m'interessassero altrettanto, non esitai di passare lo stretto di Messina fra i primi con Ripari e con Paolo Papa, e mai

più durante quella campagna ci percosse l'orecchio la frase terribile: — Troppo tardi!

In quei giorni, quando ancora la palla di Aspromonte non avevalo privato del dono dell'onnipresenza, nemmeno l'infinitamente piccolo sottraevasi all'occhio vigile di Garibaldi. La notte della battaglia del Volturno (1° ottobre), allorchè più di mille feriti abbiamo raccolti sotto il fuoco e collocati nelle ambulanze, sopraggiunse un messaggero speciale di lui verso 12 ore per avvertirci che nella chiesa di una strada trasversale presso a Sant' Angelo, più di sessanta feriti giacevano non troppo comodamente sulla paglia; e gli affranti chirurghi si rimisero in via e li trasportarono in più confortato ricovero.

E in quella chiesa trovai un genovese, che curai ferito a Palermo, in agonia, il quale mi disse:

—Ho aspettato tutt'oggi a morire per vederla! E pochi minuti di poi moriva colla testa sulla mia mano.

E nel carro che condussi indietro giaceva svenuto Luigi Castellazzo; e le sue prime parole, appena lo informai che la sua ferita non era pericolosa, furono:

— Nemmeno questa volta una palla in petto!

Eravamo avventurati in quei giorni! o perchè l'armi napolitane poco micidiali, o perchè la dieta eccellente, o perchè l'aria di Napoli salutifera, o perchè l' influsso della eterna vittoria balsamico, o per codesti perchè sommati, il fatto è che, eccettuati gli uccisi dalla febbre perniciosa, quasi tutti guarirono.

E io non conosco piacere che superi l' incontro con qualcuno di quei cari ricuperati col quale ritessere la memoria dei dì che non sono più.

Nel sessantasei nuova serie d'esperienze. Capitanava le ambulanze Agostino Bertani, il chirurgo per eccellenza dei volontari, il quale dietro le barricate di Milano aveva improvvisati ospedali che formarono poscia l'ammirazione di Radetzki, e sotto il cannone francese a Roma, e fu capo medico dei cacciatori delle Alpi in Lombardia.

Sul campo fra i caduti in un baleno egli vede chi fra quel

mucchio di addolorati può essere salvato da cure istatanee, vede a cui non avanza che di sentirsi mitigati gli ultimi spasimi; e il suo coltello avaro taglia quanto, e non una linea di più, debb'essere sacrificato di quell'osso fratturato, di quella carne lacerata. Influisce magneticamente sui feriti, ognuno dei quali gli spia negli occhi penetranti il segreto del proprio destino, si arrende in silenzio alla sua mano leggera e forte e sa che se il polso dell'operatore è fermo, il cuore dell'uomo geme agli strazii del paziente. Ma quanto egli è indulgente e tenero pei feriti, altrettanto severo mostrasi coi suoi dipendenti.

Fummo addestrati e ammaestrati durante due mesi prima della guerra. Più di dugento laureati in chirurgia e in medicina, fiore di gioventù, ordinati in banda d' infermieri col grado di semplici soldati, obbedivano ad Achille Sacchi, *il dottore che si batte*, come dice Garibaldi. Gravemente ferito a Roma nel 1849, vedevasi Sacchi nel 1860, più spesso che non glielo consentissero i suoi doveri all'ospedale, errare sotto il fuoco lungo le linee del Volturno. Ma nel 1866 non si scherzava. Non più passeggiate *en franc-tireur*: disciplina rigorosa, obbedienza assoluta. Più di una volta Sacchi ed io abbiamo rimpianta la cara libertà del 1860.

Eppure una volta anco nel 1866 ci venne udito il *troppo tardi*. Era il giorno di Bezzecca. Il colonnello Chiassi e il sotto capo di stato maggiore, a me, la vigilia, allorchè furono presi colà gli alloggi per l' ambulanza generale, dichiararono non aspettarsi verun attacco per l'indomani e nulla mancare in fatto d'ambulanza. Ma gli austriaci con inopinata mossa irruppero alle cinque del mattino, Chiassi fu ucciso e ci volle tutto il genio di Garibaldi per volgere la disfatta in vittoria. E al fianco di Chiassi, trafitto di palla la testa, cadde Bertoni capomedico della brigata, e così la sua ambulanza fu dispersa; ma Albanese vi pose riparo e l'ambulanza generale accorsavi con frettolosi passi vi medicò ogni ferito e l' adagiò sul suo letto prima di sera.

Poi quando l'esodo dal Tirolo venne decretato, benchè nes-

suna convenzione di Ginevra proteggesse e chirurgi e infermieri, l'ambulanza fu l'*ultima* ad abbandonare il terreno, e dopo che ogni ferito venne adagiato sui carri sotto gli occhi del capo medico. Ed egli e i suoi cooperatori Cipriani, Rosati, Albanese, Prandina, Sacchi ed altri di cui non ricordo il nome che formavano quella nobile schiera, ripassarono il ponte del Caffaro col nemico alle spalle.

E ancora nel 1867 tutti o quasi tutti trovavansi al loro posto, senza possibilità immaginabile di ordinamento, senza ombra di compenso: Albanese con Acerbi, Rosati con Menotti, Pastore a Monterotondo, Cipriani dappertutto, resero meno intollerabili le sofferenze dei volontarii.

E ancora toccava a Bertani sotto le scariche dei chassepots di raccogliere e medicare i feriti di Mentana, di passare con essi l'ultima mesta notte, e, dopo averli adagiati sui carri pel trasporto a Roma avvegnacchè il santo padre non riconobbe la convenzione di Ginevra, di ritornarsene colla retroguardia al di qua di Passo Corese dopo che Garibaldi fu fatto prigioniero dagli italiani.

Ed io riandando tutte coteste memorie ripetevo quei nomi così cari ai volontari e sperava che l'ambulanza dei Vosgi avrebbe rinnovellate le stesse gesta.

E feci ricerca di essa, secondo l'ordine di Garibaldi, e mandai messo dopo messo. Finalmente riseppi che l'ambulanza era tuttora a Sombernon. Ignoro se di là siasi mossa.

Al castello di Lantenay incontrai il dottore Ferraris desolato. Anche a lui fu involato il cavallo.

— Seducente prospettiva per entrambi! io dissi: vedrete che saremo obbligati di fare la giornata a piedi perchè Garibaldi non vuole carrozze in campo.

— Ed io sono il medico personale di Garibaldi e non posso raggiungerlo! — E profferiva queste parole piangendo.

E ben m'apposi.

Giunti sull'orlo dell'altipiano le sentinelle vietarono l'avanzarsi delle carrozze e vidimi obbligata di scendere.

Garibaldi aveva postati i suoi cannoni sopra una vetta,

che pur tenne occulti al nemico. Il quale raccolto a Prenois e con altra colonna movendo su Prenois da Val de Suzon spinse alcune compagnie entro Pasques. Garibaldi, spedito premuroso ordine alle brigate Ricciotti, Bossak e Delpêche di avanzarsi verso Prenois, comandò all'artiglieria di tirare sulle colonne nemiche procedenti e disse ad alcune compagnie di Tanara :

— Andate a prendermi Pasques.

Le compagnie vi si precipitarono cacciandone alla baionetta i prussiani già entrati; l'artiglieria vomitava mitraglia sui prussiani che stavano entrandovi, e tutti si ritirarono di corsa alla volta di Prenois e nelle foreste a ridosso.

Fra Pasques e Prenois il suolo or sale or scende e ciascun rialzo è coperto di boschi.

Garibaldi lanciò una compagnia di Tanara e una di franco-tiratori per espugnare una di quelle altezze. Arrivativi al piede, i franco-tiratori esitarono sapendo i prussiani imboscati. Gl'italiani non rallentarono mai il passo: Canzio vedendo quell'esitazione balzò alla loro testa; si trasse seco i franco-tiratori e anche quell'altezza fu presa alla baionetta.

Contemporaneamente l'artiglieria prussiana faceva un fuoco d'inferno, ma Garibaldi aveva così abilmente disposte le sue genti utilizzando tutti gli accidenti del terreno che nessuno fu ferito.

Io, seguendo a piedi e ritardata ad intervalli per assistere e mandare indietro qualche ferito, non mi preoccupai di attaccarmi a verun corpo speciale. Camminai in linea retta a traverso i campi arati, e quando da un'eminenza, quando da un muricciolo, godetti tutto lo spettacolo. Ed era superbo.

Gl'italiani, ala destra, distesi alla bersagliera procedevano in linea parallela a Prenois.

Menotti col suo stato maggiore — Sant'Ambrogio, Bizzoni, Baghino, Canessa, avanzava in testa della brigata, e questo esempio di valore faceva marciare bravamente in colonna serrata perfino gli stessi mobili.

Garibaldi, seguìto da Bordone e dai rispettivi uffiziali, in

primissima linea dirigeva il combattimento nelle sue minime particolarità.

Ma quando i nostri s'accostarono abbastanza al villaggio per dar mano alla baionetta, i prussiani non si chiarirono disposti ad aspettarli; e già movevano i loro carriaggi lungo la strada, fiancheggiata da boschi, che dietro a Prenois sbocca sulla strada maestra, e anche la fanteria, piuttosto scompigliata, principiava a ritirarsi protetta dall'artiglieria.

Canzio, che osservava le manovre nemiche dalla conquistata cima, concepì l'audace disegno di irrompere alle spalle di Prenois nella speranza di allungare la mano su qualche cannone. Prese seco i trenta *chasseurs* a cavallo, prese Tironi, lo condusse su per l'erta e giù alla spianata a tutta briglia sotto gli occhi della nostra truppa e già pervenne alle prime case, quando da queste e da un alto muro che corre a lato della strada scoppiò un tremendo fuoco di fila onde sette cavalli caddero, e quello di Canzio fu ammazzato, due *chasseurs* rimasero feriti. Simultaneamente le trombe nostre segnalavano la carica: gl'italiani di Tanara, e i franco-tiratori con Garibaldi alla testa si precipitarono in sostegno di Canzio e presero Prenois alla baionetta. Da Prenois, come da vertice, si dipartono due vie che intersecano la strada da Dijon a Parigi, e fra codesti due punti giace Darois sovra una collina. Il nemico, con moltiplicati sforzi, col più intenso fuoco e con somma perizia seppe sottrarre agli irruenti assalitori le sue artiglierie e spesseggiò a Darois.

Gl'italiani inseguivano i prussiani a passo di corsa malgrado il fuoco d'una batteria piantata a Darois. Quivi cadde Luigi Dell'Isola perchè una granata gli frantumò la coscia, quivi il tenente Bichi, a cui altra granata gli portò via l'avambraccio.

La nostra artiglieria, che operò magnificamente in quella giornata, rispose per le rime. I mobili e i franco-tiratori di Ricciotti ebbero ordine di marciare pel bosco, il quale orla quella delle due mentovate vie che è al di qua di Darois presso Dijon nello intento d'impedire una possibile sorpresa.

E intanto gl'italiani strapparono al nemico anche Darois alla baionetta. Fuggì questi coll'artiglieria alla volta di Val de Suzon, e Garibaldi sostò brevemente a Darois.

Il dottore Musini, avendo trasportato Dell'Isola e gli altri feriti a Prenois, se ne stette con loro per porgere le prime cure nella casa del curato del villaggio, patriota e benefattore dei nostri.

Io raggiunsi i franco-tiratori di Ricciotti e a traverso foreste ingombre di cespugli, sotto pioggia dirotta e con un palmo di fango si pervenne alla fine ad un poggio, ove ci siamo arrestati.

A Darois la truppa, comecchè affamata e fradicia, circondando Garibaldi di acclamazioni e gridandogli con entusiasmo a Dijon, a Dijon, egli rispose: Ebbene a Dijon!

Ricciotti ricevette l'ordine di approssimarsi a Dijon.

Precedevano i genovesi accompagnati dai franco-tiratori.

Io accettai con gratitudine un posto in una carretta che Zulienski, medico della brigata Ricciotti, aveva sequestrato a Prenois e vi collocammo un soldato italiano caduto come morto per malattia di cuore. Annichilita dal digiuno, dalle fatiche e dalla pioggia mi sosteneva la speranza dell'entrata in Dijon, e mi addormentai colla testa del morente sul ginocchio, quando di repente alle 7 di sera, in un punto ove una via collaterale proveniente da Plombières intercide la strada, ci percosse una scarica di moschetteria. I genovesi e i franco-tiratori di Savoia si lanciarono sugli offensori alla baionetta; questi si ripiegarono lungo la strada maestra sovra la seconda linea stesa in un viale di olmi presso la Ferme de Changy. Sopraggiunto Tanara alla testa de' suoi italiani e fatti piegare a destra della strada i franco-tiratori passò innanzi, e i prussiani furono sloggiati anche dal viale degli olmi.

Suggerii al dottore Zulienski di stabilire l'ambulanza alla Ferme de Changy che è un castello. Raccogliemmo i feriti dei due campi e percorso un viale di platani a gran fatica si ottenne che ci venisse aperto il portone del castello, ove alberga il sindaco di Daix. Trovammo lui e la moglie colpiti

di terrore. Io calmai la signora coll'assicurazione che la casa sarebbe rispettata da amici e da nemici purchè si fosse inalberata la bandiera d'ambulanza.

Accesi i caminetti in tutte le stanze, ponemmo le materasse sui lucenti *parquets* di quercia che mi ricordavano quelli di Versailles, e vi adagiammo i feriti.

Mentre Zulienski era inteso a medicarli, io, seguita da due carri con contadini e lanterne, ritornai sul luogo del combattimento e, pervenuta sulla strada maestra, vidi un nugolo di mobili in piena fuga, i quali tentarono di rapirmi i carri per iscappare più velocemente, ma i franco-tiratori li protessero. Udivasi il cannone e il crepolio delle fucilate: rinvenni nei fossati dieci prussiani orrendamente squarciati dalle baionette, irreconoscibili.

Un altro di loro, che aveva fratturata la gamba da una palla, al nostro mostrarci con accento deprecativo diceva: « Bruder, bruder, nix *coupet* », segnando colla mano orizzontale il collo. E voleva significare: fratello, fratello, non tagliarmi la testa.

Ridottami al castello coi carri pieni di feriti, vi trovai i cortili e le adiacenze riboccanti di mobili fuggiaschi i quali erano talmente paralitici per terrore, da non saper dire se il loro corpo andasse in là o venisse in qua.

Persuaso da noi che se i prussiani li coglievano lì non avrebbero rispettato nè ambulanza nè castello, il sindaco coi contadini, colla moglie, colla serva, coi nostri infermieri li cacciò via ed eglino stupefatti e piagnolosi si lasciarono mettere fuor di porta come stormo di gallinacci.

Un signore del villaggio, credo fratello del sindaco, uscì coi contadini in cerca di altri feriti, e ritornò con pochissimi annunziando che tutto taceva all'intorno.

— Perdetti l'ingresso a Dijon! pensai gemendo, perchè rimordeami la coscienza di corrispondente.

La moglie del sindaco, che era in sostanza una buonissima donna, ci colmò di gentilezze alla notizia della nostra vittoria; mi prestò abiti in cambio dei miei inzuppati d'acqua, e mi diede una tazza di thé eletto che aveva fin'allora serbato

per un maggiore prussiano ferito. Verso le due antimeridiane io m'ero addormentata quando ella esterrefatta venne a svegliarmi gridando:

— Partite, partite; Garibaldi è in rotta; i prussiani lo inseguono; a momenti saranno qui.

Io non le prestai fede e nondimeno andai in cerca di Zulienski e consultatami con lui, si risolse di rimanere in ogni caso sino al mattino.

La serenità della mia certezza fu alquanto turbata da un *chasseur d'Afrique* venuto di per sè all'ambulanza con un braccio rotto: il quale m'informò come i mobili fuggendo tirarono per errore sugli italiani, d'onde nacque tale confusione da fargli dubitare se Garibaldi abbia potuto riaccozzarli per espugnare Dijon.

Rimedicati i feriti, uscimmo sull'aurora a riconoscere la situazione per conto nostro dirigendoci a Dijon.

La strada era seminata di elmi e di sacchi prussiani.

Quivi un contadino proveniente da Dijon ci assicurò che i prussiani occupavano Dijon e che Garibaldi non c'era mai entrato: epperò ci decidemmo di retrocedere fino a Darois.

E sulla strada del ritorno s'inciampò in casseruole e graticole e trepiedi e vettovaglie e *chassepots*; di questi ultimi ne raccogliemmo 150. Verificai con piacere che fra essi non ci era un solo *spencer-rifle*, nè una sola carabina ond'erano armati gli italiani. A Darois ci avvertirono che Garibaldi si ritrasse a Prenois, e a Prenois che si ritrasse a Lantenay.

A Prenois Zulienski visitò i feriti in casa del curato ed io con un cappone ed un'anitra abbandonati dai mobili confezionavo un risotto pel *chasseur d'Afrique* ferito, allorchè ci giunse agli orecchi il grido: « i prussiani, i prussiani ». Corsi sulla via e non vidi nessuno; l'albergatore chiuse la porta, i carri scomparvero, Zulienski aveva seco il proprio cavallo; feci arrestare una carrozza di paesani fuggitivi, montai col ferito e m'avviai a Lantenay. Sull'altipiano mi lasciai addietro la brigata Delpêche che vi era rimasta tutta la notte. A Lantenay trovai il generale in sul punto di uscire dal castello.

— Erano a Daix i prussiani? mi dimandò quando seppe che io ne venivo.

— No, generale.

— E a Prenois?

— I paesani affermàrono che essi erano per arrivare. Io non li vidi.

— Avete sentito il cannone?

— No: forse a cagione delle colline interposte.

Ma in quell'istante il cannone tuonava davvero.

— Partiamo, disse egli con fiero piglio.

E ordinò che la carrozza prendesse la direzione del cannone.

Prima di salire in carrozza Canzio mi condusse in una camera piena di feriti, principalmente genovesi, trasportati fin là sulle spalle dei loro compagni, che ignoravano aver noi improvvisata l'ambulanza a Changy.

— E molti rimasero nelle fosse, mi dissero questi feriti.

Il *chasseur d'Afrique* aveva colpito nel segno. Tutte le voci concordavano nella sostanza dell'evento.

Il signor Visitelli, corrispondente del *Daily News*, al seguito di Garibaldi, testimone di veduta, me lo narrò nella seguente conformità: quando i nostri avamposti furono al tu per tu cogli avamposti prussiani venne trasmesso ordine alla truppa di non tirare, di adoperare la baionetta coll'assicurazione che si sarebbe dormito a Dijon. Due o tre minuti di poi un nembo di palle ci fischiò fastidiosamente agli orecchi.

La carrozza del generale trovavasi alla destra della strada circondata dallo stato maggiore.

— Fa caldo, disse un uffiziale mio vicino; e lì sul punto una seconda scarica procellosa; per nostra gran ventura i prussiani tiravano alto. Taluno ebbe pertugiato il *kepy*, altri il mantello, il cavallo del colonnello Bordone il naso.

Le nostre truppe avanzavano, italiani e franco-tiratori in testa. Udivasi il crepitare delle mitragliatrici ma nessuna palla ci raggiunse. Immediatamente dietro di noi avevamo le nostre due batterie d'artiglieria e in coda i mobili.

Un aiutante fu mandato a far avanzare quest'ultimi; poi un

secondo; poi un terzo che io accompagnai. Chiesto degli uffiziali, nessuno rispose: costoro nascondevano la testa nel cappuccio del capotto. Venuti noi a capo finalmente di muoverli e di condurli oltre l'artiglieria, al primo fuoco del nemico eglino si gettarono boccone a terra ferendosi reciprocamente colle baionette, chi nelle gambe, chi nei piedi, chi nelle spalle, il che produsse grave confusione.

Rialzatisi, malgrado l'espresso e ripetuto comando tirarono; e tirarono sulla nostra colonna avanzata.

Gl'italiani e i franchi tiratori che fin'allora sostennero con ammirabile intrepidità le gravi offese nemiche, credendo di essere assaliti alle terga e tagliati fuori dal corpo principale, diedero addietro per aprirsi il varco e riunirvisi.

I mobili sentendo gente che camminava alla loro volta precipitosamente si voltarono e scapparono. Invano gli uffiziali dello stato maggiore pregarono, invano minacciarono e invano sciabolarono.

Il fuoco del nemico facevasi sempre più intenso e micidiale; mancato l'appoggio aspettato alle prime linee, queste dovettero ripiegare; la ritirata diventò generale. Garibaldi e lo stato maggiore, derelitti, non poterono disporre che degli italiani e dei *chasseurs d'Afrique*.

Però il nemico non s'inoltrò di un passo e tutti i nostri rientrarono a Lantenay dopo sedici ore e mezzo di manovre e di combattimenti.

Altro corrispondente del *Daily News* a Tours scrive: « Incontrai un uffiziale di stato maggiore di Garibaldi, francese (capitano Farey), presente all'audace tentativo di prendere Dijon notte tempo e che ebbe il cavallo morto e il beretto bucato — egli mi disse colle lacrime agli occhi — sono vissuto per vedere gl'italiani combattere bene, e i francesi fuggire. Senza la dappocaggine dei mobili c'erano tutte le probabilità del buon esito dell'impresa. Codesto uffiziale mi parla colla più alta considerazione di Menotti e della sua brigata ».

CAPITOLO VIII.

Consegnati i feriti all'ambulanza generale dianzi arrivata a Lantenay, mi posi sulla traccia di un mezzo di trasporto per ritornarmene al campo. Un mobile stava in atto di fuggirsene sovra una leggera carretta. Su quella carretta, lui medesimo auriga, con bandiera spiegata dell'ambulanza, m'affrettai al campo. La battaglia fervea sull'altipiano. Delpêche, coraggioso uffiziale, che aveva rinunziato al suo posto di prefetto di Marsiglia per unirsi a Garibaldi, sostenne il primo urto del nemico; Ravelli colla seconda legione italiana lo secondava; e Menotti vi condusse quanti della sua brigata fu in grado di raccozzare.

Venuta a panni del generale, lo trovai che comandava al cocchiere di condurlo all' altipiano; le palle grandinavano e alcune traforarono la sua carrozza. Canzio, Ricciotti, Tanara e altri e indi Menotti sopraggiunto vi si opposero vigorosamente dimostrando l'impossibilità d' un nuovo attacco finchè non si fosse potuto rimettere insieme e riordinare i mobili, e questa volta dovette fremendo obbedire ai suoi subalterni. Il mio mobile scomparve; alquanti feriti vennero deposti sulla mia carretta; e il generale, nel mentre la sua carrozza girava, mi disse:

— Signora, seguiteci.

Nella sua voce e nella sua fisonomia c'era l'istessa espressione di dolore contenuto del giorno in cui a Teano (1860), ascoltando il cannoneggiamento fra i napolitani e i soldati di Vittorio Emanuele, mi fece:

— Ci hanno messi alla coda!

A traverso le selve, lungo viuzze impraticabili, giù per le chine rovinavano i mobili. Lasciare le due legioni italiane e i franco-tiratori soli nel conflitto significava esporli a certo e

inutile macello. Epperò a mezzogiorno tutta la colonna retrocedeva su Malaine e la sera madidi per la pioggia guadagnammo le alture di Sombernon, ove la Dio mercè mi riapparve l'ordinanza co' miei cavalli il quale mi avvolse in sul naspo pretesti e bugie per dissimulare e adonestare la sua paura.

Divisi con un gruppo d'italiani affamati la ciclopica sporta di vivande ond'era grave la carretta, requisita da me, del mobile fuggitivo, e ciò in benemerenza dell'avere eglino cortesemente provveduto d'alloggio me e di stalla il cavallo abbandonatomi da esso mobile.

E per comprendere che sorta di tesoro quella contenesse, considerati il luogo e il tempo, basterà l'elenco: due coscie di castrato; due quarti d'agnello approntati per lo spiedo; costolette in punto per la graticola; rape, carote, patate, cappucci in abbondanza; una bottiglia di pickles e un vaso di senapa inglese bella e apprestata.

E l'impagabile bottino era certamente il prodotto di due fughe; della fuga d'un uffiziale mobile, proprietario primordiale, e della fuga della sua ordinanza mobile, proprietario per successione ereditaria.

E il cavallo veruno mai reclamò, e mi servì egregiamente durante la campagna, e come roba di Francia, prima del mio ritorno, consegnai contro ricevuta all'intendenza generale.

L'indomani, lasciati i franco-tiratori sotto il colonnello Lost a Sombernon, Garibaldi coi figli, colle due legioni, coi carabinieri genovesi e i franco-tiratori occupò Commarin, e di là, il 29, scrisse il seguente ordine del giorno:

« Voi avete certamente la coscienza d'aver compiuto il vostro dovere. Dopo aver valorosamente combattuto un nemico superiore di forze per due giorni, voi non abbandonaste il vostro posto d'onore ad onta delle fatiche, delle privazioni e dei rigori di una stagione orribilmente piovosa e fredda.

« Il vostro coraggioso esempio servirà alle giovani milizie che hanno abbandonato il loro posto per inesperienza, e insegnerà loro d'ora innanzi a tenersi più compatte e più co-

stanti nella missione onorevole che la Francia repubblicana ha loro confidato.

« La grande repubblica americana combattè quattordici anni contro i suoi oppressori, e sul principio della lotta le sue milizie non erano più agguerrite delle nostre.

« Nel 1789 i quattordici eserciti che pose in armi la Francia, erano nuovi alle pugne, e fino a Huruf, Valmy e Jemmappes essi pure furono respinti dagli stessi eserciti che noi oggi combattiamo, e tuttavia finirono per passeggiare vittoriosi tutta l' Europa.

« Onore a voi dunque, miei prodi di Commarin, che servendo la santa causa della repubblica sapeste mostrare ai vostri giovani compagni la via del dovere e della vittoria. »

Promosse a tenente colonnello Canzio la cui carica a cavallo sotto Prenois gli strappò dal labbro sul campo un *bravo;* a maggiore Gattorno, Fontana e Tironi, a capitano Galeazzi e Orense.

Consumò tutto il giorno nella esplorazione delle montagne circostanti e risolse di occupare il castello di Loizerolle che sorge a cavaliere della valle d'Ouche e della strada di Sombernon; spedì Ricciotti ad Arnay-le-Duc per raccogliere e riacconciare i mobili dispersi; mandò altri uffiziali a Autun per opporre una diga a quello straripamento di fuggenti.

Al suo ritorno in Commarin ricevette la notizia che i prussiani entrarono a Sombernon e non andò guari che palle prussiane in Commarin annunziarono la loro vicinanza. Ristrettosi con tutte le sue genti a Loizerolle non si decise di ritrarsene che quando ebbe avviso d' una marcia di fianco d' altra colonna nemica a Labussière. Con l' usata abilità egli si sottrasse al movimento convergente delle due colonne riuscendo intatto a Châteauneuf. Quivi collocò la brigata Menotti, e antiveggendo che i prussiani gli avrebbero reso a Autun la visita di Dijon egli li precedette per Bligny e Epinac per riceverli convenevolmente.

Veramente, considerato che il generale Cremer accampava a Beaune con quindicimila uomini non era soverchia presunzione supporre che questi avesse attaccato il nemico all'ala sinistra.

Ma nulla di tutto ciò.

Una colonna prussiana senza ostacoli difilò su Arnay-le-Duc. Ricciotti, avvisatone, spedì l'artiglieria e i mobili riordinati ad Autun.

La sera antecedente mi aveva pregato di trasportarvi tutti i feriti che si trovavano a Arnay. Ma la difficoltà nel procurare i carri fu tale che al tocco del 30 ero ancora all'ospedale della gendarmeria. Precisamente in quell'ora gli esploratori segnalarono la presenza del nemico il quale alle due lanciò nella città le prime granate.

Ricciotti non avea sottomano che 300 uomini; stese una compagnia sulla prima fronte per dar tempo all'artiglieria di far cammino e dopo un'ora di fucilata si ritrasse in buon ordine a Cordesse; asserragliò la città e ivi passò la notte e nel mattino continuò la sua ritirata sovra Autun, ove Menotti lo precedette colla sua brigata.

Garibaldi che vi giunse a mezzodì del 30, visitò i propugnacoli, scrisse di proprio pugno le minute istruzioni per ogni corpo in caso di attacco, terminando con l'ordine alla gendarmeria di occupare tutte le strade esteriori per arrestare i fuggiaschi. Nella terribile severità della sua faccia leggevasi che in Autun l'armata dei Vosgi respingerebbe i prussiani o vi perirebbe.

Il giorno seguente partì con Canzio per le abituali ricognizioni; distribuì egli medesimo sui luoghi le truppe a S. Jean, a S. Pierre, a S. Martin; collocò l'artiglieria al piccolo seminario e ordinò agl'italiani di occupare la piazza della cattedrale. Salito sulla cima del colle ove si ammirano ancora gli avanzi del tempio di Giano, vide con istupore una colonna prussiana avanzarsi su S. Martin e piantare una batteria sull'istesso ridotto ov'egli mise il colonnello Chénet coi *guerillas* francesi d'Orient. Il nobile colonnello, che riponeva nella prudenza la miglior parte del valore, s'era rifugiato con tutta la sua schiera a Creuzot senza avvisarne anima viva.

Non è mestieri soggiungere che nessun paesano si diè la pena di annunciare l'approssimarsi del nemico e senza il

vigile occhio di Garibaldi avremmo fatta la morte del topo. In un attimo ei riparò al gravissimo caso: ordinò all'artiglieria di cominciare il fuoco, e a' suoi migliori uffiziali di condurre in persona i mobili all'attacco; e Pasqua e Sartorio, impediti il primo per malattia, il secondo per ragioni di servizio, di combattere a Lantenay, specialmente si distinsero alla testa dei mobili.

Il nemico procedeva alle offese per due vie, dal nord al nord-est di Autun: la colonna di destra per S. Martin, la colonna di sinistra per S. Simphorien. Il piccolo seminario formava il centro della nostra difesa; e di lì la nostra artiglieria ruppe i disegni degli assalitori, smontando parecchi dei loro pezzi che erano quindici in batteria, e agevolando ai nostri fanti l'avanzarsi alla bersagliera.

L' artiglieria pagò l'alto servizio reso con sei morti e con trentasei orrendamente feriti. L'elocuzione iperbolica delle *membra sparte* in questo caso fu semplicemente vera.

La nostra infanteria sostenendo la lotta dalle due e mezzo pomeridiane sino a notte obbligò il nemico di abbandonare le sue posizioni che erano a circa due chilometri dalla città, e dormì su quelle. I *mobiles* ed i *mobilisés*, si segnalarono in codesta giornata per il loro valore e figurano nell'ordine del giorno coi carabinieri genovesi e coi franco-tiratori della quarta brigata; e ci figurano due dei loro capitani: Verdez, particolarmente addetto alla missione telegrafica, e Guide il quale fu promosso al grado di maggiore.

Sul cominciare del combattimento montai in *phaeton* con Castellazzo e con Pozzi, e incaricai il mio soldato d'ordinanza di attaccare ad un carretto il mio cavallo prussiano per raccogliere i feriti.

Ma avviandoci al piccolo seminario c'imbattemmo in Osvaldo Gnocchi, desolato, colla cassa del quartiere generale abbandonata sulla via davanti alla sottoprefettura.

Tutti i soldati d'ordinanza erano fuggiti col carro del bagaglio fino a Creuzot; era fuggita l'ambulanza generale con tutti i suoi materiali; il mio soldato d'ordinanza non tardò

guari a seguirli e dopo d'allora non vidi più mai il mio cavallo prussiano.

Mutato cammino, ci dirigemmo alla piazza della cattedrale ove stavano schierate le due legioni italiane. E fremevano di rimaner ivi coll' arma al piede. Ma Garibaldi temeva che i prussiani da S. Simphorien tentassero prorompere sulla strada di Creuzot e vi provvide col debito collocamento delle due legioni.

Verso le ore cinque siamo iti a un belvedere d'onde si discernevano tutte le posizioni e ci vennero veduti i prussiani in ritirata; e poco di poi calati alla strada incontrammo Garibaldi che s'inurbava. Sul suo volto lampeggiava il riso della vittoria: — Sono in piena fuga, disse; ci diedero poca pena.

Egli rideva delle cure nostre di pigliare in custodia da Gnocchi la cassa, che noi credevamo del denaro ed era dei manoscritti del quartier generale.

Negli ultimi cinque giorni egli non ebbe posa; cavalcando lunghe ore, viaggiando di notte, organizzando e dirigendo ogni cosa in persona smentì le ciancie dei suoi detrattori i quali lo dipingevano decrepito e infermo e obbligato di lasciare ai suoi figliuoli la somma delle bisogne militari.

Gli abitanti di Autun fecero egregiamente il loro dovere in quel giorno. Il sotto-prefetto diede il buon esempio mescolandosi, armato di carabina, fra i combattenti. Le botteghe rimasero aperte e uomini e donne accorrevano a medicare feriti sotto il fuoco.

All'Hôtel de la Poste le granate cadute nel cortile non produssero veruna confusione e il nostro pranzo fu preparato secondo il solito e noi si rimase a tavola sino alla fine prima che i prussiani avessero tempo di piantare una nuova batteria in più lontano luogo da quello perduto onde per ben due ore ci lanciarono innocui teli.

Garibaldi stette pago di smontare i loro pezzi e, memore di Dijon, non ordinò un secondo assalto di notte.

Si riseppe il mattino appresso dai contadini che i prussian' soverchiati dal nostro fuoco colla massima fretta traspor'

rono l'artiglieria, riempirono venti carra di feriti, obbligarono gli abitanti dei villaggi di seppellire più di cento morti.

L'indomani il general Cremer li aggredì di fianco fra Saint-Sabine, Châteauneuf e Neuilly e ricacciolli nella vallata dell'Ouche.

L'esiguità dei successi e dei rovesci dell'esercito dei Vosgi richiamò leggermente l'attenzione della Francia, tutta assorta nella liberazione della capitale promessa da Gambetta allora che Orléans fu strappata di mano dei prussiani.

Certamente Gambetta fece la parte sua per tenere parola. Mercè l'attività di lui, entro quindici giorni dopo quella vittoria, il generale d'Aurelles ebbe sotto mano sei invece di tre corpi d'armata: 200 mila uomini e 480 cannoni. Ma l'inoperosità di costui durante la prima metà di novembre inesplicata rimane tuttora riflettendo che non gli stavano di fronte se non se le truppe di Von der Tann disfatte da lui, imperocchè il granduca di Mecklenbourg fu spedito a Le Mans per tagliar corto coll'esercito dell' ovest che metteva in pensieri i capi di Versailles.

Solamente il 19 novembre l'avanguardia del principe Federico Carlo, movendo da Fontainebleu a Nemours e Pithiviers, procurava di congiungersi con Von der Tann. Se non che a d'Aurelles esuberava il tempo di cacciarsi fra gl'intervalli del semicerchio tedesco prima che i corpi di Mecklenbourg di Federico e di Von der Tann potessèro disegnarlo con linea ininterrotta. Ma i soverchi indugi furono utilizzati dal principe Federico, il quale corse a Tonnerre con 20,000 uomini, e dal duca di Mecklenbourg che, occupato Dreux, disperse a dritta e a mancina l'acerbo esercito dell'ovest e traversò quasi senza opposizione i dipartimenti dell' Eure e Loire, Oure e Sarthe.

Il 28, sconfitto l'esercito del Nord, il generale Manteuffel entrava in Amiens, e nello stesso giorno d' Aurelles assalì a Beaune le Roland con settantamila uomini, la sua ala destra, entamila tedeschi che coprivano le strade di Melun e Fontaebleau. La sanguinosa battaglia sorrise ai francesi.

A cagione della superiorità del numero e del vantaggio strategico da parte di quest' ultimi — i quali occupando la linea da Marchenoir per Orléans alla strada che conduce a Montargis possedevano la corda dell'arco formato da Nogent le Rotrou, Chartres e Tours — è opinione di uomini competenti in materia militare che se contemporaneamente D' Aurelles muoveva il suo centro e l' ala sinistra avrebbe avuto vittoria completa. Le simultanee sortite di Parigi provano che al duplice sforzo era assegnato un obbietto comune, e che a Fontainebleau doveva compiersi il congiungimento dei due eserciti e indi doveva obbligarsi il nemico a levare l'assedio

Furono grandiosi conati questi onde Parigi cercò di spezzare l' anello di ferro nella notte del 29. I forti, massime quelli del sud, fulminavano, e le linee degli assedianti da Saint Germain alla confluenza della Marna e della Senna erano gravemente travagliate. Sotto le ali di codesto fuoco, fatto fors' anco come segnale all' esercito della Loire che si credeva poco lontano, prorompevano masse di truppe sui pendii al di là dei forti Montrouge e Bicêtre e Jvry, aiutate dalle cannoniere della Senna, dalle batterie di Villejuif, e dalle artiglierie di campagna, col disegno d' impadronirsi delle posizioni di Hay, di Chevilly e di Choisy le Roi, prossime al centro d'investimento verso la strada d'Orléans. Questo attacco era combinato con altre operazioni all'est e al sud-est, ma un subitaneo accrescimento della Marna lo impedì per quel giorno e i francesi si ritirarono dopo un combattimento indeciso.

Le artiglierie riapersero il fuoco la notte susseguente, e il mattino del 30 un grande esercito sotto Vinoy e Ducrot si mosse di sotto ai fòrti dell'Est e del Sud-est per assalire da quei lati le trincee tedesche. L' attacco di Vinoy al sud-est sembra essere stato una finta come quello da S. Denis al nord; mà l'irruzione di Ducrot fu veramente formidabile. Con 60,000 soldati sostenuti da riserve considerevoli, egli varcò la Marna su ponti di barche gettati nelle curve del fiume, in faccia a Vincennes; mentre lanciava una colonna nella penisola fra la Marna e la Senna su Bonneuil, spinse il grosso

delle sue truppe sui quattro villaggi Noisy le Grand, Brie, Villiers e Champigny, avamposti delle linee orientali dell'investimento. I francesi avanzavano in perfetto ordine sotto la protezione dei forti di Nogent e Rosny, dei ridotti interposti e dei nuovi lavori di Avron, e dopo una lotta breve ma micidiale, s'impadronirono di Villiers, Champigny e Brie minacciando seriamente Noisy le Grand. Per parecchie ore i francesi ebbero il di sopra benchè a cagione degli accidenti del terreno non abbiano potuto sviluppare tutte le loro forze. Poscia i tedeschi con nuovo polso di gente ripresero Villiers, ma Brie e Champigny restarono in potestà dei francesi, posizioni di gran prezzo per operazioni ulteriori.

Il corrispondente del *Times* al campo prussiano fa ampia testimonianza del valore dei francesi e scrive parole di ammirazione per Trochu che con informe materia seppe velocemente plasmare un esercito disciplinato e sufficientemente solido, e dimostra che Ducrot, chiamate tutte le riserve, da Brie e da Champigny avrebbe potuto spezzare l'anello del nemico al quale era superiore di forze e non inferiore di sito. Ma egli evidentemente aspettava qualche segnale da quei della Loire i quali ad onta dei successi di Beaune le Rolande rimasero due giorni in silenzio, due giorni che il nemico tesoreggiò.

Solamente il 1° dicembre d'Aurelles spedì Chanzy coll'ala sinistra contro Von der Tann e dopo uno scontro accanito a Patay Chanzy rimase vittorioso; ma nel frattempo sopraggiunse il duca di Mecklenbourg, chiuse lo spazio fra lui e Von der Tann, venne alle mani col Chanzy e lo respinse; e dall'altra parte il principe Federico Carlo con ammiranda manovra separò il centro dalla destra dell'esercito della Loire, paralizzò l'intera destra a Beaumont e con tutto il resto delle sue forze piombò sul centro e sinistra. I francesi si batterono da prodi ma il quarto d'ora fu perduto e dopo un giorno intero di battaglia i tedeschi s'accamparono al nord, all'est, all'ovest di Orléans e d'Aurelles fu obbligato di ritirarsi per l'unica via aperta al sud colla perdita di 15,000 uomini e di 80 cannoni.

Uguale mancanza di audacia produsse uguali effetti sotto Parigi. Mentre Ducrot si stette immobile sulla Marna, Versailles mandò rinforzi e ordine di ripigliare Brie e Champigny e di ricacciare i francesi oltre la Marna. Al quale arduo còmpito furono destinati i sassoni e i würtemberghesi. Ritolsero Brie di sorpresa e già marciavano all'attacco dei ponti sulla Marna quando un fuoco terribile d'artiglieria crivellò le loro colonne. Pure eglino avanzavano. Linee intere vennero distrutte; appena un uffiziale rimase in piedi. Finalmente suonò la trombetta della ritirata e i francesi restarono ancora padroni di Brie e di Champigny.

E ancora la vittoria era possibile se tutte le truppe di Parigi si fossero concentrate per uno sforzo supremo e immediato all'uopo di aprirsi un passaggio e riuscire a Lagny sulla linea principale delle loro comunicazioni. Ma, all'annunzio dei disastri presso Orléans, Trochu comandò il ritorno in Parigi: epperò la sera del 4 Brie e Champigny furono abbandonate e Ducrot ripassò la Marna, sostò al bosco di Vincennes, indi rientrò in Parigi.

Nel resto della Francia il solo Chanzy non si dava per vinto. Mentre il principe Federico inseguiva la destra e il centro dell'esercito della Loire Von der Tann dava la caccia alla sinistra la quale, capitanata direttamente da Chanzy, lo aspettava lungo la foresta di Orléans fra Beaugency e Marchenoir e in una serie di brillanti conflitti respinse sempre i tedeschi e talvolta assunse l'offensiva. Minacciato di fianco da un corpo spedito dal principe Federico, Chanzy videsi obbligato di ritirarsi ed anche in questa manovra diè prova di alta perizia, non essendo mai venuto fatto al nemico di molestarlo, anzi per più fiate gli si voltò contro e l'assalì e lo ricacciò con gravi perdite e finalmente guadagnò la formidabile posizione di Le Mans ove sapeva di trovare rinforzi nei residui dell'esercito dell'ovest, ivi ridottisi.

Quale risultato della duplice vittoria i prussiani facevano assegnamento in un armistizio, preludio di pace a condizioni assai più vantaggiose di quelle attendibili dopo Sédan, e il

generale Moltke il 5 dicembre mandò parlamentario a Trochu apportatore della notizia della disfatta e offeritore di salva-condotto per un uffiziale il quale andasse alla verificazione dell'evento. Trochu ringraziò e la martire Parigi fece eco al suo rifiuto col grido di viva la repubblica, viva la Francia, guerra a morte!

Gambetta trasferì la sede del governo a Bordeaux, corse a Bourges per riorganizzare con Bourbaki tre corpi dell'esercito profligato ad Orléans, affranto dalle pioggie dirotte, dal freddo intenso e giammai a memoria di vivi più crudele come in quel dicembre.

Egli scriveva a Trochu: « Chanzy sembra le véritable homme de guerre révélé par les dernieres événement »: al quale fu affidato uno dei due corpi in cui si spartì il nuovo esercito della Loire. Bourbaki ebbe il comando del primo: la meta d'entrambi era Parigi.

Ma i tedeschi, sebbene vincitori dappertutto, non si dissimularono di andar debitori della vittoria più che alla propria virtù all'indecisione e agl'indugi del nemico. Laonde chiamarono altri 200,000 uomini dalla Germania, parte dei quali fu data a Manteuffel nel nord, parte a Werder nell'est e parte chiamata sotto Parigi. Nè più mai si offerse alla Francia occasione aurea come l'ultima perduta.

CAPITOLO IX.

Per noi il mese di dicembre trascorse monotono. Garibaldi si dedicò interamente a disciplinare e consolidare le sue genti spedendo nelle provincie agenti a far incetta d'armi e di vesti, e ad onore degli abitanti sia detto che, tocchi di compassione per la nudità dei garibaldini, mandarono denari e indumenti, e lardo, e patate e mitragliatrici, supplendo così alla negligenza del governo.

E Bertani ebbe la felice idea di spedire dall' Italia una delle carrozze d'ambulanza ideate da lui ed abilmente costrutta da Locati di Torino; e l'arrivo suo fu festeggiato come

cosa di famiglia. Il colonnello Lobbia si occupò di trovare muli e arnesi e così allestita l'abbiamo fatta condurre sotto le finestre di Garibaldi il quale si compiacque che qualcuno si ricordasse de' suoi feriti.

La carrozza stette per qualche giorno nel cortile dell'albergo della Posta ove venne tratta anche una carrozza d'ambulanza prussiana colla gente rispettiva, catturata per isbaglio dai franco-tiratori e liberata subito da Garibaldi. Il chirurgo e gli infermieri prussiani confrontando i due modelli davano di gran lunga la preferenza al nostro per la sua leggerezza e per la straordinaria facilità onde si mettono e si levano i feriti. E ottimi servigi essa ci rese nelle tre giornate di Dijon, solamente lasciando desiderare pareti più protette per una campagna d'inverno.

Il governo italiano aveva suscitate mille difficoltà prima di lasciarla partire e fece togliere il nome di Garibaldi. Il dottor Musini ed io viaggiammo in quella fino ad Epinac ove fu ricevuta dalla legione Tanara con entusiasmo veramente fanciullesco, perchè ogni piccolo ricordo toccava il cuore degl'italiani in Francia i quali sentivansi come dimenticati dai loro compaesani.

Nello stesso mese gl'inglesi, istigati da quella buona donna che è la signora Chambers e dal signor Spicer altro garibaldino di sangue puro, ci spedirono per ben sedicimila lire di oggetti d'ambulanza e fra gli altri cassette chirurgiche sceltissime, apparecchi per fratture d'ogni genere, cloroformio, chinino e altri preziosi rimedi.

Ne fu portatore il signor Davis, studente ingegnere, che nominato uffiziale da Garibaldi venne persuaso dal Musini di aggregarsi come aiuto all'ambulanza e si distinse per intrepidità nel raccogliere durante la battaglia i feriti sul campo. In seguito fu fatto chirurgo aiutante maggiore benchè abbia ripetutamente dichiarato di essere ingegnere e punto chirurgo; ed egli rise piacevolmente del suo grado cogli amici ogniqualvolta trattavasi di amputazioni alle quali non seppe mai assistere per non sentirsi venir meno.

Annunziato l'arrivo delle casse di codesti oggetti, Garibaldi fecele trasportare nella sua anticamera e con viso mezzo serio mi disse: Avrete la bontà di non mostrarvi parziale alla terza e quarta brigata (Ricciotti e Menotti) nella distribuzione di questi oggetti.

Non occorreva l'avvertenza perchè i capi chirurghi di Bossak e di Delpéche ebbero autorità da Canzio di venire a servirsi e capitarono la sera stessa.

La ferrea volontà del capo e la buona disposizione di tutti posero l'esercito dei Vosgi, nel dicembre, in condizione discreta per numero, per materiale e per ordinamento.

In dicembre non vi ebbero operazioni militari; c'erano allarmi continui nei primi giorni, e ciò serviva a tenere all'erta i soldati.

Fu ripetuto che i prussiani volgessero in mente d'impadronirsi dei colossali stabilimenti di Creuzot, credo per porli nella impossibilità di far concorrenza ai loro proprii e a quelli d'Alsazia. Ma dovevano intendersela con Garibaldi, il quale si prefisse a particolare obbietto la protezione di codesto raro, anzi unico di tal genere, nazionale tesoro. Egli lo visitò e ne meritava davvero la pena. Io ci passai un giorno intero e sembravami essere a un tempo a Newcastle e a Birmingham.

Sessant'anni fa questo importante comune di 25 mila abitanti era il piccolo villaggio della Charbonniere. Nel 1786 vi fu piantata una manifattura di vetro: poi l'attivazione delle miniere di carbone diede l'idea del presente stabilimento.

La città, costrutta interamente da operai e per operai, si compone di masse gigantesche di edifici, — fattorie, fonderie, fornaci, fucine fabbricate sulle bocche delle cave di carbone, d'onde se ne estraggono 20 mila tonnellate al giorno. Le miniere di ferro sono discoste otto miglia, ma congiunte da ferrovie onde il Creuzot, che è una fabbrica di macchine di ogni qualità, completa se medesimo.

I liberali pensavano, sino dal cominciamento della guerra, di serbare lo stabilimento intatto, di eccettuare gli operai dalla coscrizione e di metterli al lavoro di chassepots, di mitragliatrici, ecc. Ma l'elemento operaio fu in ogni tempo

temuto da Napoleone, epperò 6 mila di loro si chiamarono sotto le armi. Le locomotive e le macchine principiate avanti la guerra vennero compiute, e qualche cannone da otto e da dodici. Nuovi lavori non s' intrapresero, prima della venuta di Garibaldi a Autun; così alto terrore dei prussiani ingombrò l'animo dell'universale che si ruppero tutte le ferrovie, una del sud eccettuata, nella stazione della quale si tennero pronti i materiali da caricarsi.

La presenza di Garibaldi calmò gli spiriti. Furono risarcite le ferrovie, fu posta mano a fabbricare *chassepots* e mitragliatrici, e gli operai bollenti d'entusiasmo per Garibaldi si offersero o di rimanere alla fattura delle armi o d'entrare francotiratori nell'esercito dei Vosgi, purchè aggregati alla brigata d'uno dei figli di lui.

Garibaldi preoccupato profondamente a munire Autun, lo ridusse in poco tempo rispettabile. Vero è che in quell'occasione sopraggiunse un generale francese con sicumera *avec la mission de rendre Autun redoutable* e visitò i lavori diretti da Isnardo Sartorio, maggiore del genio; ma dacchè Garibaldi mostrossi pago che Autun fosse semplicemente *rispettabile,* e non si riscontrarono in sufficiente regola le carte di detto generale, questi vide in un baleno il proprio tornaconto di salire senza indugio nella carrozza del ritorno.

Poco appresso la giornata di Autun, Garibaldi accondiscendendo alla preghiera dei generali Cremer, Bressolles, e Pelissier andò a convegno a Chalons sur Saone. Eglino e il prefetto lo incontrarono alla stazione, il popolo e la guardia nazionale vi accorsero a festeggiarlo.

I quattro generali dopo essersi consultati lunga ora insieme si separarono.

Il giorno successivo si tenne a Autun Consiglio di guerra per giudicare il luogotenente colonnello Chenet, accusato di fuga davanti al nemico il 1° dicembre e di abbandono della posizione affidatagli. Erano giudici il generale Bossak, il luogotenente colonnello Lobbia, Canzio, Delpêche, Brunace, il maggior William e Olivier. Gl'italiani erano due soli.

Il Chenet fu condannato alla degradazione e alla morte; ma gli uffiziali suoi supplicando Garibaldi ottennero la commutazione della pena di morte in galera perpetua, sempre previa degradazione. A mezzodì in piazza d'armi, presenti la guarnigione e il popolo accalcato, la triste cerimonia fu compiuta. A me non bastò l'animo di assistervi, ma dissero che il Chenet mostrossi indifferente fino al cinismo; i suoi uffiziali compagni di fuga gli strinsero la mano, e i suoi *guerrillas* pieveloci gridavano: *Vive nôtre colonel!* L'indomani il Chenet veniva tradotto a Toulon e i *guerrillas* furono sciolti. Finita la guerra, essendo io a Bordeaux, riseppi che la sentenza fu rivocata. Il Chenet riversò tutta la colpa su Bordone, davvero non colpevole: all'epoca della condanna gli amici del fuggitivo non adducevano altra scusa se non che un colonnello di corpi franchi ha piena libertà d'azione, e che il Chenet credette vedere Garibaldi additargli con cenno della mano la strada di Creuzot!

Ma l'indifferenza di lui non fu senza artifizio, imperocchè il carceriere narrò che, appena tratto in carcere, cadde boccone e vi stette tramortito per molte ore.

Il dì 16, il ministro della guerra ordinò, con telegramma, di partire immediatamente pei Vosgi: intanto Cremer e Bressolles opererebbero su Dijon. Il mattino del 17, quando ogni cosa era presta giunse un telegramma contradditorio; ma il dì dopo Cremer mandò pressante istanza di soccorso immediato trovandosi seriamente impegnato a Nuits. E sul punto partì Ricciotti con treno speciale e arrivò la notte a Le Drouée. Menotti ebbe ordine di approntarsi sulla spianata della stazione di Epinac ove si spedirono da Autun treni vuoti, e alle 5 della dimane partì Bossak colla 1ª brigata, e Garibaldi seguì coll'artiglieria. Io era nella carrozza di lui e rade volte lo vidi così allegro, quantunque sofferente per turgidezza del piede ferito.

Si salutò Menotti e i suoi, e via di volo a Chagny.

— Oggi è il caso di fare un bel colpo, egli disse; saremo quarantamila sul campo: l'apparenza della battaglia sarà in

pianura, ma si lavorerà decisivamente in alto, dalle colline, coll'artiglieria.

Ci descriveva le posizioni di Baume e Nuits come se favellasse delle pendici della sua Nizza.

Rammentando diversi incidenti della campagna del sessanta mi sollecitò di scrivere l'episodio di un pranzo di fichi e pane portatogli da me il 1° ottobre lungo il Volturno durante la battaglia di questo nome.

E così in lieti ragionari si pervenne a Chagny ove il capostazione porse una fiscella di telegrammi onde il generale esclamò:

— Cattivo segno! — Spedivali Cremer annunziando aver disegnato di abbandonare Beaume e di riparare a Chagny, ove faceva assegnamento sull'esercito di Garibaldi.

— Potete alloggiare le mie genti? chiese il generale al sindaco.

— Impossibile.

— E nutrirli?

— Dubito.

Allora voltosi a Canzio: — Telegrafate a Lobbia di sospendere ogni movimento e al generale Cremer annunciandogli che ricolloco le mie truppe al loro posto.

Gl'ingombri della linea rendendo impossibile la retrocessione per Epinac ci siamo ritirati per Creuzot e la noia del ritorno bilanciò il piacere dell'andata; nè ricordi del passato, nè progetti, nè ciarle; Garibaldi non interrompeva il silenzio che a lunghi intervalli per leggere qualche frase altisonante delle gazzette francesi; altri, più maligno, ripeteva il detto alla Giulio Cesare di Gambetta: — *J'ai tout vu et tout entendu* — e il giuramento all'Annibale di Ducrot di ritornare a Parigi vincitore o cadavere. Io intanto meditava con ansietà sulle sorti d'una bella carrozza mia che seguiva la brigata Bossak. La riebbi la sera e l'auriga narrommi che la brigata Bossak, rimasta parecchie ore a Baume, non vide barba di prussiano e non sapeva capacitarsi dell'ordine di sgombero.

Più tardi si conobbe che i francesi s'erano battuti bene e

che una maggior dose di virilità nei capi in proseguire i primi successi avrebbe fruttato la vittoria. Werder, punto rassicurato del concentramento dell'inimico sulla sua fronte, mosse con due brigate di badesi da Dijon e dal campo trincerato di Marsannay il mattino del 18, e il medesimo giorno il generale Cremer, ideata una forte ricognizione, corse da Nuits verso Gevrey ove alle Grandes Barraques urtava in una porzione della schiera tedesca. Fino alle undici stette brava mente in arcioni, quando avvertito che una seconda schiera per la via di Citeaux minacciava di intercidergli la ritirata, invece di percuoterle separatamente, e n'aveva tutto l'agio, ripiegossi frettoloso su Nuits.

Al suo giungere questa seconda colonna sbucava dai boschi verso Gilly les Citeaux ed altra sopra Nuits per la strada diretta; la quale fu respinta subito dall'artiglieria che le inflisse perdite gravissime. Dopo di cui la lotta continuò colle due prime, alle quali venne fatto di unirsi. Accanito fu lo scontro fra Nuits e il villaggio di Boncourt che rimase incendiato.

Si pugnò fino alle 10 di sera, e in questo mezzo il Cremer aveva chiamato l'ausilio di Garibaldi. Cremer dichiara d'aver perduto 1200 uomini, e soggiunge che il nemico ne perdette 5 mila. Perchè ritirarsi da Nuits a Beaume, a Chagny e con tanto precipizio? Secondo il rapporto prussiano caddero 700 soldati e 42 uffiziali, tra i quali il principe Guglielmo di Baden e il generale Gluemer, feriti. Ma le perdite nemiche debbono essere state di non poco maggiori, avvegnachè quand'io entrai in Dijon alla fine del mese, dopo lo sgombero di Werder, gli abitanti mi dissero che le truppe ritornarono da Nuits nel massimo disordine, e che tutti i villaggi da Marsannay a Dijon erano pieni di feriti, ed un migliaio io ne vidi negli ospedali civici.

Cremer e Garibaldi insieme, sotto Dijon, avrebbero sconfitto Werder e rese forse impossibili le sue gesta gloriose intorno a Belfort, ond'ei si fregia il petto dell'Aquila rossa.

E dappertutto lo stesso errore. La storia militare francese di codesti giorni è una sanguinosa monotonia di battaglie

non finite, di successi non creduti e non compiuti. L'esercito del Nord, sgominato con grande iattura da Manteuffel, le divisioni del quale occupavano Rouen, Picardy e Dieppe, prestamente rimbiondì sotto l'influsso della prodigiosa attività di Gambetta. Disciplinato e gagliardo fu affidato al generale Faidherbe.

Questi tenendo un punto forte sulla Somma disegnava aprirsi il passo a Parigi. Il von Göben, comandante il primo corpo, gli lanciò addosso due divisioni e artiglierie; ma i francesi postati sovra una collina da Querrieux a Baly risposero per le rime, fecero squarci nelle artiglierie e obbligarono una batteria al silenzio. Frattanto l'intrepida fanteria prussiana s'impadronì di Querrieux e Pont Noyelles e venuta la notte si sentì vittoriosa. Ma di repente un tremendo fuoco aperto dalle colline fu cagione di grande strage; poi un assalto e una lotta corpo a corpo di spade e baionette rimisero in bilancia la vittoria. Mancati i rinforzi ai tedeschi, la superiorità numerica rimase ai francesi. Epperò costoro cospicui anco per artiglieria dovevano proseguire la battaglia, schiacciare e vincere.

Faidherbe se ne stette inoperoso tutto un giorno, poi si ritirò nel triangolo di Lilla, Arras e Chambray, nè fino al 4 gennaio quando si mosse in soccorso di Peronne bombardata sparò uno schioppo.

Trochu aspettando Faidherbe si riprovò di rompere il circolo. Il 21 dicembre i forti riprincipiarono a tirare orrendamente e masse di truppe cercavano guadagnare la grande strada al nord ed altra strada nella vallata della Marne vicino alla ferrovia di Strasbourg. E in parte ci riuscirono. Ducrot con due colonne investì e prese il villaggio di Le Bourget; Vinoy con altre due tolse di mano al nemico Neully sur Marne, Ville Evrard e Maison Blanche; e quivi immobili attesero soccorso dal di fuori. Ma i prussiani tesoreggiando la favolosa buona fortuna dell'inazione francese ripigliarono per sorpresa nella notte Ville Evrard e Maison Blanche, e i francesi si ritirarono accontentandosi di tener in riguardo il corpo d'investimento a Drancy e Bondy.

Parigi disanimata da questo secondo fiasco non ne mormorava però, e il martirio suo per le migliaia di persone perite in campo era esacerbato dalla morte di 2700 cittadini di malattia o di inedia entro la prima quindicina di dicembre.

CAPITOLO X.

— Le dò una buona novella, fecemi il dottor Ferraris, verso la fine di dicembre; Dell'Isola vive, vive e guarisce. Il buon curato di Prenois, che gli diede ospizio, ne scrisse oggi al generale.

— Ne ho piacere, risposi, e per la famiglia che lo piange morto e per Musini che riuscì nella difficile operazione del terzo superiore della coscia.

— Era certo della sua contentezza. Il generale la prega di partire subito per visitare il convalescente e portare denaro e soccorsi nel caso vi siano altri feriti.

— Caro il mio dottore, voi celiate. La scelta del generale dev'essere caduta su voi, medico e amico intrinseco e concittadino del ferito.

— Veramente, ripigliò egli con guancia vermiglia, Garibaldi mi suggerì di accompagnarla, ma ella sa che il mio posto è vicino a lui.

— E il mio di scrivere corrispondenze accanto al caminetto. I prussiani vanno e vengono ogni giorno da Prenois, la neve in quella direzione sarà alta mezzo uomo; caro dottore, vi saluto.

Egli se ne andò, ma indi a poco il generale mi chiamò e proposemi la gita come cosa naturale. Io azzardai di dirgli: e se i prussiani mi pigliano?

— Vi rilasceranno. Avete tentate più difficili prove. — E senz'altro mandò ordine al colon. Lobbia di approntarmi le carte. — Viaggiate di notte, continuò a dire, e non v'ha nulla a temere.

Lobbia requisì una superba carrozza a due cavalli, del cugino del generale Changarnier, fecemi accompagnare da Ferrero-Gola, nominato in quel dì medico della legione Tanara, in luogo di Musini, promosso a medico di brigata.

All'alba mi avviai ad Épinac, ove il primo incontrato fu Giorgio Imbriani, esimio giovane, adorato da' suoi commilitoni e beniamino di Tanara che tenevalo seco sempre, benchè non gli riuscì fatto sino allora ch' egli accettasse grado di sorta.

Pianse di gioia alle buone e inattese notize intorno al Dell'Isola amicissimo suo come ne aveva amaramente pianta la morte supposta.

— Mi pigli con lei, dissemi, mi accetti ordinanza.

E scomparve e ritornò raggiante col permesso del colonnello.

A Bligny occorrendo il cambio dei cavalli accaddero le lungaggini d'uso. I proprietari rifiutarono i cavalli al sindaco richiedente.

Imbriani colla eloquenza d'un picchetto di soldati persuase il padrone di due cavalli enormi; ma a quelle sperticate grandezze non potevano adattarsi gli arnesi dei cavalli eleganti di Changarnier. L'Imbriani spesi quattro franchi in corda improvvisò egli stesso l'arnese, s' assise a fianco del cocchiere per tenerlo d'occhio e via sino a Pont de Pany, ove giunti sulla sera ci riposammo un'ora. Cercata una guida per rifare la stessa strada che percorsi con Ricciotti il 26, non si rinvenne se non chi sapesse condurci sino a Lantenay. I miei compagni proposero di sostare all' albergo durante la notte.

Memore del suggerimento di Garibaldi volli proseguire, ed osservai che fino a Lantenay ci avrebbe rischiarato una lanterna, e che da Lantenay in poi li avrei guidati io che sapevo a memoria la strada per averla fatta a piedi. E si partì senza indugio. La guida ci condusse per la vecchia strada della foresta e si dormì durante tutto il viaggio malgrado il freddo intenso e forse in causa di esso e quando scendemmo si barcollò per molti passi intirizziti e ingrulliti. Alla fine orientatami evitando la strada che conduce a Pasques infilai quella di Prenois, e verso le undici scendemmo in casa del curato.

Il curato ci accolse colle braccia aperte e senz'altra dimora c'introdusse nella camera di Dell'Isola. L'incontro fra lui e l'Imbriani fu toccantissimo; si baciarono, si abbracciarono e si rivolsero reciprocamente una folla di domande.

Il curato che aveva nel sembiante la franchezza del soldato anzichè la ipocrisia del prete ci narrò la storia della giornata.

Agiato e lieto egli è l'anima di quel piccolo villaggio; in ogni occasione fece buon viso ai nostri e riuscì molesto ai prussiani. Il mattino del 26 questi lo pigliarono ostaggio ma gli è venuto fatto di svignarsela. Ei raccolse tutti i feriti in casa sua, mandò i trasportabili a Dijon, e ritenendo il solo Dell'Isola lo confortò di visita medica tre volte la settimana, ed egli medesimo lo medicava mattina e sera; la notte lo vegliava, nei momenti disperati lo imboccava come un uccello, gli accomodava i guanciali con leggera mano di donna; poi lo trasportava sulle sue braccia da un letto all'altro a guisa d'un bimbo.

Si mostrò beato dei sigari che portai meco; e Dell'Isola gradì i libri onde mi provvidi.

Il curato aggiunse mille profferte cortesi ma in pari tempo ci consigliò di non differire la partenza perchè ogni giorno il nemico scorrazzava nei villaggi finitimi.

Nell'ora passata a canto a quel letto compresi perchè il Dell'Isola fosse così caro a' suoi amici: immemore della propria sciagura intertenevasi esclusivamente della legione italiana, chiedeva se gli italiani sono serî, se conducevansi degnamente e la descrizione della giornata di Autun fattagli da Imbriani, lo colmava di orgoglio; rammaricavasi che non fosse venuto Ferraris, altro dei suoi prediletti, e certo egli in quel punto non presentiva che l'uno e l'altro di quei due santi giovani entro un mese sarebbero stati uccisi.

Il curato ci accompagnò alla carrozza provocando la nostra ilarità col racconto dei suoi artifizi nel travestire e nel nascondere per sottrarli al nemico questo e quel garibaldino; e nel pigliar commiato ci si disse deliberato di allestire una ambulanza per tener dietro a Garibaldi.

A Pont de Pany le leggiadre albergatrici ci aspettarono e ci consolarono con magnifico fuoco e con caffè onde si fece allegro ritorno a Bligny. Imbriani frattanto ci veniva illustrando il paese percorso con isvariate notizie istoriche, geografiche e militari, e prevedendo siccome appunto seguì che lo si sarebbe percorso combattendo. Era la bella vallata dell'Ouche ricinta di roccie scoscese, solcata dal torrente dell'Ouche che la fa lieta di frequenti cascate allora gelate e pendenti a foggia di stalattiti; dal canale di Bourgogne che traversa Dijon e dalla ferrovia delle miniere di Epinac che tocca Bligny.

La poca voglia degli abitanti di Bligny di ammanirci il desinare lo persuase di fare le spese egli stesso, ed io mi assunsi l'ufficio di cuoca. Egli volle gratificarmene dichiarandomi di non essersi seduto a più squisita mensa dacchè si dipartì dalla casa di suo padre. E mi parlò lungamente della sorella ch'ei amava teneramente e non sapeva che essa avrebbelo preceduto di pochi giorni nel sepolcro. Nè lo riseppe e vi discese anche lui con questo dolore di meno.

Nel mattino del 21 gennaio, prima giornata di Dijon, dopo avere tentato invano di unirmi a Ricciotti che stimai fosse a Massigny uscita dalla porta Guillaume mi trovai ben presto sul campo di battaglia. Il dottore Musini aveva già raccolti i primi feriti e nelle case di Talant da basso li confortava delle prime cure.

Avvicinatami agli avamposti di Canzio, Beghelli, prode soldato, con faccia pallida per angoscia mi disse: Imbriani è morto!

Come persona trasognata: morto proprio morto! esclamai — Morto di palla in petto nel primo istante del combattimento. - Indi a qualche minuto secondo di silenzio Beghelli soggiunse: fu promosso ufficiale suo malgrado, e quella mattina guardando la sua nuova spada interrogava se stesso se non fosse più utile la sua carabina, e a gran fatica ci venne fatto di dissuaderlo a rientrare soldato nelle file. Allora postosi alla testa dei suoi, con viso sfavillante, caricò bravamente il nemico e cadde alle prime offese.

Nessuno si spinse fin là dove egli cadde. Gli amici trasportarono il cadavere, lo deposero in doppia cassa e con tutte le debite formalità conservarono le preziose reliquie per la famiglia. Altrettale dolore mi percosse quel giorno medesimo quando sull'ultima ora della vittoria dovetti rendere gli estremi uffici al cadavere, ancora caldo, di Ferraris.

E a me fu affidato il triste incarico di annunciare la morte di Giorgio a suo fratello Vittorio, corso alla prima notizia della ferita nella speranza almeno di raccogliere dalle labbra di lui l'ultimo addio.

Egli mi narrò la morte della sorella e la gentile sollecitudine del padre di tenerne celata la notizia a Giorgio. Volle decisamente aprire la cassa per deporre la propria medaglia al valore militare sul petto dell'eroico giovinetto, e col funebre convoglio ripartì per Napoli, nobile città, che Giorgio amava con passione. E certo la gioventù napolitana, ond'egli era l'idolo, onorerà in lui estinto l'ideale del patriota e del repubblicano.

E certo non presentivo così imminente l'estremo fato di Giorgio quando gli strinsi la mano ad Epinac e gli dissi addio. Proseguii di là e discesi a Autun; ove si riseppe che il nemico ingrossava a Chatillon sur Seine, a Tonnerre a Montbard avendo gli avamposti a Nuits sur Ravieres.

Malgrado i ripetuti disastri, la Francia, oltre il presidio di Parigi, numerava in armi, sulla fine di dicembre, 450,000 uomini con 800 cannoni. Cencinquantamila dei quali con 300 cannoni obbedivano a Chanzy ed erano avanzi degli eserciti della Loire e dell'Ovest. Bourbaki, a Bourges e Nevers, ne comandava 120 mila. Nuovi rinforzi riceveva Faidherbe al nord e l'esercito dell'est campeggiava nella Franche Comtée contro Werder.

Invece di tentare il congiugnimento di codesti nuclei con uno sforzo erculeo contro gli assedianti di Parigi, deliberarono di attaccare le truppe che investivano Belfort, fortezza protettrice del sud della Francia. Epperò Bourbaki si spiccò da Bourges con 90,000 uomini, ai quali doveva unirsi parte dell'esercito

dell'est per isbloccare Belfort. Ricacciati gli assedianti nella valle del Reno, impossessatosi delle comunicazioni fra Dijon e Vesoul, egli sarebbesi gettato sulla grande linea ferroviaria che da Strasbourg a Parigi costituiva il caposaldo dell'esercito sotto Parigi.

Quando Garibaldi ebbe il primo sentore di tale disegno credo sentisse per la prima volta vacillare la propria fede nella finale vittoria dei francesi. In sua opinione l' impresa era un errore da cima a fondo: errore perchè di quanta gente si staccava dalla Loire di altrettanta il nemico ringagliardiva le linee che stringevano la capitale; errore perchè lasciava isolato Chanzy contro il principe Federico, che Bourbaki avrebbe dovuto assalire, e contro il duca di Meklemburgo; errore perchè prima che Bourbaki, colla solita lentezza francese, fossesi avvicinato a Belfort, Werder avrebbe spediti rinforzi; errore sòpratutto, secondo lui, perchè muovendo su suolo ghiacciato sotto l'incessante fioccare della neve una giovine truppa, nuova ai disagi, questa sarebbe stata affranta dalle fatiche e dagli stenti prima di cominciare i combattimenti.

Io l'udii favellare in questi sensi con accento di profonda afflizione; e non c'è sillaba che i fatti non abbiano con terribile precisione confermata.

Lo sciagurato disegno fu ideato da un uffiziale di Stato Maggiore; piacque a Gambetta il quale gli offerse di eseguirlo; l' uffziale rifiutò per non servire un governo rivoluzionario. Accettò Bourbaki benchè convinto dalla fallacia sua.

I fautori della strategia dell' uffiziale mentovato ripromettevansi che il principe Federico, appena informato del decampamento di Bourbaki, avrebbe spedito una frazione del suo esercito o l' intero in sostegno di Werder, imperocchè non istimavasi possibile che questi, coi rinforzi ragranellati dall'Alsazia e dalla Lorena, potesse fronteggiare i francesi, i quali, colle tre ferrovie in mano che da Nevers-Bourges conducono all'est, contavano di congiungersi alle milizie di Lyon, duce Bressolles, a quelle di Cremer a Beaume, ad altre truppe a Dôle e a Besançon, e anco ai garibaldini.

In quel cambio il principe Federico pensò di intendersela col duca di Meklemburgo per ischiacciare Chanzy; e benchè a tutta prima non si avesse certezza a Versailles se Bourbaki, dirigendosi all'est di Nevers, cercasse di tagliare le comunicazioni fra la Senna e la Marna o di gettarsi su Werder si accontentarono di ordinare a due divisioni del 7° corpo Zastrow di andare da Auxonne e da Mézieres e poscia al 2° corpo sotto Parigi di recarsi a Chatillon sur Seine in appoggio.

Intanto Werder non lasciavasi crescere l'erba sotto ai piedi. Avvertito di movimenti di truppe a Besançon, a Dôle e a Chalons sur Saone, radunò tutto il suo corpo aggiungendovi la brigata Goltz distaccata dal 14 dicembre verso Langres, ove teneva chiusi 6,000 francesi che aveva battuti e orbati di due cannoni, e si concentrò presso Vesoul abbandonando Dijon.

Il dì 23 De Serre vicario di Gambetta venne a visitare Garibaldi e gli disse che Cremer sarebbe stato messo sotto ai suoi ordini. Contemporaneamente arrivarono i mobili dell' Isére, 5,100 uomini, e poco appresso mitragliatrici di grosso calibro a 27 colpi, regalate da varie città, le quali vennero denominate quale Garibaldi, quale Menotti, e Ricciotti, e Canzio, e Ouvriére, o Délivrance.

Il 15 passarono da Autun per Chagny 5,000 uomini sotto il generale Bacrot, appartenenti all'esercito di Bourbaki. Erano in istato lacrimevole. Scarsamente vestiti rammaricavansi che l'intendenza non si trovasse mai unita al corpo a cui doveva provvedere. Il freddo e l'appetito li disanimarono prima di aver veduto faccia di nemico. Quali debbano essere state le loro sofferenze noi si comprendeva, che a ridosso di fuochi badiali, vestiti di lana e di pelliccie e di pelli come esquimali, sentivamo batterci i denti in nota di cicogna. Invitata a mangiare i *ravioli* pel Natale da amici genovesi, ricordo che Gnecco, capo cuoco, ci disse d'avere vegliato con altro camerata tutta la notte antecedente per impedire, con grandi fuochi, che la pastafrolla gelasse.

Il 27 Ricciotti partì per Clamecy e Menotti per Bligny al-

l'uopo di proteggere per quanto era dato la marcia di Bourbaki, e nella notte pervenne la notizia che i prussiani avevano abbandonata Dijon. Garibaldi, informatone nella notte stessa, disse: « Buon viaggio! se Werder se n'è ito, fece il comodo suo; se noi non ce ne diamo per inteso, Dijon rimarrà senza prussiani. In questi momenti possiamo essere utili altrove. »

Io credo alludesse ad una rioccupazione di Dôle, d'onde poteva ripromettersi di molestare gli assedianti di Belfort e principalmente d'impedire che Bourbaki nella sua mossa strategica potesse essere girato sul fianco destro. Soltanto ordinò ai franco-tiratori, che Menotti da Bligny aveva spediti a La Bussiere e a Sombernon, di spingersi a Dijon, ciò che non andava a versi del generale Cremer, il quale s'era già immantinenti incamminato per aver l'onore di entrare nell'abbandonata città.

Io fui pregata d'andarvi per assumere informazioni sui feriti e sui morti di parte nostra nella notte del 26 novembre. Il capitano Razeto e il luogotenente Gnecco mi accompagnarono ansiosi di conoscere la sorte di molti loro commilitoni scomparsi; vi si aggiunse un caporale, Pasquale, in qualità di ordinanza, e si viaggiò nella carrozza di Changarnier. Cristallizzati dal freddo e affamati scendemmo la sera al superbo castello di Commarin, ove io feci ammannire una minestra con brodo di Liebig. E questo brodo, a cui poscia rese giustizia, Gnecco disdegnava chiamandolo pomata. E ancora nella notte del 21 gennaio, quand'egli mortalmente ferito giaceva pieno d'ambascia sulla paglia in una casa di Talant da basso, sorrideva quando gli appressai alle labbra qualche cucchiaio del brodo di *pomata*; e lo stesso Pasquale pure ferito me ne chiedeva in quei giorni avidamente per colorare l'acqua calda somministrata negli ospitali.

E quando ripenso agli ineffabili servigi di quel brodo durante la campagna mi pare che l'insigne chimico tedesco che l'ha inventato dovrebbe figurare solo per il brodo nel sommo coro dei benefattori e dei filantropi.

Miglior consiglio sarebbe stato rimanere in quella notte intorno al gran fuoco che ci ha cotto la cena. A me il cortese castellano assegnò una principesca stanza da letto e non potetti chiuder occhio per la intensità del freddo. Razeto e Gnecco mi raccontarono d'aver poste fin le mobiglie sul letto nella speranza di riscaldarsi. A Pont de Pany fummo accolti colle solite feste dalle avvenenti albergatrici le quali mi dissero: — Avete fatto bene di andarvene quella mattina, alludendo alla gita di Prenois, perchè pochi istanti appresso comparvero quattromila prussiani che ci usarono ogni maniera di vessazioni, ci portarono via cavalli, bestiami, biada, fieno, vino e perfino le bottiglie vuote. Noi non s'è mai veduto divoratori simili; un *gigot de mouton* era un boccone; pareva inghiottissero le patate come caramelle.

— Per noi poi erano specialmente crudeli, soggiunse la più bella delle ragazze, perchè avrannò saputo da qualche spia che favorivamo i garibaldini.

— Ma per verità, ripigliò la madre, un uffiziale mosso dalle mie lacrime mi restituì l'ultima vacca dicendomi: *Plebiscite, plebiscite, toute faute* ! Ed ahimè, quel *sì* ci costò ben caro !

Ci persuasero di evitare la strada disastrosa di Lantenay-Prenois che sarebbe stata impedita dalla neve.

A Velars e a Plombiéres l'istessa dolorosa storia.

— Ecco quanto ci resta, dicevano gli abitanti, mostrando pezzi di carta che erano i *buoni* rilasciati dai prussiani; e chi li sconta?

— Meno male, io osservai, che il nemico fa il suo lavoro in regola !

— È ben vero ! e come son destri codesti tedeschi ! non possono requisire la roba senza la firma del sindaco; ma se il sindaco dice: non ce n'è — eglino perquisiscono con tanta diligenza fin che la trovano. Dopo di cui si ripresentano al sindaco con queste parole: — eccola, datecela.

— Non sono ladri il *faut le dire*, fece una buona donna. Io sono la lavandaia del paese e quando prima comparvero mi affrettai a nascondere la biancheria; se non che avvedutami che non toccavano nulla continuai il mio mestiere. *Point de*

politesse, però non sono francesi, non hanno riguardi per le donne, pigliarono possesso di tutti i letti obbligando me e le figliuole a dormire per terra.

Trovammo Dijon in pontificale per la gran festa del capo d'anno. Le botteghe pompeggiavano per categorie: le stoffe di questa, i balocchi di quella, i confetti dell'altra, le focaccie di quell'altra, e il cioccolatte della susseguente erano messi in mostra con quel gusto onde i francesi vanno privilegiati; e su tutte eccellevano le botteghe di pizzicagnolo che io, ricordando la passione matta dei tedeschi pel salame, m'aspettavo di vedere ignude. Invece vi luceano prosciutti indorati e inargentati, salsicciotti in pelle argentea e salsiccie in forma di ghirlande, e costolette, e reni infiorati di porco fresco. La città era un formicaio di soldati di Cremer i quali guardavano con ciglia inarcate e con gioia fanciullesca codesta esposizione, e si riversavano a torme nelle botteghe di confetti ond'erano ghiottissimi.

L'appetito dei tedeschi pei salami e dei francesi pei confetti è una delle mille differenze caratteristiche delle due genti.

Certamente Dijon non aveva l'aspetto di città occupata per due mesi da un nemico che la bombardò, che le impose una taglia di mezzo milione e l'obbligò a nudrire 40 mila soldati e la cavalleria.

Tutti ad una voce ci descrivevano lo sgomento dei tedeschi la notte dell'attacco di Garibaldi e raccontavano che appena eglino conobbero che gli avamposti erano impegnati corsero all'armi, uscirono di città, obbligarono gli abitanti di chiudersi in casa, di spegnere i lumi, e spedirono tutto il materiale sulla strada di Gray. Rimasti in armi nella notte, solamente al mattino rientrò in città la brigata Degenfeld invece della quale uscì la brigata Goltz e si postò fra Talant e Fontaine. La brigata Keller la quale pernottò verso Suzon avviossi per Darois a Pasque e Prenois e la brigata del principe Guglielmo pigliò la strada di Plombières. Confermarono la sconfitta toccata a Nuits, computarono a ben 4 mila uomini i morti e i feriti, e conchiusero che malgrado il gran numero dei guariti e con-

valescenti in grado di continuare la marcia ne rimaneva un migliaio in città.

Costoro, collocati nell' ampio liceo e negli ospitali, erano affidati ai proprii medici e infermieri, e Werder aveva lasciato al sindaco il denaro necessario al loro mantenimento. Non ci riesci fatto di trovare ricovero in nessun Hôtel e si dovette ricorrere al municipio. Ivi, aspettando i biglietti d'alloggio, fui riconosciuta da parecchi nostri feriti che uscirono dagli ospedali appena partiti i prussiani, premurosi di recarsi ai loro corpi. Eglino mi raccontarono che l'ambulanza prussiana li raccolse appena cessato il fuoco, e li pose a disposizione del sindaco per essere distribuiti nelle ambulanze di Sant'Anna, delle *Petites soeurs*, dei *Frères* e di altri stabilimenti religiosi.

Razeto corse in traccia dei suoi genovesi, ma non ne rivenne.

— Gli avranno spediti in Germania, dissi io.

Egli invece si persuase che fossero morti in campo, rammentando non esservene stato alcuno nel convoglio di 75 prigionieri garibaldini liberato dai franchi tiratori mentre un picchetto prussiano li conduceva oltre Reno.

Io differii all'indomani la visita agli ospedali e profittai di un eccellente albergo in casa d'una buona vedova per ristorarmi dal freddo e dalla stanchezza del viaggio. Un egregio medico polacco residente nella città mi accompagnò nella visita delle ambulanze, e trovai i nostri feriti curati con affetto dappertutto. Eccettuatine i sigari e i tabacchi, null'altra cosa eglino desideravano. L'ordinanza Pasquale frugò tutte le botteghe ma fu latore di scarso tabacco. I rivenditori avevano tutto nascosto e i tedeschi tutto trovato e trasportato. I sigari cominciavano a mancare in Francia. All'ambulanza dei *Frères* trovai i feriti che ho lasciati nel castello del sindaco di Daix, dai quali riseppi che tutto il giorno successivo alla nostra partenza la moglie del castellano, temente dell'ira prussiana, li abbandonò agli sbadigli della fame.

Ma la sera un'ambulanza cittadina di Dijon raccolseli, e d'allora non ebbero di che dolersi.

All'infermeria di Sant'Anna udii da una suora che tutti i feriti assistevano ai vespri, ed ella corse in chiesa e ritornò con una dozzina di loro in riga come i seminaristi. I francesi non trovavano nulla di strano in tutto ciò, ma gl'italiani mostravansi nauseati di tante pratiche religiose.

— Vero è, dicevano, che ci carezzano come pargoli, ma in poco tempo non si saprà se siamo chierici o soldati.

Compulsati uno ad uno dei loro bisogni, i mobili dimandavano d'essere restituiti ai loro focolari, i franco-tiratori e gl'italiani ai loro corpi.

Il dottor polacco mi mostrò, quale curiosità preziosa, un fazzoletto vendutogli da un prussiano. Era stampato e rappresentava l'ingresso dei tedeschi a Parigi: Trochu in ginocchio presentava le chiavi della città a Moltke, e tutti i monumenti insieme agli abitanti erano figurati in gruppo attorno all'arco di Trionfo, ove stava a cavallo re Guglielmo. Codesto scherzo, un po' alla francese, riuscì più acerbo ai digionesi di tutte le requisizioni patite. Difatti non senza pericolo sarebbesi parlato, in quei giorni così vicini alla catastrofe finale, della capitolazione di Parigi. In opinione dei digionesi Werder se ne fuggì all'annunzio dell'approssimarsi di Bourbaki; Chanzy e Faidherbe l'avrebbero ben presto finita col principe Federico e con Manteufel e Trochu sbucato da Parigi avrebbe acconciati per le feste i rimanenti, e indi tutta la Francia avrebbe ricacciati gl'invasori oltre Reno e restituita la visita a Berlino.

Nel dopopranzo, sfidando il fioccar tormentoso della neve, mi spinsi fino a Prenois per vedere Dell'Isola che trovai di molto migliorato. Il curato, per provarmi quanto i piaceri morali influiscano sui feriti, mi venne assicurando dei visibili progressi nel meglio dopo la nostra visita.

Il curato aveva diseppellito biancherie, argenterie, provvigioni, come uomo quind'innanzi sicuro del fatto suo, e ci mostrò burro eccellente preparato per il medico alla cura di Dell'Isola in prova della propria destrezza nel nascondere ai prussiani perfino le vacche. Ma la sicurezza d'animo di lui sembravami prematura.

Restituitami a Dijon, il prefetto, che conobbi a Semur, mi avvisò che Menotti moveva verso questa città. Non amando d'essere tagliata fuori, speditamente posteggiai per Pont-de-Pany, indi per Sombernon, che trovai sossopra. Quivi altri faceva Menotti a Vitteaux, altri a Grasbois, altri a Pouilly, altri a Vaudenesse. Ordinai al cocchiere d'andare a Grasbois, e poco discosti dal villaggio fummo quasi rovesciati da una torma di fuggiaschi che traevano in salvo una tribù di tacchini, di maiali, di vacche e di cavalli.

— I prussiani entrarono a Grasbois, fecemi con sicuro accento un franco tiratore, e Menotti è a Pouilly.

Notai sulla carta segnato un viottolo a traverso la montagna, e aggiunti sei cavalli alla mia carrozza, due contadini mi condussero a Pouilly; ma Menotti era a Arnay-le-Duc; dunque ad Arnay-le-Duc; ove m'informarono che Garibaldi avea richiamato Menotti ad Autun. Giunta in sul mattino a Autun, Garibaldi mi disse che alle 11 andava a Dijon con tutte le sue forze. Lessi il telegramma firmato De Serre sufficientemente perentorio. Il generale partì ordinando la successione d'ora in ora dei treni di trasporto. La mia stanchezza obbligandomi al riposo mi risparmiò un viaggio inutile, imperocchè il dì appresso il generale ricomparve ad Autun. Le truppe di Bourbaki avevano ingombrato tutte le linee ferroviarie; e il governo pretendeva nientemeno che Garibaldi conducesse i suoi a piedi su quei ghiacci e con quella neve incessante; ed egli, per non li sfabbricare e rendere inetti a qualsiasi combattimento, si rifiutò, avvertendo il governo che si starebbe in Autun finchè fossero approntati mezzi di trasporto.

CAPITOLO XI.

Il 6 gennaio al colonnello Lobbia fu affidata la brigata Delpêche colle guide e con una compagnia di pontieri, e gli fu comandato di agire insieme a Ricciotti per molestare il nemico e possibilmente rompere la strada ferrata fra Strasburgo e Parigi. La speranza che i franco-tiratori m'avrebbero

pôrta materia di corrispondenze indussemi a seguire codesta manovra. A Lucenay Lobbia pose in assetto la brigata e s'intese con Ricciotti, e procedette oltre co' suoi a Vitteaux; ma informato dell'ingresso di Garibaldi a Dijon coll'esercito non a piedi sibbene in ferrovia, vi corse per nuove istruzioni, lasciando in suo luogo Castellazzo. Un telegramma del prefetto di Semur, trasmesso a notte alta, annunziava che Semur era bombardata, e indi a poco scoppiò un grido generale: — I prussiani! I prussiani! Sono alle porte di Lucenay, entrano, entrarono. — In un attimo le truppe trovaronsi in armi, ma i prussiani si risolsero in un distaccamento dei nostri, che devono avere appese corone a non so quale loro proprio santo per non essere stati ricevuti a suon di fucilate dai mobili.

Affermavasi nondimeno che i prussiani fossero vicini, e Castellazzo andò alla più prossima stazione telegrafica per procacciarsi novelle di Ricciotti, e, occorrendo, mandargli soccorsi.

Il prefetto di Semur aveva scompigliati gli animi di tutta la contea. Ebbe telegramma Lobbia a Sombernon occupata da Loste coi suoi franco tiratori e l'ebbe Garibaldi a Dijon. Lobbia, conscio delle manovre di Ricciotti e della sua abilità nel maneggiare gli esploratori per infastidire il nemico e scoprirne le mosse, non se ne preoccupava più che tanto; epperò l'idea ch'ei potesse essere circondato e preso, la quale era tormento di tutti, non lo turbava punto. Tornatosene a Vitteaux fioccarono nuovi telegrammi ispirati dallo sgomento, e i maggiorenti della città insistevano che si aiutasse *ce pauvre brave garçon*.

— Mi disse, rispondeva Lobbia, che oggi qui riceverò notizia di lui, e qui l'aspetto.

Diffatti nella sera una staffetta ce lo assicurò sano e salvo a Flavigny, ove il dì dopo l'abbiamo incontrato.

Richiamato a Autun dal generale ai primi di gennaio Ricciotti era in cammino quando i suoi esploratori gli segnalarono il nemico a Cussy e a Rouvray. Ordinata egli allora una diversione, e riposatosi alcun'ora a Cussy-les-Farges, si

affrettò la stessa notte su Rouvray. Il nemico se ne era ito a Precy, e Ricciotti per Morphey e Arsenay arrivò a Precy. Ma il nemico si era raccolto in grandi forze a Châtillon e occupava Montbard con 4 mila uomini e faceva ricognizioni e requisizioni.

Il giorno 7 Ricciotti sa che una colonna prussiana accenna di avanzare fino a Chevigny, ed ordina a due compagnie di Savoia di accamparsi dinanzi a Champs l'Oiseau. Ma 800 fanti 100 cavalli e 2 cannoni occupavano già codesto luogo. I cacciatori delle Alpi e del Montblanc, circa 200, l'assalgono subito impetuosamente alla bersagliera e montano il poggio ed entrano nel piccolo bosco di abeti. La posizione, con accanimento contrastata per un'ora, rimane ai nostri e il nemico si ritrae su Montbard. Gli abitanti favellavano di gravi perdite sue in morti e in feriti ch'ei trasportò seco. I francotiratori pigliarono 27 prigionieri e molte armi. Il giorno seguente la colonna (ridotta a mille uomini) va alla volta di Montbard, e passato Chevigny ode della presenza di 2 mila fanti con cavalli e artiglierie che, girando la montagna, dirigevansi a Semur, e ben tosto vede su tutte le altezze gli ulani; e poco più lunge, in prossimità del villaggio di Montfort, scopre nuove truppe schierate sulle altezze di destra. I francotiratori, scavalcata la montagna che costeggia la strada a destra, si portano sull'altipiano e entro il villaggio di Crépaut.

I prussiani in bersaglieri attaccano vivamente sulla destra, ma una nutritissima fucilata li costringe a ripiegare, e intanto nel loro campo effettuasi un movimento di concentramento a sinistra (3500 uomini). La loro artiglieria non ha ancora trovata una buona posizione, e i nostri moltiplicano se medesimi per impedirveli, e riesce loro fatto di non lasciar avanzare il nemico e i loro fuochi di plotone seminano qualche disordine nella colonna d'attacco. Pel momento essa abbandona la posizione ma velocemente reintegrata e accresciuta torna in ballo. I nostri l'accolgono con bravura, non perdono un'oncia di terreno, e alla fine il nemico riducesi a Montbard.

In questo mezzo si mostrano sulla strada di Châtillon presso che 2500 prussiani, poderoso rinforzo che manda a vuoto qualsivoglia tentativo su Montbard, epperò, dopo quattro ore di combattimento, la quarta brigata opera la sua ritirata su Montfort.

Temevano i nostri per un istante di averci rimesso il bagaglio che in causa della sua troppa quantità Ricciotti aveva ordinato di collocare in disparte. Ma il valente segretario della brigata, Thiebauld, malato e senza cavallo da sella, di notte e per istrade quasi impraticabili lo trasse in salvamento raggiungendo il corpo in sul punto in cui questo entrava nel villaggio. La giornata costò cinque morti e dodici feriti.

— Però, mi fece Ricciotti, i nostri dottori Zulienski, Canet e Courmier, trattenuti a Crépant per la medicatura dei feriti, furono sorpresi dal nemico e condotti prigionieri. Vorrebbe ella occuparsene?

— Volontieri, risposi. Credo che il nemico li riconsegnerà per tema di rappresaglia sui feriti e sui medici prussiani in Dijon.

La colonna passò la notte coll'arma al piede a Montfort non per fermo in posizione troppo sicura. Sapeva Ricciotti che la schiera prussiana, diretta a Sémur, avea fatto impeto sulla città; cortissimo spazio separava gli avamposti dei due campi, l'urto era inevitabile; congiunta con quella di Sémur la schiera di Montbard, Ricciotti sarebbe stato circondato senza possibilità di uscita.

Alle tre del mattino egli, deciso di farsi largo, partì pigliando seco guide e, lungo ardui sentieri, s'incamminò verso Montigny. A Lannes la cavalleria nemica gli stava sulla traccia, ma eccolo a Flavigny; ivi pure i suoi esploratori, provenienti da Château Chinon, gli annunciarono il nemico da tutte le parti.

— Perchè non chiamarmi al soccorso? dimandogli il colonnello Lobbia.

— Nulla di meglio di ciò, fecegli Ricciotti, per annientare ogni prestigio sui miei soldati: essendomici messo da solo, do-

necessariamente dovevo cavarmene da solo. Codesti francesi sono eroi sono leoni solo finchè dura la fiducia in chi li guida.

I due colonnelli concertarono d'incontrarsi l'indomani, e si separarono.

Ritornai a Vitteaux col Lobbia, il quale doveva regolarmi le carte all'uopo di ottenere la restituzione dei medici.

L'indomani, per togliermi alla polvere e alla lentezza del cammino, precedetti la colonna coll'uffiziale incaricato degli alloggi. Lobbia aveva comandato di evitare la strada maestra; ma ciò fu presto detto: il ghiaccio delle vie secondarie era brunito come specchio e si dovette gettarsi sui campi arati, andare a piedi, far tirare la carrozza da cavalli di rinforzo. In ogni villaggio si avvisava il sindaco dell'imminente arrivo delle truppe, e lo si consigliava di far armare i ferri dei cavalli contro il ghiaccio, di approntarli sulla strada. A Poiseul-le-Ville, luogo fissato per l'arrivo, ci venne intesa la moschetteria alla volta di Baigneux-le-Juifs e ci si narrò che i prussiani occupavano il paese fin dal mattino. Conoscendo io che Ricciotti marciava su Baigneux, allestito alla presta qualche carro per raccogliervi feriti, corsi il breve tratto che ci separava di là e vi giunsi a fuoco cessato. E realmente Ricciotti, con una nuova scaramuccia, sloggiò il nemico, gli rimasero in potere le mense dello stato maggiore, alle quali egli e i suoi uffiziali s'assisero, il pane che distribuì ai soldati, e l'avena, già caricata pel trasporto, che distribuì ai cavalli.

Avvertito dagli esploratori che il nemico, il quale ingrossava a Chatillon, aveva occupato con due forti colonne Vilaine e Saint-Marc spingendo ricognizioni e operando requisizioni a Baigneux a Aigny Le Duc a Montmoyers e a Recy, partì per le solite strade, note soltanto ai franco-tiratori in su quel di Baigneux, e, distaccate due compagnie sulla sinistra, continuò col resto alla volta del villaggio. Arrivatovi quasi, gli ulani danno lo *all'erta* e compare sulla destra l'infanteria schierata in battaglia.

I franco-tiratori si spiegano alla bersagliera e comincia il

battostare. Frattanto le due compagnie distaccate sopraggiungono, e il nemico, sul punto d'essere girato, infila la via aperta verso il bosco; il fuoco dura un'ora, e finalmente il nemico fugge abbandonando dieci prigionieri e tutti i carri di viveri.

Nel dopopranzo visitammo codesti prigionieri chiusi in una camera e custoditi pomposamente dagli abitanti di Baigneux. Eglino, oltre ogni dire atterriti, ripetevano colla usata pantomima il *Nix coupet.*

Un capitano dei franco-tiratori, che mi accompagnava, rimproverò con acerbità le stolte minaccie di quei custodi, i quali adducevano in giustificazione che le stesse persone dei prigionieri avevano portato via tutto il pane di un fornaio.

— Perchè non ne li avete impediti? Perchè vi lasciate spogliare sempre?

— *Ma foi*, fece al capitano uno dei più indiavolati, meglio perdere il pane che avere il villaggio arso.

— Finitela dunque e portate loro di che cibarsi. —

Durante la distribuzione delle vivande notai uno dei dieci colla croce di Ginevra sul braccio e lo interrogai s'ei fosse medico.

— Infermiere, disse esibendomi la bolgetta in pelle fornita di filaccie di bende e di ampolle, arnesi del mestiere. Lo richiesi a Ricciotti come scorta, a cui egli acconsentì, ma fecelo subito collocare in disparte affinchè non recasse al campo notizie delle cose nostre.

Indi gli dissi:

— Ove raggiugnerò la brigata?

— Se nulla osta domani andrò a Aigny-le-Duc; ignoro il poi. Tiene ella la parola d'ordine?

— L'ho per otto giorni in iscritto; lacererò le carte e terrò a mente i motti. Calcolo in questo periodo di tempo, quand'anche mi si obblighi di ritornare per la Svizzera, di ricondurvi i medici; sono quasi sicura di ottenerli come ricambio dell'infermiere.

CAPITOLO XII.

Tornai a Poiseul, spiccai una guida paesana a Dijon colle mie corrispondenze e una lettera pel Generale narrandogli le gesta di Ricciotti e annunciandogli la mia gita al campo prussiano per ottenere la restituzione dei chirurghi.

— Se la tengono o la molestano, fece il generale a Castellazzo ito a Dijon ad aver denaro per la brigata Lobbia, me la pagheranno cara; qui ho ostaggi sufficienti.

Nella sera il colonnello Lobbia arrivò colla sua schiera non senza pena a cagione delle strade disastrose. Il capitano Pozzi, al quale erano affidate le artiglierie e i bagagli, mostrossi contento dei cavalli ferrati *ad hoc*. Anche i prigionieri capitarono in sull'aurora da Baigneux e vennemi consegnato l'infermiere coll'incarico di nascondergli il movimento della truppa. Sgomberata alfine Poiseul me ne andai anch' io verso Châtillon colla mia carrozza guidata da cocchiere pratico dei luoghi e con altra carrozza provveduta dal sindaco. Nei villaggi ci guardavano con istupore e con sospetto; la mia ordinanza vestiva il grigio uniforme della legione Ravelli con fantastiche piume sul berretto; l'infermiere indossava la sua propria assisa di nemico; sulle due carrozze ondoleggiava la bandiera d'ambulanza. Ad una cascina, ove sostammo per ridar fiato ai cavalli, il proprietario voleva arrestarci in qualità di spie, ma la cauta moglie, trattolo in disparte, gli disse:

— *Laisse faire mon ami;* se sono nemici si pagherà caro più tardi d'averli molestati.

Il marito interrogò il cocchiere francese chi noi si fosse.

— *Je n'en sais rien*, questi rispose ignudo e crudo.

Indi voltosi all'ordinanza proponevagli la fuga, ma l'ordinanza, fedele alla consegna, simulò di non comprendere il francese.

— Dunque sono spie, conchiuse il proprietario.

E il sindaco venne, ed io gli spiegai in due parole lo

scopo del viaggio, ma non gli esibii in prova le carte. Volevo conoscere quali precauzioni si solevano pigliare contro lo spionaggio. Il sindaco si strinse quetamente nelle spalle e se ne andò. La padrona di casa ci servì un pranzo eccellente, ci vendette polli e pane a caro prezzo, e ci disse addio. Il prussiano, pratico della lingua francese, non sentivasi pertanto molto rassicurato, e mi parlò di grandi guai avvenuti in varii paesi percorsi da lui.

— Se siamo in molti, proseguì egli, se ne stanno quatti, se pochi, tirano ad ammazzarci, segnatamente s'ei sono francotiratori.

Ed io:

— Affè mia non è naturale e legittimo che un paese invaso insorga contro l'invasore? che voi forse di rappresaglie non v' intendete?

— I nostri capi hanno il dovere di far ammazzare il minore numero possibile di noi, e studiano diligentemente d'impedire che il popolo ci salti in piedi alle spalle. Del resto non dovete appellarci invasori; la Francia voleva invader noi e noi s'è potuto voltarle in mano le carte.

— L'imperatore voleva invadere la Germania, ma vinto a Sédan non bastava?

— Non bastava. È dal sessantasei in poi che la Francia si arrovella d'indebolire la Germania e di rettificare le frontiere del Reno. Quei francesi medesimi contrari a questa guerra, compreso il sig. Thiers, si opponevano perchè persuasi che l'esercito non era pronto. Noi non desideravamo punto la guerra; noi abbiamo bisogno di pace e d'animo tranquillo per ordinarci e fonderci non mica per conquiste, ma per progressi interni. E ad assicurarcene bisogna insegnare al nostro irrequieto vicino una volta per sempre di starsi tranquillo in casa sua. È necessaria una lezione fondamentale affinchè qualunque governo futuro — repubblicano o imperiale o regio — sappia che noi si può e si vuole. Tutta Germania così la pensa, e se per lo passato pullulava qualche discordia o qualche gelosia negli stati annessi o nei federati questa guerra le ha

divelte. Il re di Prussia che mette al passo la Francia è il benefattore della Germania. —

Ragionando ancora su tale argomento abbiamo entrambi evitato di toccare i tasti delicati della posizione, dei movimenti e delle forze degli eserciti avversari. Ed io rimasi edificata ma punto sorpresa d'incontrare un semplice soldato così lucidamente e così rettamente informato dei negozi della sua patria. Perchè infermiere egli non aveva servito che un anno invece di tre nell' esercito attivo; adesso apparteneva alla *landwer* e dopo la guerra sarebbe tornato ai suoi studi.

Ed egli nello spiegarmi il magistero dell'esercito prussiano resemi chiaro che il sistema dei volontari scema il danno del servizio obbligatorio accorciandone quanto più è possibile la durata a favore di chiunque militi fornito di conoscenze speciali.

— Il re, egli continuò a dire, introdusse non poche modificazioni nell'ordinamento delle forze militari, ma la loro sostanza resta tal qual' era quando la Prussia principiò a riaversi dalla percossa mortale della invasione napoleonica. Secondo la legge del 1815 ogni prussiano deve servire dall'età di 20 a quella di 23 anni nell' esercito attivo, dai 23 ai 25 nella riserva, dai 25 a 39 nella *landwer*, e i non compresi in codeste categorie sono chiamati dai 17 ai 40 anni a servire nella *landstrum.*

—Ma per lasciare facoltà agli studenti di completare la carriera e profittarne fu statuito che ogni giovine in condizione di vestirsi e di armarsi del proprio possa iscriversi volontario, servire un anno e poscia riconsecrarsi ai proprii studi, e fatti tre anni invece di cinque di servizio entrare uffiziale nella *landwer*. Re Guglielmo conservò quest'articolo migliorandolo; aumentò il numero dei volontari limitato dapprima a quattro per reggimento, prepose istruttori ad ogni venti volontari; ciascuno dei quali, ottenendo al termine dell'anno il grado di *gefreiter*, o primo soldato, viene ammesso ad un esame per passare uffiziale nella *landwer*.

—C'è di più una lunga lista di eccezioni: chi da solo sostiene la famiglia, il figlio unico di vedova, il proprietario di fondi

non affittati. Il proprietario di fabbrica o stabilimento industriale e i figli suoi se possono dimostrare che i loro negozi patiscono detrimento ottengono il favore d'essere collocati nella riserva di reclutamento, appartengono bensì all'esercito attivo ma rimangono agli ordini degli uffiziali della *landwer* e possono essere chiamati per comando del generale in capo.

—Evvi poi i congedi rinnovabili per coloro che possono provare il danno della lunga interruzione nel mestiere che apprendono. Tali congedi estendonsi agli studenti della scuola di arti e mestieri a Berlino, di medicina e chirurgia.

—I candidati per i posti di professori nelle scuole elementari e secondarie si esercitano soltanto sei settimane in un reggimento d'infanteria, poi passano alla riserva e alla *landwer*. In una parola la Prussia nel costituire l'esercito sagrifica alla sua esigenza quanto meno può gl'interessi pubblici dell'agricoltura, della istruzione e della scienza. —

Attentissima alle preziose informazioni non dimenticai però di far sedere il mio erudito interlocutore a fianco del cocchiere affinchè la sua assisa fosse la prima cosa veduta dagli esploratori nemici. E pressochè a tre miglia da Châtillon incontrammo uno squadrone di cavalleria, forse sessanta uomini magnificamente abbigliati: erano panni finissimi cremisi con bottoni d'argento.

L'uffiziale prese le mie carte, favellò a bassa voce coll'infermiere e manifestandosi soddisfatto acconsentì che si tirasse innanzi.

Di là a Châtillon non fummo più molestati. Tanto sicuri sono i prussiani del servizio dei loro avamposti che una volta oltrepassatili di giorno non se ne occupano più. Era evidente una colonna in ordine di marcia. Sui campi laterali alla strada c'erano i carri d'ambulanza e i *tumbrils,* specie di botti montate sulle ruote, e altri carri snelli e leggeri, e lì appresso, all'ombra, cavalli e muli bardati. Più lunge artiglierie, munizioni, masse d'infanteria e fasci d'arme, e negl'intervalli cavalleria. Considerato il numero grande, il silenzio era solenne.

Passati oltre la foresta che precede Châtillon, ove vidi molti cavalli forniti, si dovette appartarsi per lasciar sfilare almeno 10 mila uomini preceduti da cavalleria, seguìti da artiglieria, e in mezzo ai quali sfolgoreggiava lo stato maggiore. Marciavano con precisione geometrica e tutti tacevano, onde al paragone, nell'Europa latina, sono più rumorose le processioni funebri. Entrati in Dijon, che pur brulicava di truppe e ove ogni casa segnalava o l'intendenza o lo stato maggiore di reggimento, gli abitanti si affollavano vicino alle nostre carrozze coll'usata curiosità francese e ci chiedevano chi si fosse, d'onde si venisse, e guardando e toccando il panno grigio dell'ordinanza del corpo di Roselli lo battezzavano assisa di franco-tiratore, e ci offrirono ospitalità e ristoro. La presenza di tanti nemici sembrava non pesasse sul loro animo. Io mi mantenni rigidamente muta additando solo la bandiera d'ambulanza e la croce di Ginevra sul braccio dell'ordinanza.

— Ah! dunque siete qui per i feriti? Quanti ne avete?— Io risposi domandando biada per i cavalli che portarono immediatamente in canestri e porsero ai cavalli eglino stessi.

Capitò, di ritorno, l'infermiere col comandante di piazza, il quale, invitatami di seguirlo, mi accompagnò in una casa, stanza evidente del comandante supremo. Presentai la lettera al generale che studiava la carta di Dijon e mi accolse cortesemente, e dichiarò d'ignorare l'arresto dei medici.

Se non che un uffiziale presente si chiarì informato della cosa, ma pose un asterisco di chiamata sul fatto che essendo eglino franco-tiratori non erano riconosciuti.

— Ma sono franco-tiratori in uniforme, gli feci io, soggetti alle regole militari, e uno di loro diede le prime cure a uffiziali e soldati vostri feriti a Dijon. E l'infermiere che condussi meco fu liberato immediatamente da Ricciotti.

— Ah! interruppe il generale vivamente, sono di Ricciotti codesti dottori!

— Appunto.

— Ieri Ricciotti fece ancora prigionieri?

— Sissignore.

Rilesse la lettera, e, trattosi in disparte cogli uffiziali, gli venne pôrto un libro sul quale era ricopiata la convenzione di Ginevra e ricadde sull'argomento dei franco-tiratori.

— Non è guerra regolare la loro, disse, nè si può applicare in loro favore la legge di guerra regolare.

Ed io:

— Con Garibaldi non corre divario tra franco-tiratore e volontario italiano. Se taluno commette qualche atto irregolare, egli incontanente vi rimedia; per esempio, nel dicembre scorso fu catturata un'ambulanza prussiana dai franco-tiratori: Garibaldi la liberò subito e fecela scortare sino ai nostri avamposti. E questo stesso Ricciotti, in questa stessa Chatillon, quando trasse prigionieri nove uffiziali di stato maggiore, liberolli sulla parola di presentarsi entro una settimana.

Il generale ascoltava con attenzione e parevami disposto ad arrendersi, epperò io lanciai l'ultima e più forte ragione:

— Il generale Werder lasciò in Dijon un migliaio di feriti coi rispettivi chirurghi e infermieri; rispettata per essi la convenzione di Ginevra, il generale Garibaldi esige altrettanto per i suoi, e i medici ch'io chiedo tengono brevetti firmati di sua mano.

— Tanti feriti ci sono a Dijon? ripigliò il generale.

— Può assicurarsene facendo telegrafare dal sindaco di Chatillon a quello di Dijon.

— Non occorre, non occorre.

Poi si appartò di nuovo cogli uffiziali, e trascorsi cinque minuti mi si riavvicinò con queste parole:

— I medici sono a Chaumont o in viaggio. Sull'istante verranno richiamati e li rimanderò al corpo passando per la Svizzera.

Lo ringraziai, indi mi chiese in che cosa poteva servirmi, ed io gli risposi:

—Munendomi d'un salvacondotto fino oltre i suoi avamposti.

Ed egli:

— Su che strada?

— Vengo da Poiseul e vorrei tornarvi.

— Ella l'avrà per Aigny-le-Duc.

Siffatta concordanza colle parole dettemi da Ricciotti mi perturbò, ma dissimulai l'impressione ricevuta. Un uffiziale, nel ricondurmi alla carrozza chiesemi se desiderassi andare all'albergo, accettai invece le esibizioni d'una signora gentile e intanto l'uffiziale tornò pel salvacondotto. Fui nuovamente assediata da interrogazioni ma non rispondevo che su argomenti di verun rilievo e feci bene, imperocchè vidimi di repente circondata da soldati prussiani con ciera poco disposta a sentimenti conciliativi, i quali mi separarono dai padroni di casa. Appellatami all'uffiziale di guardia questi li cacciò in malo modo e con acerbi rimproveri pel troppo zelo; ma io ricaddi dall'assedio dei soldati all'altro non meno fastidioso dei curiosi.

— Sono da sessanta a centomila, disse uno di costoro.

— Baie, fece un altro; entrano escono e rientrano come truppe di palcoscenico; e questo interlocutore venne a soggiungermi all'orecchio:

— Bourbaki se li mandu cherà in insalata, stia ella a vedere.

Lo scipito colloquio interruppe un sottotenente con quattro uomini il quale presentò un biglietto d'alloggio.

— Impossibile, impossibile! avete tolto la mia casa in cambio d'un pallone elastico che si stringe e s' allarga a vostro piacere: ho già tre ospiti, non posso riceverne altri.

Il sottotenente sogghignando indicava al proprietario col dito sulla carta la firma del sindaco e si ritirò colla serena sicurezza della esecuzione dell'ordine.

Finalmente arrivò il salvacondotto e ce ne siamo iti. Da ultimo una donna del popolo depose sulla carrozza un pacco di sigari dicendo: *Pour les blessés.*

Un uffiziale ci scortò sino alla porta della città: ivi un secondo si offerse di accompagnarci sino alla foresta per guarentirci dalla probabile molestia delle truppe che fluttuavano in quell'intervallo. Egli parlava perfettamente l'inglese e mi si mostrò al corrente della politica italiana.

— Sembra ingiusto alla Prussia, disse, che gl'italiani si bat-

tono contro di noi; ma io capisco il principio che guida Garibaldi — l'emancipazione dei popoli. Egli è un grand'uomo e un buon uomo.

Deplorava la guerra ma la riconobbe necessaria per la pace e per la solidità della Germania. Al limite della foresta si accommiatò e noi proseguimmo il nostro viaggio.

Il cocchiere allegando la stanchezza dei cavalli proffersemi l'alloggio in casa d'un suo zio, in un villaggio tre miglia discosto, ove avrebbesi riposato la notte, ma io temendo di non raggiungere in tempo i nostri persistevo per la non interruzione. Al villaggio ci si pararono innanzi oste e sindaco accogliendoci a braccia aperte. Ma appena intesero che noi non s'era prussiani non vollero nemmanco scendessimo dalla carrozza. Lo zio del cocchiere capitò poi, e ci esibì un cavallo di ricambio e persuase l'oste a lasciarci riscaldare.

— Non sappiamo a che attenerci, dissero. I prussiani son qui ad ogni momento, requisiscono ogni filo, ci proibiscono di muoverci; noi ignoriamo che cosa avvenga a cento cubiti di distanza.

Si procedette senza noia sino ad Aigny-le-Duc ove vegliavano le sentinelle di Ricciotti. Eran le tre del mattino ed egli dovea marciare alle quattro e mi consigliò di precederlo; egli doveva congiungersi con Lobbia a Etalante, terra poco discosta.

Ivi trovai le guide di Furlati in grande apprensione. I prussiani avevano eseguito il solito movimento di circuizione, si erano impadroniti con forte polso di Poiseul e di Baigneux, e in Etalante credevasi ei fossero ad Aigny-le-Duc.

A Etalante si stette tutto il giorno senza notizie di Lobbia, ma il comando di partire venne la sera e ancora le due brigate s'incontravano a Salives. Il colonnello Lobbia videsi costretto a cambiar l'ordine di marcia perchè grossi corpi di prussiani gli venivano a' panni. Castellazzo, in non so quale villaggio, trovossi sorpreso dai prussiani e occorse la destrezza sua e l'aiuto del sindaco per tirarlo d'impaccio e salvar le paghe della truppa.

La sera alloggiai nel superbo castello di Is sur Tille. La

castellana era un tipo della vecchia aristocrazia francese; l'ospitalità, la cortesia e il patriotismo formavano ghirlanda in quella perfetta gentildonna. Il suo cuore sanguinava ad ogni disfatta della sua Francia: ammirava come una rediviva figura dei cavalieri crociati Garibaldi e gli si mostrava teneramente grata d'esser venuto in aiuto della patria di lei. Mi raccontò, con occhio fiammeggiante d'ira e con senso d'orrore, che, mentre la sua magione era quartiere generale dei prussiani, diessi al comandante l'annunzio che in un villaggio vicino gli abitanti avevano albergato i franco-tiratori, i quali uccisero un drappello di prussiani; quegli senza scomporsi e continuando a pranzare ordinò che si bruciasse il villaggio.

Ricciotti, durante la notte, andò a Dijon e ritornò col comando del padre di rimenarvi la sua gente, e Lobbia ebbe autorità di proseguire la sua escursione fino a Langres.

Io lo raggiunsi a Saquenay, e di là a Langres egli diede prova di abilità per ischivare la mano del nemico che aveva corpi volanti in tutte le direzioni.

Uscita da Grancey nell' intento di pervenire alle guide di Forlati, che precedevano la brigata, e superata una collina mi venne veduto a poca distanza uno squadrone di usseri nemici, e dovetti più che di passo mutar cammino, e solo dopo parecchie ore di manovre trovai le guide, le quali alla loro volta si sentirono obbligate di giuocar d'astuzia, e con esse entrai a Langres.

Si passò la notte in grave ansietà sulle sorti della brigata e in sul fare del giorno Lobbia la condusse intatta sotto pioggia dirotta scivolando fra gli interstizii delle dita nemiche.

Il governatore e le autorità lo ricevettero a braccia aperte. Il presidio sommava circa a diecimila uomini, e Lobbia ripromettevasi di eseguire sortite di polso. Ma quanto potè fare egli operò con lievi soccorsi perchè al presidio era idea ripugnante quella di lasciarsi alle spalle la città.

Gli abitanti ci descrissero le prodezze di cotesto presidio contro Goltz il 16 dicembre, e ci ragguagliarono che dopo le sortite quasi quotidiane desso rientrava con prede di cose e

d'uomini; che di trecento franco-tiratori ne sopravvissero dodici in una lotta gloriosa a Nogent-le-Roy, venti miglia da Langres, contro duemila badesi venuti da Chaumont, i quali sigillarono la giornata col saccheggio e coll'incendio del villaggio onde gli abitanti esterrefatti si rifugiarono a Langres.

Visitai con Castellazzo la città che mi parve una delle più belle di Francia. Giace sovra una montagna 450 metri più alta del livello del mare. La cittadella sorge esternamente sulla strada che mette a Dijon: nuovi forti vennero aggiunti ai propugnacoli esistenti, e divelti gli alberi secolari della passeggiata Blanche Fontaine, delizia degli abitanti, e guasti i giardini ond'erano amene le colline circostanti.

Castellazzo stavasi tutto maraviglioso davanti un arco trionfale a doppia arcata detto la *Porte gaule-romaine* ch'egli giudicava il migliore monumento romano fuori di Roma. Il bibliotecario, cicerone nostro, ci assicurò che l'origine di Langres risale a pochi mesi dopo il diluvio; ci mostrò il tempio romano di Saint-Didier, ora museo ricchissimo di antichità gallo-romane e medioevali. Volle che io ammirassi alcuni quadri regalati da Napoleone III, e portai meco l'impressione che il ritorno di costui non sarebbe discaro ai langresi. Visitai la cattedrale, e alla fine dichiarai a Castellazzo che le mie attitudini archeologiche eran fiaccate sotto tanto peso.

Da quattro giorni non si aveva notizia del quartier generale, e i prussiani ingrossavano da per tutto; erano a Chaumont trenta chilometri al nord di Langres; tenevano tutte le vie fra noi e Dijon; occupavano Is sur Tille e principiai a comprendere che una piazza forte può non voler significare altra cosa che una prigione.

Consultatami con Visitelli, il quale come corrispondente aveva pure accompagnato il colonnello Lobbia, conobbi ch'egli riponeva molta fiducia sulle sortite, faceva assegnamento non so con quanta ragione sulle buone gambe del proprio cavallo bianco per riuscire al quartiere generale quando gli fosse piaciuto.

Castellazzo che professa a Garibaldi un culto illimitato sof-

friva della separazione e riteneva inverisimile che oggimai i prussiani non avessero fatto qualche tentativo su Dijon.

L'idea dei feriti possibili stringevami il cuore e domandai subito al colonnello Lobbia il permesso di andarmene. Egli m'indirizzò al governatore raccomandando la mia dimanda ma non sapeva immaginare per quale strada sarei passata.

— Tenterò di passare, dissigli, col salvacondotto datomi a Châtillon.

Ebbi il permesso. Il prefetto mi fornì d'una carrozza con cocchiere che parlava tedesco e sull'imbrunire del 18 abbanconai la cittadella.

A Saint-Michel m'imbattei nei primi avamposti tedeschi. Spedii il passaporto per mezzo del cocchiere all'uffiziale di guardia. Fui pregata di salire al quartier generale e quell'uffiziale mi avvertì che alle otto del mattino avrei potuto proseguire. E immantinenti lo richiesi dell'alloggio per me e del ricovero pei cavalli.

Ed egli:

— E come fare se siamo stivati a foggia di acciughe?

— Debbo ritornarmene a Langres?

Ma neppur questo gli talentava.

Strettosi a consiglio con altri uffiziali conchiuse che potevo tirare innanzi colla probabilità però d'essere respinta da ogni sentinella giacchè ogni avamposto aveva la propria consegna particolare.

— Tenterò, gli feci, e partii.

Ciascun casale e ciascun villaggio riboccava di truppe, si vedeano lumi in tutte le case e incontravansi sentinelle di due in due miglia.

Regnava silenzio assoluto. Ogni sentinella invitava a porgere il passaporto, lo leggeva, lo portava all'uffiziale che tal fiata veniva a verificare oppure lo restituiva col mezzo della sentinella medesima che pronunziava la solita parola—*Forwarts*.

Trentadue volte fu ripetuta codesta cerimonia e volta per volta il mio cuore batteva più forte. Con tanto nerbo d'armati sulla via pareva impossibile che Dijon se ne stesse colle mani

alla cintola. Era mio massimo timore che mi trattenessero agli ultimi avamposti.

— Siamo vicinissimi a Dijon, mi sussurrò il cocchiere, e se i prussiani fossero veramente a Dijon?

— Avanzeremo sin dove non ci sono prussiani, risposi, ma le sue parole mi fecero impressione.

Mai ho provato altrettale felicità di quando mi venne udito il *qui vive* dei francesi. E appena entrata nelle nostre file si sentiva il rumoroso cicaleccio dei nostri avamposti.

In un baleno le due carrozze furono circuite, ci piovvero addosso cento interrogazioni; chi s'era, d'onde si veniva, ove si andava, dov'erano i prussiani, quanti erano. Per tutta risposta io esibiva la mia carta di passo firmata dal capo del quartier generale e l'ordine del colonnello Lobbia, ma non così di leggeri mi sottrassi alla puerile curiosità.

Eglino m'informarono che anche la vigilia i nostri si azzuffarono coi prussiani.

Di lì a Dijon incontrai truppe nostre e anche in città l'all'erta commoveva l'universale. Discesi al quartier generale. Canzio non n'era più capo: gli successe il maggior Fontana, coraggioso fra i coraggiosi genovesi.

Essendo avvenuto non so quale pasticcio a Chambéry in mezzo alla truppa italiana, organizzata dal generale Frappolli, Garibaldi aveva spedito suo genero ad appianare le difficoltà. Questi se ne tornò con 500 italiani che formarono il nucleo della quinta brigata, ond' egli fu creato comandante.

I mobili d'Isère dovevano aggiungersi a lei, e il maggiore Tironi se ne era ito a Chambéry per organizzare le guide.

Il generale, che alle quattro del mattino stavasi disponendo per una nuova ricognizione, mi accolse con molto affetto.

— Avete fiutato la battaglia, mi disse; pare che siamo decisamente alle prese.

Del grande movimento delle truppe intorno a lui, notizia di sorta non gli fu trasmessa dal governo; per altra via non sapeva che quanto egli medesimo con escursioni perpetue industriavasi di conoscere; e doveva egli naturalmente con-

getturare che quelle truppe movevano in sostegno di Werder. Stavasi pertanto preparato a respingere qualunque offesa contro Dijon, e senza soverchiamente allontanarsi dalla propria base d'operazione andava sulla traccia del nemico.

Degli eserciti francesi circolavano novelle non desolanti. Faidherbe divulgò sonoramente la sua vittoria di Bapaume e proprio in quel giorno anche quella di S. Quentin; scrisse inoltre un'epistola che ci diede la magra consolazione di non essere noi soli al buio sullo stato di cose del nemico. Ecco l'epistola diretta al commissario della difesa:

Arras, 12 gennaio.

Al mio giungere a Bapaume apprendo con istupore che i prussiani s'impadronirono di Péronne. Eppure ebbi informazioni certissime che il 3 gennaio conseguentemente alla battaglia di Bapaume si levò l'assedio e ritiraronsi le artiglierie; dopo di cui manovrai in presenza dei prussiani sulla fede della quotidiana riconferma che il bombardamento non era ricominciato. Che cosa dunque avvenne? Se ne sapete ragguagliatemi. Durante il bombardamento, si sa che l'artiglieria di Péronne aveva annientata l'artiglieria prussiana e non v'ha dubbio che la piazza è rimasta intatta.

Il generale Changy solamente il 9 s'accorse che gli stava di fronte il principe Federico Carlo e telegrafò a Bordeaux: « On dit que nous avons devant nous le prince Federick Charles qui n'est point parti pour l'Est ».

Gli ultimi telegrammi fregiavano Bourbaki della vittoria di Villersexel, lo collocavano nella importante posizione di Montbeliard, gli davano bel nome d'aver cacciato i prussiani da Croix, d'averne ghermiti 1200 e tratti prigionieri, e d'essere padrone di Delle. Da cui emergeva come getto di fontana la speranza ch'egli co' suoi centomila potesse distruggere Werder, ed entrare in Belfort prima dell'arrivo d'altre genti nemiche.

Parigi ci annunziava continue sortite e invariabilmente felici.

Ma non tardò guari l'istoria a prendere il passo sulla favola.

La sortita fallita del 21 decembre disanimò gli assediati, e gli assedianti i quali avevano già collocato in batteria quasi tutti i cannoni d'assedio risolsero di attaccare le difese esterne e principiarono con grande segretezza i preparativi di bombardamento di monte Avron che i parigini consideravano inespugnabile. E il fuoco fu così orrendo che i difensori il giorno appresso dovettero abbandonare il propugnacolo, e i tedeschi entrandovi assistettero a spettacolo miserando di morti e di moribondi. Tanto successo li decise per altri attacchi contro i forti di Rosny, di Noisy e di Nogent al nord-est, di Issy, di Vanves, di Montrouge e di Bicêtre al sud, e così preluse pei parigini l'anno nuovo.

Però l'eroica Parigi ridevasi delle bombe che le cadevano nel seno; nè la turbavano il pane nero, il brodo di carne equina, i topi allo spiedo, ma s'accasciò quando si persuase che nessun aiuto poteva venirle dal di fuori malgrado gli sforzi erculei dei generali per recarvelo.

Il generale Faidherbe, dopo la battaglia di Poiseul, ritiratosi verso la fortezza di Arras si trovò circondato da Manteufel il quale aveva distesa la sinistra a Rouen, la destra presso S. Quentin e la massa su Amiens. Faidherbe, nel doppio oggetto di liberare Péronne, fortezza bombardata dai prussiani, e di agevolare al generale Roye la liberazione di Rouen si spinse su Bapaume, battè fieramente due divisioni nemiche, benchè anche queste si dichiarassero vincitrici. Faidherbe disse nei suoi rapporti di avere sloggiato il nemico dal campo, di averlo accalcato entro Bapaume ch' ei non assalì per non danneggiare la città. Perdette 4 mila uomini e il nemico 1200 ma non ottenne il duplice scopo perchè Péronne arrendevasi il 10, Roye avvicinandosi a Rouen fu sorpreso dal generale Bentheim, comandante della sinistra dell'esercito di Manteufel, una parte del suo corpo venne preso e il resto si sbandò, e raggiunto a Bourg Achard fu sconfitto.

Intanto Manteufel fu nominato capitano dell' esercito del sud contro Bourbaki, e Faidherbe credendo ch'ei avessevi tratto

l'esercito ritornò alle fortezze per riordinarsi, indi s'avviò a S. Quentin all'uopo di molestare il nemico che affrettavasi alle spalle di Bourbaki. Ma il Manteufel non prese seco che il 2° corpo dell'esercito di Federico Carlo, e il Von Göben nominato in sua vece capo del 1° esercito si die' premura di finirla con Faidherbe a cui era venuto fatto impossessarsi di S. Quentin. Von Göben raccolse alla lesta le sue truppe, con marcie sforzate, spedì l'antiguardo a Beauvais presso Ham ove si scontrò colla sinistra francese e con gran nerbo corse a Savy, villaggio al sud di S. Quentin; ove il Faidherbe il 19 s'era preparato alla battaglia.

Saint-Quentin giace in un bacino ricinto da doppia linea di colline che una vallata disgiunge; alla linea esteriore e a Savy interponesi una foresta: e una pianura separa questa da altra foresta più all'ovest verso la strada che sbocca a Peronne.

Faidherbe erasi schierato sulla linea esteriore di colline in guisa da protendere la sinistra all'est di Saint-Quentin e la destra dietro le foreste le quali brulicavano di soldati.

La 16ª divisione germanica formava la destra, la 15ª il centro, la cavalleria stava a sinistra, e alla riserva l'artiglieria, senza quella propria di ciascuna divisione. La fanteria sostenuta da tre batterie collocate dietro Savy ebbe ordine d'impadronirsi delle foreste sulle quali e sulle colline cadde una grandine di bombe a cui risposero bravamente due batterie francesi; e in men che non si dice ferocemente duellarono chassepots e schioppi ad ago e cavalli con cavalli. I dragoni francesi e gli usseri del re si gettarono gli uni sugli altri a tutta briglia. Al primo urto i francesi, che poveretti erano cavalieri di tre settimane, vennero per metà smontati, la seconda metà trinciarono le spade degli usseri, e quasi tutti rimasero prigionieri.

In quattr'ore le foreste vennero in potestà dei tedeschi, e i francesi si ritrassero sulla linea interna delle colline e all'ovest di Saint-Quentin. I tedeschi con sette batterie che tiravano tutte d'un fiato obbligarono i francesi d'inurbarsi, e i tedeschi dietro di loro entrarono in pompa a Saint-Quentin.

Fu inenarrabile la fuga dei francesi; quali gettavansi a Cambrai quali a Guise, quali alle fortezze di Lille e di Arras colla cavalleria alle calcagna; undicimila non feriti caddero prigionieri. Siffattamente in dieci giorni l'esercito del nord scomparve.

Il corrispondente del *Daily News* sotto Parigi racconta che Moltke spedì per ferrovia in aiuto di De Göben la 16ª brigata che arrivò a Saint-Quentin proprio sul bello del combattimento.

Faidherbe afferma che di soli 25 mila uomini egli disponeva a Saint-Quentin avendogli sei settimane di lotta ridotto le quattro divisioni a seimila soldati l'una.

Dall'altra parte il generale Chanzy, ritenendo il principe Federico Carlo sulle pedate di Bourbaki, si raccolse all'est di Le Mans colle quattro divisioni dell'ex-esercito della Loire (la 16ª, la 17ª, la 19ª, la 21ª), egregiamente ordinate e disciplinate. Ebbe il rinforzo del campo formato a Conlie, ma vi fece scarso assegnamento. Speculava il minuto di avanzarsi e ritentare la liberazione di Parigi. Trasmise al nemico in Vendôme una protesta che avea già fatta leggere a' suoi soldati nella quale con linguaggio burbanzoso esponeva al pubblico obbrobrio le atrocità ch'ei diceva commesse dai tedeschi sugli abitanti di Saint-Calais. Questa protesta fatta pervenire immediatamente al principe Federico Carlo lo spronò con più acuta punta a chiarire il generale francese di non essere mai stato tenuto in iscacco da lui com'ei aveva osato vantarsi.

Conoscendo egli che a Versailles si provvide già per dare la caccia a Bourbaki, risolse di far centro a Vendôme e combinare col duca di Mecklembourg la solita manovra di avviluppamento. Il granduca il 1° gennaio ebbe ordine di avanzarsi da Chartres a Brou e Nogent cioè verso la sinistra di Chartres.

Il 3° corpo da Gien sul Le Loir passò il fiume presso Vendôme; il 9° da Orléans avanzò fino a Morée sul Loir; il 10° che occupava Blois e Vendôme mosse su La Chartre per girare la destra di Chanzy.

La seconda divisione di cavalleria doveva tenere la comunicazione fra la sinistra del granduca e la destra del principe.

Il 4° corpo di cavalleria aveva incarico di proteggere la destra del granduca e spazzare il paese al nord; e il 6°, parimenti di cavalleria, di coprire la sinistra del principe Federico Carlo e di conservare le comunicazioni aperte fra il 9° e il 10° corpo.

Il giorno 4 il principe mosse il quartier generale da Orléans, lo trasportò il 5 a Orgues, il 6 a Vendôme e trovò il 10° corpo sostenuto dal 3° seriamente impegnato coi francesi nelle foreste davanti a Vendôme.

Il generale Chanzy avendo sentore dei movimenti dell'inimico benchè ignaro del numero risolse di venire alle mani. La sua prima linea distendevasi a sinistra sull'Huisne ed era il 16° corpo; al centro su Champagne e Changé, ed erano il 17° e il 21°; a destra col 19° sulla strada di La Chartre e Tours vicino a Château du Loir.

Pertanto Chanzy dominava le strade di Vendôme, di Tours, di Chartres, e spinse validi drappelli molto avanti per riconoscere e molestare il nemico.

A tergo del centro e della sinistra collocò i corpi embrionici venuti dal campo di Conlie.

Il 10° e 3° germanici con ardua prova si sbarazzarono dei nemici guadagnando un ramo del Loir fra Azay e Villiers, e intanto il 9° capitò su Loirée al nord di Vendôme.

Ma la 6ª divisione di cavalleria comandata dal duca Guglielmo di Mecklenbourg fortemente investita dai francesi a sinistra in su quel di Villeporcher dovette esser tolta d'impiccio da altra divisione di cavalleria e da una brigata d'infanteria del 10°; per il che i francesi ripiegarono e verso Tours e verso Le Mans.

Il dì 7 tutta la fronte tedesca si avanzò. L'8 il principe pervenne a S. Calais, il 10° corpo a La Chartres e per connettere i due il generale Schmidt fu spedito con fanteria e sei pezzi.

Il granduca procedendo per Illiers e Brou arrivò colla fanteria a La Ferte. La cavalleria congiungeva quest'ultima con Saint-Calais. Altro corpo di cavalleria prese posizione a Bellûme sul fiume Huisne.

Il 9 il ghiaccio rallentò l'avanzamento della cavalleria. Il principe arrivò a Bouloire, e stese il 9° corpo di lì a Vancé e Grande Luce, il 3° a Ardenay e lungo il fiume Narais; e il granduca arrivò a Luan e Sceaux.

Il 10 il principe comandò al generale Alvensleben di nettare co' suoi brandenburghesi la strada da Ardenay all'Huisne. E Alvensleben mandò tre delle sue quattro brigate per le foreste col ritrovo a Changé e la quarta verso Champagne. Una delle tre s'incontrò coi francesi a Chelles e li ricacciò fino a Parigne entro cui coll'aiuto d'altra brigata li costrinse a ritirarsi catturando due mitragliatrici e pigliando molti captivi.

L'11 il principe si trovò coi soli corpi 3° e 9°. Il granduca era trattenuto a Conneré, e il 10° a Mulsanne e Ruandin al sud-est di Le Mans.

Chanzy si accampò sulle alture intorno a Le Mans e sulle due sponde dell'Huisne, posizione riputata inespugnabile al punto di parere temerità l'assalirla con sì scarsi mezzi. Ma il principe riponeva una fiducia assoluta nel suo 9° corpo che gli era devoto uomo per uomo imperocchè lo guidava quasi sempre in persona, spesso facendo insieme lunghe marcie a piedi. E gli ordinò di pigliare le colline sopra Champagne; e ordinò al 3° di avanzare contro l'Huisne.

La 10ª brigata di quest'ultimo tentò Savigné: l'11ª marciò per Château le Noyers, cinquecento metri dall'Huisne; la 12ª mosse per Yvré; la 9ª stette di riserva.

L'11ª venne avviluppata dal fuoco delle batterie piantate in una collina in faccia Les-Arches, e fu mestieri mandare la 12ª da Yvré in soccorso.

Questa cacciò i francesi da Les-Arches, ma non fu in grado di mantenere la posizione. Così il generale Alvensleben credendo fallita l'impresa a lui commessa non si diede pace durante la notte; ma sarebbesi ben rallegrato se avesse potuto leggere il telegramma che il generale Chanzy mandava a Gambetta:«Le nostre posizioni, dice il telegramma, erano buone iersera fuorchè a La Tuilerie ove i mobili bretoni si sbandarono, in tal forma obbligandoci ad abbandonare le posizioni che

occupavamo sulla destra del fiume Huisne. Il vice-ammiraglio Jaureguibery e gli altri generali stimano in tale stato di cose indispensabile la ritirata; io mi vi rassegno molto a malincuore.»

E certo il prode generale non vi ci sarebbe rassegnato se avesse conosciuto quanto comparativamente debole fosse il nemico. Leggendo le corrispondenze dal campo di Chanzy parmi vedervi dipinto lo stato nostro proprio.

— I contadini, così uno parla, nascondono e all'occorrenza bruciano le provviste piuttosto che darle alle truppe francesi. Se domandate notizie vi si risponde: — non ci sono notizie. Gli abitanti d'un villaggio lasciano i soldati loro compatrioti entrare nel villaggio occupato dal nemico senza avvisarneli.

Battuti i francesi a Conneré il granduca entrò a Montfort, a Corneille e a Lacroix. Chanzy attaccò Le Noyers e fu respinto; e perdette Yvré. E contemporaneamente il 10° corpo fiancheggiato dal generale Schmidt mette in isbaraglio tutta la destra del generale francese, l'insegue, pianta batterie sulle sommità e lancia granate sui fuggiaschi. Le genti del granduca e il 16° corpo francese ove trovavasi Chanzy in persona battevansi con valore e con fortuna pari, ma la fuga della destra getta lo sgomento in quest'ultimo e fin entro a Le Mans per la qual cosa fu giuocoforza a Chanzy di ritirarsi. Operó egli la ritirata parte per Alençon al nord, parte per Laval all'ovest, levando simultaneamente il campo di Conlie. Il giorno medesimo porzione del 3° e 10° tedeschi entrano a Le Mans impossessandosi di quantità enorme di armi, di munizioni, e pigliando 200 vagoni e 8 vaporiere. Il granduca di Mecklenbourg insegue i francesi fino ad Alençon, e di là va a Rouen per congiungersi col primo esercito.

Altre divisioni tedesche s'inoltrano fino a Laval, altre occupano Angers, altre Tours.

Chanzy raccoglie i residui delle sue schiere sul fiume Mayanne ove l'armistizio venne a trovarlo.

Questi irreparabili disastri molto più delle bombe e della fame indussero Trochu e Favre di scendere a patti col nemico senza neanche consultare il governo di Bordeaux, poichè

quand'anche Bourbaki avesse vinto Werder e tolto l'assedio di Belfort gli sarebbe stato impossibile il ritorno, impossibile l'aprirsi la via fra le schiere vincitrici di De Göben e del principe Federico alla capitale.

Pur nemmeno a Bourbaki sorrise la fortuna. Il generale Werder col solo rinforzo di Zastrow risolse di supplire mediante la rapidità delle mosse alla inferiorità del numero. Secondo il corrispondente del *Times* esisteva fin da principio dissidio fra l'autore del disegno strategico e Bourbaki. Quegli avrebbe voluto che le truppe avanzassero in quattro o cinque colonne occupando tutti i passi della frontiera svizzera e quelli di Montbeliard e Pontarlier con forti divisioni mirando a Belfort per istrade convergenti. Bourbaki amò meglio marciare in una sola colonna nella vallata fra l'Oignon e il Doubs. E così non gli è venuto fatto che di avanzare 4 o 5 miglia ciascun giorno. E benchè la sua avanguardia avesse posto piede a Villersexel il 1° gennaio solamente, il quattordici Bourbaki accostossi alla linea del fiume Lisaine, tributario del Doubs dirimpetto a Belfort. Werder, concentratosi a Vesoul, avviossi col maggior nerbo per la strada di Lure, nord-ovest di Belfort e spedì due brigate, Goltz e Schmerling, in traccia di Bourbaki. Schmerling assalì il nemico a Villersexel e Goltz lo assalì a Marat, coll'unico obbietto di guadagnar tempo al cammino di Werder, indi abbandonando Villersexel e Marat ai francesi affrettaronsi al nord e si riunirono con Werder. Questi cinse Belfort colle truppe di Treskow e utilizzando la buona linea di difesa della Lisaine pose a destra a Chagey una divisione; altra divisione a manca fra Hericourt e Montbeliard; una terza spedì nello spazio fra Delle e il confine svizzero, tenendo Goltz di riserva.

Il 15 Bourbaki mosse tre divisioni contro la divisione tedesca fra Hericourt e Montbeliard; prese Montbeliard; pur non riescì a Hericourt. Poi tentò la sorte contro la destra dei tedeschi tra Frainier e Chagey, e venne ripetutamente respinto. Si provò dapertutto ma non guadagnò mai un piede di terreno e allo spettacolo miserando del suo esercito affranto

dalla fame e dai travagli e caduto d'animo rinunziò alla liberazione di Belfort e attese a metterlo in salvo a Besançon.

Allora Werder raccolse tutte le forze per l'espugnazione di Belfort sapendo o indovinando che altri sarebbesi assunto di intercedere a Bourbaki la ritirata.

E per verità il generale Manteufel in tutta segretezza, col 2° corpo speditogli da Parigi, con qualche divisione di Metz, e, a detta del *Times,* con una parte dell' esercito suo del nord venne per Troyes e Châtillon sur Seine a esaminare il da farsi. Se Bourbaki l' avesse spuntata di togliere l'assedio di Belfort egli impedirebbegli la via di Parigi; ma risaputo che non la spuntò si accinse ad avvilupparlo di fianco e da tergo. Il 18 giunse a Gray gettò su Dôle, presieduto dai francesi, una grossa schiera, altra ne spinse a Dijon per impadronirsene o quanto meno per impedire Garibaldi di soccorrere Dôle o in qualunque modo di aiutare Bourbaki; ed era l'avanguardia di questo corpo procedente sulla strada di Langres che Garibaldi il giorno 19 provocò al combattimento. Garibaldi non poteva sapere nè quante nè quali truppe gli stessero di fronte: aveva fatto il pensabile in ausilio di Bourbaki lanciando, siccome vedemmo, colonne volanti in tutte le direzioni per molestare il nemico. La seconda brigata, il corpo degli ingegneri e le guide erano ancora in giro a tal'uopo. Il generale Cremer campeggiava fra Gray e Dôle. Da Lyon non giunsero i rinforzi promessi. Egli non ha, come poi scrisse, che 8 mila uomini su cui fare assegnamento.

Avvertito il giorno 18 che il nemico ingrossava a Is-sur-Tille, Garibaldi ordinò una forte ricognizione per l'alba del 19 e in tale proponimento partì il mattino da Dijon colla 5ª, 4ª, 3ª e 1ª brigata. Canzio colla 5ª infilando la strada principale mirò a Til Chatêl. Se non che a Norges la Villa riseppe che 10 mila prussiani occupavano Savigny che altri 10 mila erano a Epagny, e che altri poderosamente tenevano Gemaux. Epperò Canzio ricevette l'ordine di occupare Norges la Ville e difenderla.

Ricciotti distese i suoi franco-tiratori nel bosco di Norges

e Menotti a sinistra per la strada di Savigny e Epagny si accampò a Massigny.

I dragoni non indugiarono a capitare. Canzio si industriò di sedurli a combattere ma quelli non la pensavano così per quel giorno. Laonde ei stette sino all'imbrunire coll'arma al piede allorchè fu richiamato a Dijon minacciata dallato della Val-de-Suzon.

Il giorno 20 trascorse in silenzio. La sera pranzai con Ricciotti Menotti e Canzio. Questi che era ritornato il 18 da Lyon coi cacciatori di Marsala tesoreggiava ogni minuto per completare la propria brigata alla quale si aggiunsero la compagnia degli spagnuoli capitanata da Orense e i carabinieri genovesi sotto Razeto. Il generale aveva destinato i mobili d'Isére e i *Mobilisées* a codesta brigata, ma spinto il Canzio siccome vedemmo agli avamposti i soli *stranieri* furono in linea. Dai quali egli gran cosa si aspettava.

Ricciotti, un po' da scherzo e un po' da senno, non ammetteva che veruno venisse a panni dei suoi franco-tiratori, mentre Menotti sosteneva potersi accordare la parità ma giammai la superiorità in confronto della legione italiana.

— Tant'è, fecemi Ricciotti, e come corrispondente e come infermiera il suo migliore è di trovarsi colla 4ª brigata la quale parte domani all'aurora per Massigny. Ella avrà senza dubbio conflitti a descrivere, e poi si rammenti che i miei medici non ancora ritornarono ad onta delle promesse di Châtillon !

— Ritorneranno, vivete sicuro. In quanto a me accetto, sempre che gl'italiani non si battano. Nel qual caso capirete...

— Brava ! dissemi Canzio, mentre Ricciotti mi guardava con aria compassionevole. Mi creda, la brigata le darà a fare da sola !

Parole di celia, ma pur troppo profetiche e letteralmente realizzate innanzi il tramonto dell'indomani.

CAPITOLO XV.

Studiosa di orientarmi quella sera per quanto fosse possibile sulla posizione dei nostri seppi che la prima brigata aveva il suo quartiere generale in Fontaine, altura a destra di Dijon all'ovest, ed occupava Hauteville cogli avamposti fino alla Casquette sulla strada di Darois; che la brigata Menotti aveva il quartier generale in Talant, altura a sinistra dirimpetto a Fontaine (in mezzo alle quali alle falde passa la strada di Darois) ed occupava la strada di Plombiéres. Il generale Pélissier comandava separatamente una quantità di guardie nazionali, *mobiles* e *mobilisées* sparsi a St.-Apollinaire fuori di porta St.-Nicolas all'est di Dijon, a Poully al nord, a Bellaire, a Courcelles-les-Monts al sud, con riserva entro la città ove stavano la 5ª brigata-Canzio in formazione, e Ricciotti in sulle mosse. Per il che ai prussiani furono preparate le debite accoglienze per ogni verso.

In sulle ore 9 della dimane, 21, il Canessa, mio soldato d'ordinanza, venuto a prendere gli ordini, dissemi correr voce nella città che la 1ª brigata menava le mani sulla strada di Darois e che il generale Garibaldi era già fuori porta di Langres al nord. L'ammonii di tenersi pronto in cortile e in su quel punto capitò il dottore Musini che aveva piantata la sua ambulanza nelle prime case in prossimità della ferrovia di Plombières; e mi informò nulla esservi di nuovo; solamente aver egli ricevuto comando di trovarsi presto alle occorrenze. Itosene appena mi percosse un altro grido dei mobili alla strada — I prussiani! i prussiani sono alle porte!

— A qual porta? io domandai a quegli sgomentati, in atto di salire in carrozza.

— A tutte le porte, risposero eglino; e nell'istante medesimo presentatomisi il segretario di Ricciotti, disse che questi era attaccato. Uscii pertanto dalla porta di Langres ma appena

fuori si udì distintamente il cannone sulla sinistra ciò che confermava le voci del mattino. Rinvenni sui miei passi e con grande difficoltà mi riuscì di guadagnare porta Guillaume, cotanto tumultuosamente rigurgitavano le vie di mobili schiamazzanti, frementi e furenti contro il barbaro invasore ma impediti da una forza morale centripeta di andar fuori a profligarlo. Alla porta m'incontrai coi primi feriti che sommavano a una sessantina, italiani e spagnuoli, trasportati dai mobili. Notai come allora e tutto quel giorno gl'italiani rinunciarono al pio costume di trarre eglino stessi in sicuro luogo i proprii compagni e, absorti e indefessi in battaglia lasciarono a quest'ufficio, anche pei più amati uffiziali, i mobili.

Ebbi notizia da uno dei feriti che la 1ª brigata si ritrasse dagli avamposti al primo impeto del nemico procedente da Darois e proveniente da Val de Suzon; che si ritrasse dalla forte posizione di Hauteville e dal villaggio di Daix; che la 5ª brigata erasi avanzata correndo per ricuperare il villaggio, che la compagnia spagnuola aveva eseguita una virtuosissima carica alla baionetta, che derelitte dai mobili non furono in grado di ricuperare le posizioni perdute, e che ora i prussiani, ivi poderosi, si battevano con Canzio in prima linea, sostenuto dalla legione Tanara.

— E il cannone, io ripigliai, che parmi risponda categoricamente da Talant, chi lo dirige?

— Garibaldi in persona; ma i feriti ella li troverà lungo la strada e nei vigneti.

Io m'affrettai al luogo della lotta, e a Talant da basso vidi Musini che aveva stabilito l'ambulanza in una delle case a destra della strada; la quale era già piena di feriti i quali arrivavano ad ogni minuto.

E mi fece: - ella certo andrà agli avamposti; si pigli Davis il quale preferisce stare ove entrano piuttostochè ove escono le palle.

Canessa caricò di barelle le carrozze e anche il mio cavallo da sella e avanti, su per una collinetta e giù per un'altra,

e le palle sibilavano allegramente ma per buona sorte, abbastanza alte, non ci davano molta molestia. A destra e a sinistra fra i vigneti ravvisai le varie compagnie della legione Tanara. Ebbi l'annunzio della morte di Imbriani e di assai uffiziali e soldati, pure sul sembiante delle truppe riflettevasi il sorriso della vittoria. In una strada che fa gomito colla principale trovai i genovesi, ora annessi alla 5ª brigata, scaglionati lungo un muro divisorio di due vigneti che si estendono fino sotto Fontaine. Percorrendo la loro linea vidi ad occhio ignudo di faccia il nemico in posizione sul fianco della collina di Hauteville. Le acute e vocali note dei fucili ad ago si distinguevano chiaramente accompagnate dalla orchestra dell' artiglieria. Razeto e Gnecco che passeggiavano su e giù raccomandavano che i tiri fossero pochi e precisi; e i carabinieri appoggiata l'arme sul muricciuolo tiravano con determinata mira su tutta la linea e visibilmente le loro palle colpivano secondo l'intenzione imperocchè i gruppi germanici si rompevano, si distendevano e mutavano sito, e si ravvisavano macchie di due o tre in sembianza di chi raccoglie i caduti.

— Pagherete, caro figlio mio, feci a Gnecco il quale sempre deplorava la mia ignoranza dell'alma favella genovese.

— Son'eglino i debitori; noi abbiamo larghi crediti.

— Dobbiamo gettarci pancia a terra, disse un vecchio fra botta e risposta.

— Sì, per dare esempio ai mobili! soggiunse un secondo.

— E per ottenere un applauso dal colonnello, proseguì un terzo additandomi il brigadiere Canzio ritto sopra l'angolo del muricciuolo tenendo di tal forma sott' occhi la sua truppa sviluppata sulle vie laterali e avanti avanti lungo la strada principale. Io pensando a Teresita e ai sette figliuoli e al « bel maschio » che non aveva ancora veduto il padre mi sentii fortemente inclinata a tirare la falda del suo stretto capperone grigio per obbligarlo a discendere, ma non osai.

— Vorrei, egli disse, sapere quali colonne sono quelle là verso Fontaine.

Avuto il suo cannocchiale risposi subito: — i franco-tiratori di Ricciotti. Oggi siete piu avanti di loro.

— E lo saremmo ben più senza quei deliziosi mobili, fece un vicino.

— Silenzio! attenzione! interruppe Canzio coll'occhio fiso sul nemico.

Iò continuai il cammino lungo la strada principale pervenendo ai cacciatori di Marsala e vi incontrai mio cugino il capitano Filippo Baccaglini, giovine veterano del Volturno, ma non avemmo tempo che di salutarci perchè una scarica precisissima dai poggi seminò la strada di morti e di feriti. Li raccogliemmo alla meglio. Davis e Canessa in un attimo caricarono tutte le barelle, e inoltre fu mestieri far barelle dei fucili, dei panni e dei cappotti. Non una voce di sgomento. I feriti pacatamente distribuivano le residue cartuccie ai camerati. I cacciatori maneggiavano con perizia le carabine a sedici colpi ond'erano armati.

Ritornata all'angolo dei genovesi il primo che mi si parò davanti fu Gnecco sostenuto da due de' suoi. Ed egli coll'usata calma sorridente comandava che questi ritornassero al loro posto.

Trasportammo tutti i feriti all'ambulanza ma si stette sempre in pensieri se non fosse consigliò più saggio lasciarli ove cadevano, così fitta grandine di palle travagliava lo spazio interposto dalla linea dei combattenti all'ambulanza.

Le nostre batterie a Talant e i due pezzi sulla strada tuonavano fieramente e si poteva scommettere che il nemico pagava caro il suo ardimento. Pure esso avanzava sempre in colonna serrata lungo la strada e alla bersagliera per i campi fuori di Daix colla mira di rompere la linea di battaglia della quinta brigata senza però mai riuscirvi.

Musini aveva vuotate e rivuotate le case spedendo i feriti sui carri a Dijon, e mentre medicava Gnecco, ferito gravemente negli intestini, un nembo di palle percosse quell'asilo dell'ambulanza e scoppiò da ogni labbro il grido: — « Tirano sull'ambulanza! »

Vero è che una grande bandiera sventolava dall' abbaino e la croce rossa in campo bianco distinguevasi da lunge, ma

il battaglione Ciotti erasi raccolto intorno alle case e il nemico tirava su codesta massa compatta di armati. Uscii per farne espostulazione al maggiore a cui in su quel punto fu ferito il cavallo. Il colonnello Tanara sopraggiunto mi disse che le munizioni finite obbligavano il battaglione a qualche sosta e che ivi se n' aspettavano altre.

Acconsentì nondimeno di collocarlo in altro luogo, e contemporaneamente Musini decise di cercare più sicuro rifugio affidando a Davis a un farmacista ed a me la cura dei trasporti. Canessa, contr' animo, obbedì al comando di guidare a Dijon un nuovo carico di feriti e in minor tempo che non fosse possibile sperare ritornò colla carrozza vuota e ancora mi condusse agli avamposti e scherzando raccoglieva fra le palle che colpirono la carrozza quelle che vi rimasero confitte. Si lavorò ancora due ore a quel modo, ma i nostri mezzi non bastavano per raccogliere tutti i feriti. Alcuni si slanciarono a trasportare quei di Tanara ma ne accrebbero eglino stessi il numero e fu necessario attendere più propizia ora.

La solidità e il cuore intrepido dei cacciatori di Marsala e dei genovesi superstiti meritano ricordo imperocchè e questi e quelli rimasero, sto per dire, senza uffiziali. In un sola fiata traducemmo il maggiore Perla, e Rossi e Cecchini.

Le case siffattamente riboccavano di feriti che vidimi obbligata di deporre entro altra casa più vicina agli avamposti codesti tre uffiziali che ebbero da una brava vivandiera polacca, pur essa ferita, diligenze materne.

Pur troppo la morte ci aiutava nel soccorrere i morenti! Ritornando alle case di prima trovai spirati sei di coloro che lasciai agonizzanti, e questi e tutti i morti li feci mettere insieme in una camera coll'intenzione di verificarne il nome il giorno dopo.

E bisognava per mancanza di paglia e di coperte deporli sulla nuda terra.

La ferita di Perla alla nuca generò la paralisi nelle membra inferiori; Rossi ferito al polmone respirava appena; e in tanta gravità io sospirava il ritorno di Musini.

Vidi Menotti sulla fronte della sua brigata; e Canzio perseverava agli avamposti. Persuasa che la battaglia non finirebbe così tosto, sembravami che tradurre tutti i feriti a Dijon fosse il divisamento migliore.

Scesi la collinetta e trovai Musini nelle case dietro a Talant che aspettava il ritorno da Dijon dei carri vuoti per venire in nostro soccorso.

Opinavasi generalmente che il sole risplendesse sulla nostra vittoria. I prussiani vennero respinti anche dalla strada di Plombières.

La quarta brigata sulla via di Vernon, fin dal mattino marciava su Messigny avendo coperta la propria ritirata distaccando due compagnie ad Asniéres. Trovò Messigny occupata dal nemico e una compagnia, spedita in ricognizione la vigilia, alle prese con lui. La brigata slanciasi all'assalto; s' impegna vivissima lotta e casa per casa Messigny viene espugnata e il nemico costretto a riparare nei boschi di sopra.

Simultaneamente due colonne sbucate dal bosco di destra della strada di Lyon irruppero su Asniéres e furono parimenti respinte e forzate a ritirarsi.

Ma in sul più bello una staffetta avverte Ricciotti che il grosso dell'esercito nostro concentrato a Talant è seriamente attaccato e forzato a ripiegarsi su Dijon.

Avevo dunque ragione io quando guardando col cannocchiale affermai che la colonna dietro Fontaine erano i franco tiratori di Ricciotti.

Dei mobili e dei mobilizzati veruno sapeva sillaba e veruno sospettava che ci potesse essere qualche cosa da sapersi. Ma profondamente impressionava il silenzio intorno a Bossak, silenzio protrattosi fino al terzo giorno dopo ch'egli era cadavere e lo si rinvenne sulla strada che da Darois, all'orlo del bosco, conduce a Prenois. Il sito provava ch'egli almeno fece il suo dovere e più del dovere. Morto solo e ivi giaciuto per tre giorni senza che persona potesse darcene notizia indica almeno che fin dov'ei si spinse nessuno dei suoi ardì seguirlo.

Mano mano che arrivavano i carri, fatto da Musini l'ap-

pello de' suoi aiutanti, ripartimmo per Talant da basso. Imbrunava e già il fuoco incrudeliva meno e si spedì a Dijon per lanterne e barelle all'uopo di raccogliere sui campi i caduti. Trovammo sulla strada, che da Talant in alto mette nella maestra, parte dell'artiglieria che ritiravasi verso Dijon e i nostri carri dovettero oltrepassarla radendone il ciglio. Avanzando a piedi vidi molta gente retrocedere, ma disordine non c'era.

— Che cosa fa? dissemi Canzio, vedendomi tirare innanzi.

— Andiamo a pigliare i feriti.

— Non ingombri la strada coi carri dell'ambulanza. Or viene il generale. Si abbia riguardo.

Egli appariva così tranquillo e i suoi marciavano in sì buon ordine che il *si abbia riguardo* non mi metteva in pensieri.

Per disbrigarci, Musini, Ferrero Gola suo aiutante, ed io ci arrampicammo su pei vigneti ma le viti appena sopra terra e i tralci in forma di forca ci davano il gambetto e si cadeva e fummo obbligati di ridiscendere sulla strada ove vidi Garibaldi. Solamente a Canessa, cocchiere miracoloso riescì fatto di aprirsi la via colla carrozza; e noi vi salimmo e avanti! senza curarci del ritorno de'nostri.

Dopo una tale giornata sembrava naturale la raccolta in città o quanto meno intorno alle barricate circonvallanti, e noi non si dubitava che i prussiani fossero iti a dormire anche essi.

— Accendete i fanali, feci a Canessa.

— Signora, esclamò colle mani nei capelli, dimenticai di mettervi le candele.

— Proprio questa notte!

Ma riconoscente delle sue premure non aggiunsi altro rimprovero.

— Procurerò di avere un lume in coteste case, dissi a Ferrero Gola accennando due casette a destra.

Scesi con Gola, e a Musini rimasto in cassetta soggiunsi:

— Ci troveremo ov'è Gnecco.

Penosamente persuasi una povera donna di darci un lume

ad olio e uscendo dalla porta, a dieci passi di distanza scoppiò un così terribile fuoco di fila ch'io non vidi mai l'eguale; le cartuccie irraggiavano la strada.

— Saranno i mobili, pronunciai ad alta voce e gridai:

— Aspettate un momento amici; qui non ci sono nemici, e ho i feriti in là.

Un subito frastuono, e la voce *teufel* che mi venne udita ripetutamente provavano che eravamo in mezzo ai prussiani. Notai in quell'istante il passaggio d'una carrozza con velocità fulminea e reputandola la mia dissi forte in italiano:

— Bravo! salva la carrozza.

E indovinai pur troppo!

Era la mia e il prode Canessa mortalmente ferito la girò e proseguiva a guidare il cavallo, nè Musini che sedevagli a lato seppe della sventura se non quando Canessa lasciate le redini cadde; nè io la conobbi che il giorno appresso.

Un'altra scarica: e poi un'altra e mi parvero fuochi incrociati.

— Che si fa ora? mi susurrò Ferrero Gola.

— Si sta dove siamo.

Impossibile la scelta perchè in un batter d'occhio soldati che portavano feriti invasero la casa, ai quali prestammo i primi soccorsi.

Altri soldati con baionetta guardavano la porta.

Fatto silenzio quando a Dio piacque, sembravami di scorgere nei prussiani qualche turbamento: notai ch'eglino distesero un cordone a traverso la strada e che non oltrepassarono quella linea e dicevo in cuor mio: — se sapeste che a cinquanta passi c'è Garibaldi e che l'artiglieria ingombra la strada!

Sopraggiunto un uffiziale lo richiesi di poter passare di là per scendere al piede della collina ove giacevano i nostri feriti. E me ne diede licenza, infiltrando insidiosamente nella risposta affermativa e con aria di non darvi ombra d'importanza la seguente domanda:

— Dove sono i vostri?

Ed io:

— Non so. Noi siamo l'ambulanza rimasta sul campo.

— Vada pure, replicò egli.

E mi mossi ma a breve distanza di là i soldati colle baionette spianate e coll'usato *nix* mi respinsero.

Quando di repente si apersero i ranghi e passarono avanti carri e carrette e infermieri spediti dal solerte sindaco di Dijon.

Pigliaronsi i prussiani carri e lanterne e cacciarono gli uomini entro la casa.

— Ma permettete almeno, proruppi, che andiamo a raccogliere i feriti!

E l'uffiziale rispose:

— Prima pensiamo ai nostri e poscia ella sarà servita.

E informatosi chi fosse medico mandò Ferrero Gola e altri che appartenevano, se non erro, al corpo dell' ambulanza di Lyon. I prussiani raccolsero e dei loro e dei nostri e ben presto la casa ne fu zeppa. Perquisito diligentemente il granaio e la cantina si appropriarono le materasse e le coperte nascoste; e a noi accordarono una cassa d'ambulanza depositata ivi da un polacco studente in medicina che apparteneva alla brigata Canzio.

Potetti varcare la strada e brancolando nell' oscurità rinvennire altri feriti. Quinci arrivava una carrozza dalla quale si udivano grida strazianti. Erano tre garibaldini raccolti da un dottore di Dijon che alla sua volta mostrò di pensare prima ai proprii.

Li feci trasportare in una casa più in là, letteralmente crivellata dalle palle.

Il padrone, la padrona e il figliuolo avevano sembianti stravolti dal terrore; ai quali fu portata via grossa preda appiattata in cantina. Laonde per adagiare i miei non avanzava che scarsa paglia e un letto senza pagliariccio.

Leonardi avea toccata gravissima ferita al ventre, Rastelli in una coscia e un terzo nelle due coscie; soffrivano orrendamente, tacendo. Leonardi benchè siciliano apparteneva ai carabinieri genovesi. Rimasti parecchie ore sulla neve erano intirizziti dal freddo e arsi dalla sete. Il Leonardi implorava ghiaccio in modo da destare pietà. Non c' era un panno nè camino nella ca-

mera per accendervi fuoco. Li copersi con tutto quanto mi fu dato togliermi di dosso e secondo che i prussiani traevano in casa qualche prigioniero, rimasto addietro o pigliato durante la lotta, io lo spogliavo del panno o della tunica. Ma sempre più straziante facevasi il grido di Leonardi pel ghiaccio. Supplicai il figlio di casa di cercarne nel vicinato. Costui, con occhi dilatati bocca aperta e braccia desolate, accennavami ai prussiani seduti intorno al fuoco nell'altra camera che mangiavano e beveano allegramente. A uno dei quali ho spiegato ciò che si voleva, e il quale ordinò a due soldati di accompagnare il ragazzo in cerca del bisognevole.

Questi ritornò con un pezzo di ghiaccio, e Leonardi sorrise come colui che vede compiersi l'ultimo suo voto. L'uffiziale prussiano offersemi per esso un posto al fuoco, ma oramai era diventato impossibile il muoverlo ed egli abborriva l'idea di trovarsi vicino a chi lo condusse a morte. Discorse della sua povera madre, di Mazzini e della repubblica.

— Muoio per questa, dicea, e sono tanto giovine! però altri più vecchi di me la vedranno in casa nostra.

E dopo alcuna pausa ripigliò :

— Abbiamo fatto buona figura; eravamo al tu per tu col nemico; esso ci tirava per ogni verso ma nessuno di noi indietreggiò.

Vistolo alquanto ristorato e profittando del sonno de' due compagni, visitai i feriti nella casa vicina anche per avvisare un certo Maffei di cui Leonardi chiedeva con insistenza, e mi venne veduto che i prussiani stavano vestendo i proprii feriti ai quali propinavano in copia vino per rafforzarli; e rimarcai il medesimo cordone nel medesimo luogo della strada; era evidente che non azzardavano una pattuglia o una vedetta verso Dijon, o Fontaine, o Talant. Stimo che quella schiera non sorpassasse i trecento uomini, e opinavo che o avesse smarrito il cammino, o proteggesse la ritirata, o eseguisse l'abituale manovra per raccogliere i feriti, forse la più verisimile delle ipotesi.

Parlato a Maffei e verificato che pei nostri nulla c'era a desiderare perchè i prussiani li consolarono di vino, di pane e

di salame rinvenni sui miei passi; Leonardi di già dibattevasi nell'agonia e un prete esortavalo a confessarsi; ed egli con voce che si spegnea rispondeva non aver niente a dirgli. Non poteva starsi corcato e gli mancavano le forze di reggersi seduto, ed ogni seggiola era scomparsa dalla camera. M'assisi per terra e adagiando la testa del moribondo sul ginocchio parevami ch' egli si calmasse un poco. Intanto entravano due uffiziali non so di che grado e, ordinato che si trasportasse uno dei loro lussato all'articolazione del piede, posero in riga i nostri non feriti, il padrone di casa e il figlio. E le donne disperate gridando e piangendo si avviticchiavano alle ginocchia di questi. E avvegnacchè anco nelle più lugubri tragedie della vita evvi sempre una venatura di comico, uno dei nostri mostrava sul braccio, sulle spalle, sul berretto e credo anco sui calzoni le croci rosse che vi aveva cucite durante tutta la notte tagliando in pezzi una manica della camicia rossa. Io avevalo spogliato del cappotto e abbastanza crudamente ridotto al silenzio dopo la ventesima volta che mi domandò che cosa dovess'ei fare dei brevetti che teneva in dosso tremando si svelasse che fu soldato prima d'infermiere. Ed egli imitava i gesti dei prussiani nel balbettare alla sua volta il loro *nix coupet.*

Anche il povero Leonardi sorrise facendomi segno di restituirgli il cappotto. E sorrideva l'ufficiale e rispondevagli:

— *Nein, nein. Nix coupet. Forwarts!*

Vuotata la camera i due uffiziali mi guardavano e favellando sottovoce sembrava si consigliassero se dovevano o no trarmi prigioniera.

— Trasportiamo i nostri feriti in luogo più comodo, mi fece quegli dei due che sembrava il superiore.

— Ed io rimango co' miei, risposi, e spero che terminati i fatti vostri ci restituirete gli infermieri nostri e i materiali di ambulanza.

Visibilmente l'uffiziale inferiore insisteva sul condurmi via ma l'altro riflettutoci sopra proruppe in queste parole nell'atto di allontanarsi:

— *Nein*, *nein*, *ich kann nicht* (non posso) e fattomi di ber-

retto soggiunse: *gutèn nacht* ed entrambi scomparvero. Di fuori il sonito delle armi, le cadenze della marcia e ad ogni tanto un ordine dato in voce accentuata e precisa di comando; di dentro le strida delle femmine le quali ora chiamavano per nome i loro uomini ed ora gli oggetti mancati e coronavano la lamentazione esclamando:

— Più letti, più vino, *plus rien!*

— E finitela! urlò Rastelli, giovine di forme erculee; noi lasciamo la vita e voi piangete quattro cenci.

— *Et nos hommes, nos hommes!*

— Che *hommes*! nessuno ve li mangierà. Guardate invece se è rimasto un tozzo di pane.

Il rabbuffo alquanto brutale agì come tonico. La vecchia, girato l'occhio intorno, alzò un mattone nella cucina ed estrasse da un buco alcuni pani e una pentola di carne cotta.

Due dei tre feriti divorarono, ma Leonardi non potè inghiottire neppure un cucchiaio di brodo.

Udivamo intanto l'allontanarsi della truppa nella direzione di Daix, e in cinque minuti ogni rumore era cessato.

— Ora vi manderò Maffei, sussurrai a Leonardi, perchè bisogna che visiti i feriti nell'altra casa.

— Vada pure, esclamò con rassegnazione straziante, per me non c'è più altro.

Nella casa daccanto la stessa scena: i nemici trasportati e i nostri non feriti tratti prigionieri; finse taluno d'essere ferito, ma l'artificio non gli fruttò. Il solo leggermente ferito era Maffei; e affidatogli Leonardi, procurai di persuadere una delle donne ad accompagnarmi: ma il terrore del ritorno dei prussiani avevale petrificate; e benchè le padrone delle due case fossero sorelle non osavano nemmeno uscire per parlarsi.

E ad uno dei feriti che voleva pigliarsi per sè un elmo dei tanti rimasti:

— Per l'amor di Dio non toccateli, gridarono sbigottite, sono contati; i prussiani sanno dove li hanno messi; se mancasse una fibbia ci ammazzerebbero.

— Placatevi, non torneranno; non c'è dubbio che avessero

una paura del diavolo; tirarono seco i vostri uomini per impedire che avvisassero Garibaldi; soverchia precauzione perchè *vos braves* non avrebbero arrischiato il naso entro uno spiraglio questa notte nemmeno per salvare la Francia.

Non rilevò l'insulto la povera donna e rimise l'elmo nel suo luogo e col grembiule lo ripulì dal fango. Scoperto frugando quivi un moccolo in una lanterna rotta, entrai in quella solitudine piena di tenebre e d'orrore; la pioggia minuta e le pèste dei soldati mutarono la neve in melma sanguigna. Di costì m'imbattei in un cavallo morto che giaceva sull'orlo della strada e ve l'avranno trascinato per liberare il passo; di costà i cadaveri dei nostri, spaventosamente crivellati da palle lanciate a tiro di pistola. Mi sforzai di esaminarli uno ad uno per conoscere se soffio di vita tuttavia rimanesse. Ma a ciò avevano pensato i prussiani; erano proprio tutti morti. Giunta in cima della collinetta il lume si spense e un subito terrore m'ingombrò e mi annichilò. Chiamai: —Amici! amici! ma nessuno rispondeva. Mi voltai e mi diedi alla fuga. Poco di poi vergognosa di me stessa e considerando che c'erano tanti passi avanti come addietro per arrivare in luogo abitato, raccolsi le reliquie delle mie forze e mossi in avanti con piede risoluto ma con cuore agitato senza guardare nè a destra nè a mancina e non mi fermai che alla porta della prima casa.

Picchiai inutilmente; ripicchiai e finalmente qualcuno si affaciò alla finestra.

— Amici, amici, aprite.

E fu aperto. Nella prima camera i morti giacevano a lato ai feriti; nella seconda le cose stavano come le lasciai.

Un medico dell'ambulanza di Lyon e un infermiere si chiusero entro la casa e per non so quale benigno sorriso di fortuna non patirono molestia dai prussiani.

Gnecco soffriva spasimi atroci; rallentatagli la fasciatura che stringevalo eccessivamente, piovvero dalla ferita gli intestini.

— Tant'è! egli esclamò con dignitosa mestizia, mi rincresce di morire in questo tugurio.

— Appena giorno vi trasporteremo a Dijon, gli feci, e domandai subito al medico lionese di quale carrozza disponesse.

— Ne avevo una egregia, rispose, ma i prussiani se la pigliarono.

Esibii venti franchi al padrone di casa per portare una lettera al quartier generale a Dijon.

— Nemmeno per cento, disse interrompendomi. Ma uno dei nostri ivi riparato si offerse e scrissi un biglietto a Canzio sicura che nulla egli avrebbe trascurato, avvisandolo che il nemico s'era ritirato e sollecitandolo a mandare tutti i mezzi possibili di trasporto.

Partito il messo, un altro dei nostri m'informò che nella stalla di casa v'era un cavallo e nel cortile un calesse. Me ne accertai ma il dottore lionese dichiarò il cavallo di sua proprietà, soggiugnendo che non avrebbe acconsentito di muoverlo prima del mattino.

E aveva ragione. Veruno di quell'ospedale improvvisato poteva essere mosso che supino.

Visitai i morti e procurai di conoscerne il nome. Mi si nominò soltanto Cavallotti.

— Cavallotti di Milano? domandai.

— Il fratello di Felice.

E lo feci collocare nella camera dei morti.

Proseguii il mio pellegrinaggio spingendomi alla casa ov'erano ricoverati Perla e Rossi, e ivi incontrai Ferrero Gola il quale prodigate tutte le cure necessarie ai prussiani rivendicò il diritto di ritornare ai proprii feriti.

Entrambi convenimmo nella opinione di mantenere invariata la situazione sino alla venuta di Musini.

Albeggiava, e d'un tratto comparve un signore di Dijon sbucato da non so quale nascondiglio con cavallo e vettura. Ritornati con essa alle prime case vi trovammo Leonardi spirante e gli altri due feriti, e a lentissimo passo per iscuotere il meno possibile questi infelici ci avviammo a Dijon.

Il capitano Narratone presiedeva la barricata esteriore il quale m'informò che Garibaldi era salito a Talant.

Canzio mi assicurò che l'ambulanza usciva. Depositammo i due feriti al liceo che ignoravo fosse esclusivamente destinato

ai prussiani, e concertato un convegno con Ferrero per due ore dopo, andai all'albergo per telegrafare alla *New-York Tribune* gli eventi della giornata.

CAPITOLO XVI.

La ostessa della *Cloche* mi accolse amorosamente.

Noi vi credevamo morta, disse, e *ce pauvre brave garçon* non ha fatto che piangere. Ora che può vedervi morirà contento.

— Morirà? Chi morirà? che cos'è successo?

— Ah! non sapete? Venite.

E mi condusse in una cameruccia attergata alla mia ove giaceva Canessa colla faccia già imperlata dal sudore della morte. E pur troppo compresi, ciò che prima non m'era chiaro e parvemi amaro come una delusione, perchè il poveretto che in quel giorno brillò di peregrino coraggio non fosse ritornato a cercarmi e m'avesse lasciato sola in quegli ardui frangenti.

Appena mi mostrai egli proruppe in convulsivi singulti di gioia, e lungamente parlò *come chi piange e dice* nè mi riescì fatto di persuaderlo al silenzio e alla calma. E mi narrò la ferita, la epilettica paura dei mobili al tuono delle schioppettate notturne, l'arrivo in città e l'estrazione della palla per mano del dottor Riboli, alloggiato in quello albergo.

E proseguì:

— Sarà niente, sarà niente; provvidi già un sostituto; gli è un capo ameno, ma esperto nel trattamento dei cavalli. Il grigio preso a Lantenay vale un tesoro; impavido immezzo alle palle come.....

— Come voi, continuai interrompendolo; acquetatevi e procurate di guarire. Il generale Garibaldi sarà ragguagliato della vostra condotta.

— Guarirò, vedrà. Bisogna ci diano un'altra carrozza perchè la nostra è in pezzi.

In questo mentre uno spasimo atroce lo incolse accompagnato da vomito.

Calmatolo alquanto con ghiaccio mi allontanai col triste dubbio di mai più rivederlo.

Dirigendomi alla sala da pranzo vidi portare nell'albergo il colonnello Loste, capo dei franco-tiratori di Menotti che tante volte incontrai a Sombernon, anche lui ferito al ventre e senza speranza di salvarlo.

Poi capitò Davis e mi raccontò la scena avvenuta dopo che ci separammo.

— Avuta commissione da Musini, ei disse, di guidare innanzi i carri maggiori, fummo d'improvviso intronati da una scarica a poche braccia di distanza. Sarebbesi detto che i mobili avessero l'ali ai piedi e sotto al berretto come Mercurio, sì snelli erano e sì veloci; e per diventare veloci ancora più si resero più leggieri gettando via l'arma che taluno in prima sparò. Un manipolo di codesti ciechi mi rovinò addosso e mi rovesciò. Pesto e fracassato non potetti alfine liberarmene se non mordendo la mano ad uno di loro che mi soffocava e vibrando alla disperata pugni e calci. Rizzatomi, la consolazione che veruna cosa affidata a me fu involata o smarrita mi compensò delle ammaccature. Condotti i feriti all'ospedale, depositai uomini e arnesi all'ambulanza.

Mossici di là, Musini, reduce dalla visita agli ospedali, veniva alla nostra volta.

— Andiamo male, esclamò; non ebbi sott'occhi mai ferite così micidiali; pochi, pochissimi si salveranno.

Indi soggiunse che il dottor Riboli aveva distribuiti i feriti agli ospedali e alle ambulanze pie, e stabilita una nuova ambulanza ai Cappuccini.

La carrozza dell'ambulanza generale trasportò da Talant buon numero di feriti e per ordine del sindaco di Daix i morti furono tutti tradotti in città.

Sussisteva sempre la questione del povero Perla. Musini era persuaso che non l'avremmo riportato vivo in Dijon; ma quegli insisteva con sì veemente parola, supplicando in nome della moglie e dei sette figliuoli che fummo costretti a cedere anche nella considerazione della probabilità grande che nello stesso

giorno sarebbesi riaccesa la battaglia. Lo deponemmo come Dio non vuole sovra uno enorme carro pieno di paglia; Rossi venne adagiato in altro carro e, così via via caricati tutti, Musini accompagnolli a Dijon.

Davis ed io, pigliando la strada di Talant da basso, si pervenne ov'era il generale che in piedi sul cacume dirigeva i movimenti delle truppe e vigilava il nemico. Sul punto d'appressimarmigli tuonava con voce che pareva riccheggiasse di colle in colle:

— Non tirate! Non tirate! sono i vostri.

L'apostrofe indirizzatavasi in francese ad una colonna di mobili sviluppata sovra un monticello a mancina della strada principale che tiravano contro un'altra colonna che marciava sulla vetta d'altro monticello al di là di Hauteville.

Appena scorta da lui, egli mi disse:

— Mi avete fatto passare una brutta notte...

E poi m'interrogò sull'accaduto e anch'egli mi raccontò come all'avvenimento della scarica mentovata i mobili, erompendo da Talant sulla strada maestra, nel loro forsennato *sauve qui peut* lo portarono di peso avanti cinquanta passi.

— Non avevate che ad allungare la mano per stringere quella degli uffiziali prussiani; potevate farli tutti prigionieri.

— Potevo anche esser fatto alla mia volta in quella confusione. Meglio così. Fu una bella giornata.

— Sì, ma ci costò una pupilla!

E ognuno veniva nominando un amico o un camerata ucciso.

Il dottor Ferraris mostravasi inconsolabile della perdita d'Imbriani: Bizzoni enumerava gli uffiziali di Tanara morti sul campo: Settignani, Valdata, Zerbini, Ricci, Canova, Imbriani, Crippi, Giordano; e i gravemente feriti De Nobili, Salvini, Aiuti, Rovelli, Cecchini, Moro, Cerruti; e computavansi a due centinaia i bassi uffiziali e i soldati caduti. Basso mi disse della morte di suo cugino Pastoris, valoroso guerriero che seguì Garibaldi ad Aspromonte e riportò grave ferita a Bezzecca. Egli montava il cavallo del generale che avevalo cambiato col suo e governava le guide di Ravelli duramente percosse sulla strada

di Plombières. Nessuna notizia di Bossak; solamente narravasi che la sua compagnia egiziana avesse di molto patito.

— E che vi pare, io feci al generale, della quinta brigata, di quei giovani eroi?

— Eroi davvero. — E nel pronunziare queste parole gli occhi suoi s'illuminavano, poi ripigliò: — Dobbiamo non poco ai franco-tiratori della quarta brigata, i quali molestarono con efficacia la sinistra del nemico.

Fedelmente egli metteva in rilievo i gesti dei francesi.

La giornata fu riassunta da esso nel telegramma alla Teresita:

« Ieri attaccati vigorosamente dal nemico l'abbiamo obbligato a battere in ritirata dopo dodici ore di aspro combattimento. L'esercito dei Vosgi ancora una volta ha bene meritato della repubblica ».

Niente di più vero. La fiera lotta dell'artiglieria nostra costrinse da ultimo i prussiani a dare indietro con batterie in parte smontate, tirando da lunge e di rado; come pure da ultimo debolmente resistevano i loro fanti alle nostre colonne assalitrici. L'estrema carica alla baionetta della quinta brigata, che ci costò Perla, aveva fatto a questa abilità di dormire sulla posizione; ma l'ordine del ritorno a Talant fu cautela necessaria perchè troppo esposto il centro. Senza di che la compagnia prussiana, distaccata in cerca dei feriti, non avrebbe potuto avanzarsi che la mercè d'una bandiera bianca.

In seguito il parroco di Prenois, testimone di veduta, mi raccontò che la ritirata dei prussiani doveva registrarsi fra le precipitose; che una colonna ausiliaria di mille, arrivata a Prenois in tutta premura, stette in armi la notte, sequestrò quanti carri e cavalli le è venuto fatto di ghermire, e tornò indietro.

Dall'altezza nostra non iscorgevasi nemico che sull'estremo orizzonte; nella pianura sventolavano a centinaia vessilli di ambulanze le quali raccoglievano i caduti della vigilia.

— Informatevi che cosa fanno al castello di Daix, dissemi il generale, perchè noto colà un grande andirivieni.

Scesi e incontrai Musini abbasso; una piccola barricata impediva la carrozza e si proseguì fino alla ben nota a me cascina di Changy, ove nella notte del 26 novembre piantai col dottor Zilienski una ambulanza. C'era nel viale e nel cortile un brulicame di *mobiles, mobilisés, guerillas, chasseurs*, ecc. Sul comignolo della cascina stava ritta la bandiera d'ambulanza. Ufficiali e soldati tenevano per la briglia superbi cavalli bardati dei prussiani; chi stringeva sotto il braccio un fagotto, chi possedeva un sacco da notte, chi un baule; non un solo a mani vuote. L'iridescenza delle loro faccie testimoniava della presenza fra di loro della vittoria. A tutta prima ogni senso mi fu oscuro di quel teatro babilonico, ma la vista dei carri di ambulanza, dei *tumbriles*, mi chiarì che quivi nella notte i prussiani trasportarono i feriti. Spiegai a Musini di che si trattava e lasciato a lui, maggiore e uomo, d'imporsi a quella turba di depredatori, entrai in casa per conoscere la situazione. Ritto sulla soglia vidi il sindaco infelice con tinta scialba di paura e una decina di chirurghi prussiani costernati.

— Abbiamo deposto qui, questi mi dissero, quanti feriti non potemmo arrischiare a più lungo viaggio, fidando nella abituale generosità di Garibaldi e nella convenzione di Ginevra.

— Avevate ragione, risposi, di fidarvene, ma aveste torto di non spedire un parlamentario a Dijon per avvertire il generale del caso. Egli non ne sa niente. Comunque, state di buon animo, nessuno vi toccherà.

— Sono ribaldi, bociava un ufficiale tenendo a mano un bellissimo cavallo; trucidarono la nostra ambulanza a Hauteville, tirano sulla bandiera; ce la pagheranno, ce la pagheranno!

— Pagherete voi, io proruppi, se oserete allungare un dito. Garibaldi redarguisce con quattro palle in petto chi attenta a un ferito o a persona appartenente all'ambulanza. Le ambulanze non sono legittima preda di guerra. Vi consiglio a non appropriarvi nè anche una minima cosa di questo cortile; il sindaco ne è responsabile.

E volgendomi a Davis soggiunsi:

— Notate il numero delle compagnie e il grado degli uffi-

ziali che autorizzano la spogliazione e ritorniamo al generale.

Così favellando porsi all'uffiziale francese una carta che per mero caso avevo nel borsellino, firmata da Garibaldi che mi affidava non so quale missione d'ambulanza. Volli con ciò prevenire l'obbiezione sulla legittimità del mio ingerimento. Quel foglio l'ha impensierito e trasformato in *animal grazioso e benigno*. Epperò condiscese di rispettare le persone e le cose coll'espressa riserva di pigliarsi e cavalli ed armi come buona preda di guerra.

Non accettando la transazione mi riaffrettai al generale, e intanto Musini rimaneva a conservare lo *statu quo ante*, e non lo rinvenni che a Dijon, cessato il combattimento. Quegli si mostrò oltremodo indispettito dell'accaduto e mi fece:

— Dovevate esser rimasta sul luogo per certificare cogli occhi vostri che non si allungherà la mano su cosa alcuna. Fo assegnamento su voi per quei poveri feriti, e il capo di stato maggiore vi munirà di tutte le carte necessarie — e ordinò al dottore Ferraris di accompagnarmivi. Il colonnello Bordone mostrossi penetrato della gravità del caso. Scrisse un ordine del giorno severamente comminando chi avventurasse un atto sacrilego contro un ferito o togliesse uno spillo d'ambulanza, e scrisse una lettera al capo-medico prussiano dandogli sicurtà sulla vita de' suoi e sulle cose.

Mentre Davis aspettava le carte, io corsi all'albergo per visitare il povero Canessa. Parvemi sensibilmente peggiorato ma ei non dubitava punto della guarigione. Volle conoscere come io viaggiassi, e quando gli dissi che il colonnello Bordone aveva messo a mia disposizione una carrozza e due cavalli:

— Ah, esclamò, che peccato, che peccato che io sia qui! So guidarne anche quattro!

Lo interrogai intorno alla sua famiglia, e risposemi ch'egli era veneziano, che solo suo padre viveva in Venezia, che abitò vent'anni a Nizza e nei paesi finitimi, che servì a Cannes in casa di lord Brougham, che ora militava per la seconda volta.

Lo confidai alle cure dell'altro mio cocchiere, amico suo, e ripartii per Daix.

Lungo la strada incontrai feriti e chirurghi tedeschi in via per Dijon, e fu ottimo divisamento; una cinquantina di quelli restò a Daix, dichiarati non trasportabili, con un solo chirurgo proprio aiutato dai chirurghi dell'ambulanza di Lyon. Il sindaco, piagnucolando, dichiarava non avere di che nutrire feriti, nè sani; ed io dovetti ripresentarmi al colonnello Bordone per fargliene rapporto.

I feriti trasportati vennero messi sotto la cura dei badesi nel liceo.

Non potendo a quell'ora trovare ragione dal municipio, il dottor Riboli diede a Davis 50 franchi e ce ne tornammo a Daix, muniti di polli pei feriti e con pizzicherie per gli altri. Il chirurgo apprestavasi all'amputazione d'una coscia e dovetti ammirare l'istantaneo effetto del cloroformio e la rapidità della operazione.

Avvertii il sindaco che per la dimane bastava ch'ei firmasse *buoni* per quante razioni occorrevano e domandai il parere del chirurgo sulla trasportabilità dei rimasti.

Egli opinava affermativamente purchè in giacitura orizzontale sui carri, e insisteva sull'urgenza, dicendo:

— Qui non siamo sicuri. *Ces messieurs* ci spogliarono malgrado la proibizione. Colpa nostra di non trovarci in regola, ma desidero d'essere posto sotto la protezione di Garibaldi.

Gli promisi i carri pel giorno seguente se non ci fosse battaglia, e rifeci la strada di Dijon coll'animo tranquillo sulla sorte dei feriti almeno durante quella notte.

Garibaldi epilogò gli eventi della giornata nella seguente conformità:

Ore 4 50 ant. — Oggi combattimento meno serio di quello di ieri, ma più decisivo, che obbligò il nemico alla ritirata, inseguito questa sera dai nostri franco-tiratori.

Diffatti i feriti non sorpassarono i quaranta e tutti ebbero ricovero negli ospedali.

Restituitami all'albergo trovai il povero Canessa spirato; e il mio cocchiere, amico suo e sostituito da lui medesimo, avevalo scrupolosamente spogliato; e quando io lo costrinsi a

ridarmi il mal tolto, nell'atto di far la consegna degli oggetti dichiarava di essersene impadronito per il gran bene che voleva al suo povero amico.

CAPITOLO XVII.

Il 23 accompagnai Musini alla visita mattinale degli ospitali. La salute di Gnecco precipitava; aveva già egli consegnata a Razeto la sua medaglia dei Mille per la famiglia e appariva rassegnato alla sua sorte crudele. Egli giaceva nelle stanze appartate per gli uffiziali e veruna cosa gli mancava, ma stavano agglomerati i soldati così che ci spaventò il funesto odore della cancrena. E in vero De Nobile, prode calabrese, amico intimo di Menotti era già in cancrena e parimenti un altro accanto ad esso. In tutta fretta rimovemmo il capitano Aiuti e altri due dalla stanza letale e nessuno dopo fu percosso dal flagello orrendo.

Andai al municipio per assicurarmi che il sindaco di Daix aveaci spediti i *buoni* e i medici tedeschi sedevano a colezione, pronti alla partenza pel loro campo traversando la Svizzera.

— Ma, io feci con qualche segno di stupore, vi pare che un solo chirurgo compaesano basti a tanto numero di feriti? Certamente il capo di stato maggiore accorderà il permesso ad alcuno di voi di restare.

— No, no, proruppero ad una voce; ci sono qui i badesi; noi l'abbiamo passata troppo brutta ieri e ancora ci si minaccia di farci pagar caro ciò che qui si chiama la strage di Hauteville. Protestiamo la nostra riconoscenza al generale cortese e al capo di stato maggiore, ma non vogliamo prolungare questa penosa situazione.

— Avete perduto nulla? domandai.

— Piccole cose; però tutti i cavalli.

— So che alcuni furono già denunziati allo stato maggiore; assicuratevi che Garibaldi farà tutto restituire.

Il capo fra essi mi consegnò le chiavi dell'ambulanza che io

senza indugio diedi in mano del colonnello Bordone, il quale fece verificare il contenuto dall'intendente.

Nel partirmi di là vidi il dott. Ferraris che veniva a pregarmi di accompagnarlo alla ricerca del generale Bossak.

— Non si hanno notizie di lui, dicea, dalla prima giornata.

— Sarà prigioniero; se no l'avremmo trovato fra i caduti. Mi rincresce di non accontentarvi perchè debbo ire a Daix.

— Ah! esclamò, dai suoi prussiani!

— Sicuro: non sapete il proverbio favorito del generale: Chi vuole va e chi non vuole manda?

— È giusto!

Non volendo distrarre Davis dalla cura dei nostri, partii sola, ma alle case di Talant da basso mi comparve lo studente polacco il quale aveva lasciato ivi la sua cassa d'ambulanza, e, non so come, aveva in compagnia il mio cocchiere, l'amico sviscerato del povero Canessa.

— Verrò anch'io a vedere codesti prussiani famosi, disse il polacco — e venne meco a Daix.

Quale spettacolo ci colpì all'arrivo! Un silenzio di morte ingombrava il cortile; le porte della stalla e della rimessa erano aperte; non cavalli, non carri d'ambulanza; feriti e cadaveri per ogni verso sulla paglia quasi vi fossero stati sbalestrati; le porte della casa aperte, i feriti deserti col terrore dipinto sul viso. Li compulsai uno ad uno e intesi che essi erano digiuni e senza aiuto.

Il polacco si accinse alla medicazione; il cocchiere che, come l'oste del Tassoni, era guercio e bolognese, pigliò possesso della cucina e io montai al piano superiore alla ricerca del sindaco ma non vi rinvenni che uffiziali feriti e moribondi, uno dei quali mi narrò che una compagnia di soldati francesi capitata all'alba trasse seco l'unico chirurgo rimasto, che il sindaco li informò com'essa avesse saccheggiata la casa, e che questi esterrefatto fuggì colla moglie e colla serva.

È verità che ha faccia di menzogna il fatto che il sindaco abbandonò quegl' infelici al gelo, alla sete e alla fame, senza che un solo fosse in grado di muoversi e di assistere sè od

altrui. In una sala grande al piano di sopra un francese ferito confermava le parole dei prussiani e aggiungeva: — Un'orda di *guerillas* invase la casa, rovesciò ogni cosa e nemmeno per lui vi fu un pietoso che acconsentisse di versargli un bicchier d'acqua.

Per buona sorte io tenevo in carrozza i soliti polli e un vaso del brodo di Liebig, e in cinque minuti tutti vennero alimentati.

— Ma, disse il polacco, qui ci vuole ben altra scienza della mia; che si fa?

— Fasciateli alla meglio e mandiamo a Dijon per mezzi di trasporto.

Frattanto scesi in villaggio a chiedere notizie del sindaco.

Scopersi al castello e in una bella casa all'altro capo del villaggio nuovi feriti prussiani e nostri, custoditi con affettuose cure dal fratello del sindaco e dalla cognata di costui, i quali dal 26 novembre avevano pietosamente assistiti i feriti nostri ivi capitati.

Scusarono il sindaco alla meglio riassumendo tutte le ragioni nella paura; e quando un francese pronuncia il vocabolo paura non dubita d'aver tutto detto.

Egli mi munì di pane e di carne, ma nel paese non trovai un chirurgo.

Ritornata vidi che la sicurezza, la calma e la gratitudine pigliarono il posto dello spavento, e degli affetti affini, nell'animo dei feriti.

Il maggiore Priebs nominato colonnello sul campo evidentemente si avvicinava alla morte per l'amputazione d'una coscia.

Teneva in mano il ritratto della moglie e di due bellissimi bimbi. Un capitano m' informò che la moglie era imminente al parto e non sarebbesi egli mai sentito la forza di annunziarle l' infinita sventura.

Sul letto successivo giaceva un bel giovine volontario pure amputato, e in altra camera altro maggiore colpito nella testa e morente, e un terzo amputato del braccio destro: parlavano francese quasi tutti e tutti pregavano d'essere trasportati a

Dijon, e uno fra essi supplicavami di non abbandonarli. In su quel punto mi venne udita la marcia dei soldati e scesa incontrai nel cortile una compagnia del battaglione Ain.

Narrai al comandante l' accaduto, facendogli istanza di cedermi il suo chirurgo almeno per quel giorno.

— È proprio qui, diss'egli presentandomi un signore d'una quarantina d'anni la cui fisonomia mi rassicurò subito. E soggiunse: Sono di stazione a Daix ed ella può vivere sicura che le scene di questa mane non si ripeteranno.

Visibilmente rabbrividivano i feriti all' affacciarsi di soldati francesi nelle stanze; però rassicurolli il benevolente contegno del chirurgo.

— Io posso andarmene, disse il polacco.

— Ed io rimango, risposigli. Il silenzio intorno indica che oggi non si menano le mani. — Ma il mio detto fu smentito da un improvviso fragore d'artiglierie dalla banda del nord e poi da altra banda; e poi s' intese il crepitare delle schioppettate. In sul primo pensiero titubai, se non che il sentimento dei feriti della mia parte vinse ogni altra preoccupazione e decisi di rinvenire sui miei passi.

Pur non me ne bastò l'animo senza dapprima visitare camera per camera ognuno di quei soffrenti affidandoli ch' erano in buone mani e senza assicurarmi della sufficienza delle provvigioni per la sera.

Suonavano quattr' ore quando rientravo a Dijon per la porta Guillaume. La città era sossopra pel bombardamento incominciato e per le voci correnti di Garibaldi e di Ricciotti feriti.

— Dove si combatte? dimandai.

— Alla porta di Langres.

Mi ci avviai e lì appresso stava agglomerato un branco di *mobilisés*.

Si tirava ma di rado. Scesi di carrozza e non tardò guari ad arrivare Garibaldi reduce in città con una bandiera prussiana che ondeggiava dalla sua carrozza.

Ecco come. Alle due pomeridiane la 4.ª brigata ebbe ordine di dirigersi sulla via di Langres. Oltrepassata appena la barriera

della città il cannone annunziava l'imminenza del nemico. Esso aveva fatto impeto sugli avamposti e si spinse sul Château de Pouilly che occupavano i mobili e i *mobilisés.* Pigliate le mosse da una gran fabbrica detta Bargis, che s'erge sulla sinistra della strada, quattro compagnie della quarta brigata s'accingono a traforarne le muraglie. I *mobilisés* in prima linea cedono al vigoroso assalto dei prussiani, i quali con una colonna di rinforzo di dietro si sfogliano in cacciatori. Nuova schiera di loro s'avanza protetta dalla ferrovia, e irrompe irresistibile.

Ai cannoni prussiani rispondono i pezzi di Fontaine. Garibaldi inoltrasi fra le palle e dalla strada dirige la lotta. I prussiani sono in numero grande, le colonne d'attacco procedono formidabilmente. Alcune compagnie spiegate a destra e a sinistra tirano incessanti e le quattro compagnie dal di dentro di Bargis mantengono ben nutrito il fuoco. Veggono bensì cader tedeschi ad ogni passo, ma sentonsi pur esse decimate. Il nemico intanto avviluppa e stringe la fabbrica.

— Purchè non prendano un solo prigioniero vivo, disse con risoluto labbro Ricciotti, il resto non importa.

Lo rassicura il sembiante dei suoi, ma sente il morir certo e la certissima sconfitta. Il combattimento è già diventato mischia. Ma in quel disperato minuto eglino veggono venir volando dalla sinistra colla spada sguainata Canzio alla testa dei residui della sua quinta brigata, e moltiplicano ardire. Canzio carica il nemico con islancio tremendo, alla baionetta, senza contarlo; la lotta mutasi in una infinità di duelli, la fabbrica di Bargis è liberata, i *mobilisés* infiammati dal preclaro esempio corrono avanti con ardore; finalmente l'enea virtù del nemico vacilla, e incalzato con vigore ancora più furioso dagli italiani e dai franco-tiratori cede terreno fra cumuli di caduti; squilla la tromba della ritirata ed esso dà indietro combattendo e combattuto e inseguito fino a Nogent; ma la bandiera del 61° rimase sul campo; un franco-tiratore la rileva e Ricciotti la porge a suo padre e sventola sulla sua carrozza fra il sibilo delle palle prussiane sino a giornata finita.

Ritornando indi Garibaldi in città all'uopo di spedire nuova

gente nella supposizione di ritentate offese durante la notte, io vo al quartiere generale per avere la firma ad un telegramma da dirigersi alla *N. Y. Tribune*, quando di repente il capitano Galeazzi trattienmi pel braccio e m'addita steso sovra un carro e apparentemente addormentato Ferraris.

— È ancora caldo! mi fece.

E lo traducemmo in una camera a pian terrero.

Ed era caldo e le mani non erano peranco rigide. Una palla penetrata nella guancia gli uscì dietro la testa. L'ultimo istante della battaglia egli galoppava verso la prima linea latore di un comando di Garibaldi e cadde morto compiendo così il novissimo atto del dovere, unica a lui e obbedita guida della vita. Chirurgo distinto e repubblicano senza transazioni, per non dipartirsi dal fianco di Garibaldi preferì la più umile assisa d'uffiziale d'ordinanza al grado di medico di reggimento che avrebbelo obbligato a cucirsi sull'abito l'emblema della croce da cui egli abborriva, stimandolo una salvaguardia. Debb'essere morto sul punto perchè l'espressione del viso non tradiva ombra di patimento a segno che nessuno degli amici accorsi a vederlo voleva persuadersi che fosse trapassato.

Gl' indossai una camicia rossa per conservare quella ch' ei portò in tante campagne, gli tagliai un riccio dei capelli e della barba bionda, reliquie, che serbai per la famiglia, d'una vita santa spenta per la Francia.

Mi presentai al generale per la firma al telegramma. Egli aveva allora allora telegrafato: — oggi respinto il nemico per la terza volta. Abbiamo presa la bandiera del 61° reggimento. — Chiesemi notizie dei prussiani e volendo che un dottore italiano prendesse in consegna i feriti nemici rimasti disse:—chiamatemi Ferraris.

Alle inattese parole restammo interdetti: taluno balbettò ch' esso era ferito, io uscii non sentendomi sufficientemente calma per annunziargli il luttuoso evento.

Uno dei nostri chirurghi ebbe ordine d'irsene a Daix. Udendo che i nostri feriti non erano per anche raccolti mi vi affrettai col dottore Musini. C' imbattemmo in varie carrozze dell' am-

bulanza lionese che tornavano indietro. I conduttori raccontavano che i prussiani riattaccarono. E per verità Ricciotti schierossi a breve tratto da quelli, che del resto non s' occupavano se non che di raccogliere i proprii feriti. Noi dal nostro canto ci ponemmo alla ricerca dei nostri con lanterne. I morti la vincevano sui feriti i quali ahimè! nel maggior numero come di solito furono offesi agl' intestini. In più d' un caso Musini dovette deplorare l' obbligo dell' arte sua di prolungare quanto più fosse possibile l'esistenza di quei martiri; cotanto atroci tormenti induce quel luogo dell'offesa! Vi rinvenimmo italiani e franco-tiratori e parecchi *mobilisés*, ad uno dei quali colla luce di un moccolo fu mestieri amputare una coscia. Il cloroformio evaporato non agiva e il povero ragazzo sopportò gli strazi dell'amputazione prorompendo appena in un solo guaio. Il capitano della sua compagnia assistente all'operazione ci disse che urgeva uscire all'istante essendosi praticate feritoie nelle muraglie in vista dell'assalto imminente. In sullo spuntare del giorno venne fuori l'ambulanza generale e i soldati si baloccavano in rizzare piramidi di elmi, di zaini e di attrezzi germanici.

I nostri feriti versavano in sì strette necessità che il colonnello Bordone pensò bene di distaccare un chirurgo badese a Daix per pigliare in consegna i prussiani. Lo accompagnai e mi fu chiaro che il bravo maggiore del battaglione Ain vegliò coi suoi tutta la notte e i feriti mostravansene arcicontenti e rassicurati. Il povero maggiore Priebs era spirato. Un capitano raccolse i suoi oggetti preziosi e avendo io l'ordine dal capo di stato maggiore di consegnare tutte le carte trovate sui feriti si rinvennero nell' uniforme di gala tre decorazioni del morto. Accompagnai il chirurgo badese a visitare un capitano agonizzante. Egli ne ascoltò le ultime volontà. Protestante fu seppellito nel cimitero della città coi riti della propria confessione mercè l' intromissione dell' egregio sindaco di Dijon.

Per la grande quantità e gravità dei feriti non si rifiniva mai nel trasporto, epperò l'indomani oltre i carri dell'ambulanza si requisirono i rotabili del vicinato e capitatomi sott' occhi nel cortile una carrozza superba e un calesse appartenente al sin-

daco di Daix vi posi la mano sopra con autorità del capo di stato maggiore il quale m'ha espressamente munita di cavalli del treno. Il contadino e la serva che, allontanato il pericolo, saltarono fuori e ridiventati custodi gelosi della roba del padrone mostraronsi risentiti per la presa delle carrozze: prima ci spogliarono i prussiani, proruppero, ora ci spogliate voi.

— Se il sindaco fosse stato al suo posto, risposi, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. Ponete che i prussiani fossero arrivati qui in vece nostra: trovando i loro feriti così barbaramente abbandonati vi avrebbero bruciato il villaggio. Baciatevi i gomiti! E la buona fortuna di Daix volle che taluno siasi dedicato virtuosamente alla cura di tutti i feriti, poichè altrimenti il villaggio avrebbe dovuto venir a conti anche con Garibaldi.

E per verità così attente e così amorose sollecitudini ebbero i nostri nella casa della sorella del sindaco, la quale aveva date tutte le sue materasse e le signorili coperte di damasco e i piumacci e in persona servivali di brodi ristretti e di frutta, che li consigliai a rimanersene ivi un giorno di più per essere trasportati più ad agio.

Mentre che nel cortile della massaria me ne stavo intenta alla spedizione sopraggiunse un contadino di Fontaine il quale per una scorciatoia avviavasi a Hauteville e dissemi che andava a vedere una nipote assassinata dai prussiani.

— Bisogna accertarsi, io dissi a Davis, di coteste istorie: anche la bandiera là su, quella stessa che spiegai il 26 novembre, è bucherata dalle palle: fosse mai vero che i prussiani tirano sulle ambulanze?

E via sull'istante. Sormontata in dieci minuti la ripida china interrogai il sindaco di Hauteville. Egli ci condusse alla casa indicata quale teatro del delitto, e ivi una vecchia narrò l'atroce fatto. Alla prima luce del 21 un'ambulanza, altri dice della prima brigata, altri dei *mobilisés* di Saonê e Loir, vi si stabilì; durante il combattimento chirurghi e infermieri non si occuparono che di feriti; non si trasse un solo colpo, affermava la vecchia; e verso sera sul declinare del conflitto s'intese

intorno la casa il grido: franco-tiratori, franco-tiratori! e una scarica di fucili dal di fuori. Caddero due individui dell'ambulanza ed una fanciulla ivi rifugiatasi sperando trovarvi maggior sicurezza che in casa sua.

Nè basta. Indifferenti alle deprecazioni dei padroni costernati, posto in non cale il fatto evidente dell'ambulanza, quelle briache soldatesche invasero la casa, finirono i già feriti chirurghi, poi ne ferirono due altri, spogliarono i morti, portarono via cavalli e carri.

Visitai la fanciulla morente. Compulsai più tardi infermieri dell'ambulanza, e il racconto di ciascuno confermava le asserzioni della padrona di casa, e in me cessò lo stupore per la irritazione e la brama di rappresaglie che occuparono l'animo dei francesi dopo quell'avvenimento.

E non pertanto tuttavia ignorasi chi fossero i rei: certamente il fatto era oscuro ai capi, se no non avrebberci affidato dugento feriti e le rispettive ambulanze.

Un altro dì ne discorsi col generale Kettler che non volle credervi e quasi se ne offendeva; ma un uffiziale presente confermò l'atroce caso attribuendolo alla convinzione nei soldati che stessero nascosti nella casa franco-tiratori, e soggiunse essere stata ordinata un' inchiesta severa.

— Affrettiamo la partenza di quegl' infelici di laggiù, io dissi a Davis.

E prima della sera del secondo giorno tutti furono depositati al Liceo e nell' ospedale principale.

Il badese opinava di trasportare ogni cosa a Dijon ed ebbe a disposizione tutti i carri possibili, ma la bisogna durò due giorni.

Uno soltanto sembrava intrasportabile ed era il capitano nella camera accanto al maggiore estinto; e avutone notizia il giovine amputato insistette di rimanere anch' esso. Il capitano inutilmente ingegnavasi dimostrargli che il suo migliore era di farsi condurre a Dijon e per la cura e pel nutrimento.

— Ich will dich nicht gelassen (non ti vogliono lasciare).

Nondimeno e l'uno e l' altro vennero trasportati mercè dei

mezzi semplici e perfetti delle ambulanze tedesche. Davis o un uffiziale dell'ambulanza generale accompagnava ciascun convoglio.

Andandomene a Dijon con una di codeste spedizioni incontrai la processione funebre di Ferraris. Nè croce la precedeva, nè prete la seguiva. Il corteggio componevasi dei carabinieri genovesi, degli uffiziali delle legioni italiane e del quartiere generale. Collocata la salma colle formalità d'uso in doppia cassa, riserbavasi all'esumazione dietro richiesta della famiglia. Canzio pronunziò sulla fossa affettuose parole intorno alle virtù repubblicane del perduto amico e al nuovo dono fatto alla Francia di così preziosa esistenza. Gli amici gettarono una zolla nella fossa ove caddero non poche lacrime da uomini prodi come lui.

Al ritorno al quartiere generale ci aspettava dolore non meno crudele, imperocchè nella camera di Ferraris giaceva colla serena calma, a lui così fedele in vita, il cadavere di Bossak, rinvenuto allora solamente nel sito della strada di Darois agli estremi avamposti. Magnanima Polonia, i figli tuoi sogliono rispondere *presente* ovunque la libertà appelli; e quest'uno abbandonava la corte dello tsar (il quale avevalo raccolto fanciullo e orfano, e avevalo allevato e carezzato e protetto), e alla testa de' suoi fino all'ultima ora lottava per la libertà tua e nel fior degli anni perì in terra estranea per la libertà degli altri!

Garibaldi provvide che il cadavere fosse imbalsamato e il municipio di Dijon fece costrurre una stupenda cassa di acajou foderata di zinco. L'imbalsamatura riuscì tanto mirabile che 15 giorni appresso, mentre gli operai applicavano alla cassa la lastra di vetro per mantenere visibile la faccia, parevami che quella faccia potesse ancora svegliarsi e favellarmi di nuove speranze, e infondermi nuova fede che tutto non fu sofferto e patito indarno.

Ma non erano ancora consumate le nostre esperienze; e in vero la sera, preceduti allo ospedale i quattro feriti italiani di Daix per collocare letti scelti in sala ariosa: — *Venez ici, venez ici*, dissemi una suora di carità incaponita nel creder me prussiana, *venez voir l'ouvrage de ces monstres!*

E mi condusse in un cortile ingombro di cadaveri trasportativi dal castello di Pouilly; uno fra i quali di un franco-tiratore non però nella posa fantastica onde piacque al fotografista di riprodurlo colle braccia legate sul davanti; ma evidentemente arso. Non aveva ferita, ma i piedi e le gambe apparivano combusti da fuoco lento: bruciato era il ventre e la parte inferiore della camicia a quadrelli; la schièna rimase intatta e da alcuna marca sulle spalle poteva congetturarsi ch'ei fosse stato legato ad un albero. Forse non fu che semplicemente legato mentre il castello ardeva; è probabile che qualche scellerato abbialo dapprima legato, indi gli abbia acceso il fuoco disotto, che lo condusse con lungo e atroce supplizio a morte.

Volemmo constatato il fatto dal chirurgo badese e da un infermiere, e benchè durante l'occupazione di Dijon i prussiani abbiano obbligato il gazzettiere che lo pubblicò a smentirlo, il fatto esiste tal quale io lo narrai.

Ne ragguagliai immediatamente Garibaldi che rabbrividì e ripugnavagli di credere e comandò che subito fosse sviscerato l'evento.

E un minuto appresso quando gli mostrai le decorazioni del maggiore Priebs soggiunse: — Informatevi della sua famiglia e fate pervenire ai figli le preziose reliquie.

Però tutti non si penetrarono della moderazione del generale. Non compresero che s'ei scendeva alle vendette d'uso non era quel Garibaldi che gli uomini ammirano, quel desso che non iscompagna mai la magnanimità dalla vittoria. A Monterotondo rifiutò di far fucilare un prete che tirò accanitamente sui nostri dal monastero di Santa Maria, e durante la campagna di Francia ogni suo atto fu generoso e ogni detto chiarì l'avversione sua profonda alla guerra per la guerra.

E i digionesi lo compresero meno d'altrui. Bramavano le rappresaglie nella vittoria ma non avevano l'animo altrettanto pronto di porre in giuoco la città per vincere. Tant'è vero che a l'indomani della presa della bandiera le autorità e i dignitarii andarono a ringraziare Garibaldi delle sue gesta, ma colla preghiera in poscritto di non avventurarsi da capo all'of-

fensiva perchè Dijon città aperta sarebbe alla fine certamente destinata a soccombere.

Come Garibaldi ricevesse la cospicua deputazione non fa mestieri dire: Assicurò quei nobili signori che avrebbe resistito sino allo estremo e consigliò i pusilli di abbandonare « l'aperta città » e di cercare salvezza in più munito asilo.

Nel seguente bullettino pieno d'incoraggiamento e scevro d'adulazione egli ricapitolò gli avvenimenti delle tre giornate:

Ai bravi dell'armata dei Vosgi.

Or bene! Voi li avete veduti ancora una volta questi terribili soldati di Guglielmo fuggire alla vostra presenza, o giovani figli della libertà. In due giorni di accaniti combattimenti voi avete scritto una pagina gloriosa negli annali della repubblica; e gli oppressi della grande famiglia umana saluteranno ancora una volta in voi i nobili campioni del diritto e della giustizia.

Voi avete vinto le truppe più agguerrite del mondo, benchè non abbiate esattamente adempiuto a quelle regole che danno il vantaggio nelle battaglie.

Le nuove armi di precisione richiedono una tattica più rigorosa da parte dei tiratori; voi vi tenete troppo uniti, non profittate abbastanza delle accidentalità che offre il terreno; e non conservate quel sangue freddo tanto indispensabile di fronte al nemico.

Epperò fate pochi prigionieri; avete molti feriti, e il nemico, più scaltro di voi, mantiene, malgrado il vostro valore, una superiorità che non avrebbe.

La condotta degli uffiziali verso i soldati lascia molto a desiderare; poche eccezioni fatte, essi non si occupano abbastanza dell'istruzione dei soldati, dell'equipaggiamento dei medesimi, della buona tenuta delle loro armi, della loro condotta verso gli abitanti, che hanno riguardi per noi e che noi dobbiamo considerare come fratelli.

In fine, siate buoni compagni come siete buoni soldati; voi guadagnerete l'amore delle popolazioni, delle quali siete difesa e sostegno, e ben tosto noi scuoteremo dalle fondamenta il

trono cruento e tarlato dal dispotismo, e stabiliremo sul suolo ospitale della nostra bella Francia il patto sacro della fratellanza dei popoli.

G. Garibaldi.

CAPITOLO XVIII.

Per alquanti giorni gli animi dei cittadini furono sossopra perchè dubitavasi che i prussiani campeggiassero sulle strade di Langres, di Plombières e di Talant. Le nostre truppe e le artiglierie stavan preste al comando; Garibaldi da mane a sera s' aggirò e vigilò agli avamposti per mandare a vuoto ogni sorpresa, e contemporaneamente con somma alacrità entro le mura attendevasi al riordinamento delle brigate.

Un telegramma di Bordeaux vi chiamava il generale Pélissier, e noi si pensava ci fosse l'intenzione di punirlo del mancato dovere durante le tre giornate; in quel cambio egli ebbe in ricompensa un comando più importante.

Le genti che costui guidava lasciate a disposizione di Garibaldi furono da questi ripartite fra le varie brigate, ognuna delle quali doveva elevarsi a dieci mila uomini.

Canzio devolvea i residui della propria brigata nella prima, già di Bossak. A quelle di Menotti e di Ricciotti si aggiunse nerbo di cavalli e di cannoni; e lettere lusinghiere di Bordeaux persuasero l'esercito dei Vosgi che in esso il governo della repubblica poneva oggimai le sue speranze.

Ma ve le ha poste troppo tardi.

La gloriosa Parigi stremata di forze ed estenuata dalla fame si sobbarcò ad un armistizio, preliminare certo di necessaria pace, e ciò senza consultare la frazione governativa di Bordeaux. Bourbaki avviluppato, quando conobbe l'occupazione di Dôle e si vide preclusa Besançon, tirò contro se stesso due

colpi di *revolver* e toccò al generale Clinchant di tirare d'imbarazzo in un modo o nell'altro lo sventurato esercito dell'est.

All'annunzio di tanti rovesci Garibaldi rivolse la sua attenzione alla banda orientale della città che guarda Dôle, ed evidentemente meditava il ricuperamento di questa importantissima posizione. Difatti stese a codesta volta la sua destra e di primo colpo il colonnello Baghino prese con 700 uomini Mont Rolland, eminenza che domina Dôle.

Il mattino del 29 il generale Bordone, mostratami una lettera del generale Kettler, in data di Messigny, ove domandavansi notizie dei feriti tedeschi di Daix, mi pregò di recargliene la risposta per ottenère il ricambio di notizie dei prigionieri nostri e dei feriti. Partii con Davis con un nuovo cocchiere in assisa di guida, quando il capitano Martino (quell'uno che alla battaglia di Milazzo toccò sedici ferite), fatti trattenere i cavalli mi disse: Abbiamo l'armistizio.

— Che ! impossibile !

— Venga al quartiere generale.

E ci andai e lessi: — Bordeaux, 29. — La delegazione del governo stabilita a Bordeaux, che non aveva finora ricevuto altre informazioni intorno alle trattative di Versailles se non se quelle della stampa estera, ebbe questa notte il seguente telegramma che reca a conoscenza del pubblico:

« Versailles, 28, ore 11 e 25 pom.

J. Favre alla delegazione di Bordeaux,

Abbiamo firmato oggi un trattato col conte Bismarck e fu convenuto un armistizio di 21 giorni.

Convocasi un'assemblea a Bordeaux pel 15 febbraio.

Fate conoscere questa notizia alla Francia; fate eseguire l'armistizio e convocate i collegi elettorali per l'8 febbraio.

Un membro del governo parte per Bordeaux. »

I nostri insanirono: — Proprio adesso ! esclamavano; adesso che si principia a vincere bisogna deporre le armi!

E i francesi: — Non è! non sarà! Parigi non comanda alla Francia. Guerra, guerra!

Io veramente non provavo gli stessi affetti: — non più morti, dicevo a me stessa, non più feriti; nè altre madri, nè altre spose, nè altre fidanzate italiane avranno quind'innanzi il cuore rotto per la perdita dei loro cari a beneficio di questa gente ingrata; però mi guardai bene dal parlarne ad altrui, e corsi al liceo per comunicare la buona novella ai feriti prussiani e ritirare le lettere che gli avvertii di scrivere al loro generale autorizzatavi dal generale Bordone.

Ivi trovai spirante l'atletico Rastelli ferito nelle due cosce la notte del 21. I chirurghi badesi l'avevano assistito bene, Musini lo consolò di visite quotidiane, ma la ferita ad una delle coscie era troppo in su per rendere eseguibile l'amputazione; laonde otto giorni di spasimi infernali cambiarono l'alcide in uno scheletro: giammai mi venne veduta così miseranda trasformazione in tempo tanto corto. Un infermiere prussiano, gigante come lui, gli prodigava cure tenerissime di sposa e stava allora per fargli inghiottire qualche pezzetto di ghiaccio, e mi raccontò che notte e dì ei altro non dicea se non: mamma mia, mamma mia! — Non mi riconobbe e l'indomani lo rividi morto.

I prussiani mostravansi allegrissimi dell'armistizio: appartenevano nella maggior parte alla *landwer*, mariti e padri per sette mesi divisi dalle loro famiglie.

Il capitano amico del defunto Priebs e il giovinetto, amico del capitano, i quali giacevano in camera separata, mi consegnarono le lettere con effusione. E uscendo dalla porta di Langres mi fu chiaro che la notizia dell'armistizio era oramai divulgata.

Sartorio che sopraintendeva alla costruzione delle barricate non prestava fede alla fama. Un mobile mi fece: — ora avremo tempo di riposarci. — Un franco-tiratore: — ora si potrà organizzarsi.

Due differenti e caratteristici modi di considerare lo stesso fatto.

Io aveva lettera e salvocondotto del capo di stato maggiore, ma non tolsi meco nè bandiera bianca, nè bandiera d'ambulanza,

certissima che le notizie giunte al nostro quartiere generale sarebbero state trasmesse anche prima al comandante dei nemici. Però posta in non cale, con prudenza proseguii il cammino con cavalli velocissimi e agli avamposti tedeschi fui trattenuta e circondata. Spiegato di che si trattava, un uffiziale e tre soldati saliti nella mia carrozza mi condussero al villaggio di Messigny. Ivi presentatosi un capitano gli comunicai la nuova dell'armistizio.

— No, questi disse in buon inglese, è guerra e non pace, ed ella e i suoi sono prigionieri.

Se non che appena gli mostrai le lettere dei feriti e gli consegnai la lettera cortese scritta in tedesco dall' aiutante di campo del generale Bordone si rabbonì, diventò ospitale e mi diede un solo uffiziale di scorta fino al quartiere generale di Kettler. Gli uffiziali mantenevano che armistizio per essi non esisteva fino all'annunzio formale del medesimo, ma i soldati deliravano di gioia e insistevano che i garibaldini trincassero seco loro.

Trovammo il generale Kettler a tavola cogli uffiziali di quattro reggimenti. Lette le lettere dei suoi egli mi si mostrò compitissimo, ci volle partecipi del modesto pranzo di polli arrostiti, di mele e di birra, e ciò innanzi di toccare qualsiasi argomento. Ignorava il fatto dell'armistizio; nè dobbiamo meravigliarcene essendo egli chiuso fra noi a Dijon e Lobbia a Langres, il quale venne alle mani vittoriosamente il 28 col 61° reggimento.

— Se è vero, così favellò, Parigi si arrese.

Ed io: — Non conosco i particolari dell'evento, però non sono convinta che un armistizio implichi una dedizione.

Il variar dei casi non rallentava la vigilanza dei prussiani. Arrestarono eglino alcuni paesani venuti a ristorare di avena i miei cavalli nel timore che costoro potessero fornire al cocchiere qualche indicazione sui luoghi occupati, e sopraggiunsero le mogli lacrimose a protestare contro la dura punizione.

Consegnai al generale le decorazioni del maggiore Priebs, il quale e gli uffiziali presenti manifestarono alto cordoglio per la perdita d'un uomo ch' eglino appellavano insuperabile nel

valore. Dalla lettura delle corrispondenze dei feriti e dai commenti facevasi aperto che gli uffiziali conoscevano ed apprezzavano ciascun soldato.

Quando palesai il desiderio di Garibaldi che le decorazioni fossero restituite alla famiglia, Kettler che parlava poco il francese ma speditamente l'inglese mi fece : — È un gran cuore e un eroe il vostro Garibaldi; ma mi spieghi come mai egli si risolse di tirare la spada contro di noi che siamo gli alleati veri degli italiani.

— Combatte chi combatte i popoli, risposi, e per sostenere la repubblica.

— Sogni! utopie! La repubblica in Europa non può durare. Comunque, Garibaldi, che mette la vita come sanzione delle sue idee, è grande e generoso.

Poscia con modo semplice e con aria di deduzione naturale dimandò a me che venivo dal campo a quanti uomini Garibaldi comandasse. Io lo guardai e sorrisi e sorrise anche lui.

Seguendo il metodo dei quaccheri risposi alla sua interrogazione con altra interrogazione dicendo : In quanti avete attaccato Dijon il giorno 21?

— Se non isbaglio, interruppe un uffiziale, ella è la signora rimasta coi feriti in quella notte.

— Sì.

— Mi direbbe adesso ov'erano i suoi allorquando ci siamo avanzati?

— Sulle loro posizioni. Coll'aggiunta di venti passi vi sareste trovato al tu per tu con Garibaldi.

Ah! — E l'esclamazione gli sgorgò dal cuore facendo egli mezza piroetta, alzando il viso e la mano come chi impreca al destino. Ma certo in quel punto scambiava il fare coll'esser fatto prigioniero.

Io, proseguendo, gl'informai del franco-tiratore bruciato e della scellerata strage di Hauteville. Kettler indignato e incredulo negò ambidue i fatti, e tutti in coro dichiararono l'affare del franco-tiratore una menzogna.

— L'ho veduto io, ripigliai, il cadavere bruciato.

— Non si dubita. Ma chi le guarentisce che codesti francesi bugiardi e amanti di notizie sorprendenti non abbiano arso il cadavere eglino medesimi?

Ed io: — Non si può ammettere l'uccisione d'un camerata per ottenere un effetto teatrale. Il franco-tiratore morì senza ferita. In quanto concerne l'ambulanza so che uno dei chirurghi vostri constatò il fatto l'indomani, deplorandolo.

— È vero purtroppo, sorse a dire altro uffiziale. I nostri verso sera tirarono contro una casa addetta all'ambulanza, donde i franco-tiratori ci fulminarono tutto il giorno.

— Ma insomma, interruppe vivacemente il generale, dichiari, signora, se ci crede capaci di tanta enormità. Guardi le nostre faccie!

E guardai e ben di rado mi vennero vedute insieme tante oneste e franche e benevole fisonomie.

E risposi: — Singolarmente uno per uno non vi credo capaci, nè la massa educata dell'esercito, ma a me oggimai è provato eccessivamente che l'odore del sangue tramuta gli uomini in belve. Anche la mia nazione è cavalleresca e umana, eppure nelle Indie sorpassò la crudeltà di Nerone.

— Procederò ad una inchiesta rigorosissima, ripigliò il generale non ancora guadagnato alla fede, e continuò: — Mi dica una altra cosa: la bandiera del 61° reggimento la rinvennero abbandonata in una casa, non è vero?

— No, generale, fu trovata in un modo assai più onorevole per voi: sotto un cumulo di cadaveri.

— *C'est l'avoir perdue tout de même*, disse con molto pensiero rivelando nella frase e nell'accento la mortale angoscia dell'animo di antivedere registrato nella storia il nome suo come quello dell'unico generale tedesco che abbia perduta una bandiera coi francesi. Io mi affrettai di chiedergli se egli avesse in sua mano prigionieri feriti nostri.

— Nessun ferito ma molti mobili. Poveri mobili! Li impressiona tanto il fuoco che la cattività diventa per essi una delizia.

— Avete anche gli uomini di *Talant da basso?* dissi interrogando l'uffiziale che mi riconobbe. Le loro donne li piangono morti notte e dì.

— Pure godono ottima salute. È una necessità la nostra il tenere ostaggi; ma li trattiamo bene.

Insisteva gentilmente il generale che si rimanesse lì la notte ed ordinò alla padrona di casa di allestire un alloggio, ma io preferivo l'immediato ritorno, ed accompagnata dall'uffiziale che mi condusse uscii dal villaggio nel medesimo punto in cui il generale Bordone vi entrava per comunicare formalmente l'armistizio.

A Messigny s'ebbe un'altra scorta, e nell'oscurità della notte non avvertiti dagli avamposti giungemmo nel campo garibaldino senza essercene accorti, per il che fummo obbligati di ricondurre al suo campo l'uffiziale prussiano.

Nella mente di Garibaldi l'armistizio suonava tempo di rimpastare e di rimodellare i suoi soldati.

E proprio in quel mentre si mormorava di armistizio gli avamposti di Ricciotti e dei prussiani si accapigliavano; e questi perdettero tre prigionieri ed ebbero quattro morti.

Garibaldi passò in rassegna la brigata di questo suo figliuolo alla quale tributò elogi dovuti. Io ebbi il piacere di stringere la mano ai tre medici restituiti dai prussiani e riseppi da Zulienski che il telegramma li raggiunse presso alla frontiera e che veruna cosa poteva riuscire ad essi più opportuna del richiamo, imperocchè i custodi invece di riconoscere la loro qualità inviolabile di chirurghi non li riguardavano che come violabilissimi franco-tiratori.

Esplorato Saint Apollinaire il generale passò in rassegna anche la brigata Canzio schierata nel magnifico parco di Dijon. E componevasi essa, oltre i reduci carabinieri genovesi, il battaglione spagnuolo, il battaglione Perla, dei franco-tiratori del Rodano, degli scorridori di Gray, di Philippeville, del Midi, dei cacciatori egiziani, del 42° reggimento mobili di Laveyron, della prima legione mobili dell'Isére, d'una bella legione di garibaldini organizzata in Algeria, appena giunta, provveduta d'ogni cosa occorrente e fin'anco d'un'eccellentissima carrozza d'ambulanza nuovamente costrutta da Locati con aggiunte e miglioramenti. E noi dal molto operato con un pugno di ragazzi s'induceva il

molto più che Canzio opererebbe duce di settemila uomini con una batteria da montagna e con uno squadrone di usseri.

Musini ed io profittando della tregua ce ne siamo iti a Prenois per visitarvi Dell'Isola e lo rivedemmo alzato, giocondo e altero della vittoria degli italiani; fortunatamente ignaro della morte dei suoi diletti Imbriani e Ferraris.

Nella stanza di lui purtroppo m'avvenne di constatare una nuova crudeltà dell'inimico. Giaceva sovra un letticciuolo Costanzo Filidaro ventiduenne di Biella, soldato nella legione di Tanara. Prigioniero la sera del 21 e inabile, perchè offeso in un piede, a proseguire la marcia, i due tedeschi guardiani lo martellarono col calcio del fucile, poi in prossimità del villaggio uno di costoro ferillo di palla, a un cubito di distanza, nella scapula sinistra entro la regione cardiaca. L'umano prete lo raccolse, ma per la gravità della ferita egli non era in grado di curarlo. Lo medicò Musini e promisegli di tradurlo a Dijon tosto che la neve e il ghiaccio ne dessero licenza, ma presentiva che prima di allora avrebbe trovato albergo nel sacrato.

Ci fu giuocoforza percorrere la via del ritorno quasi tutta a piedi, e arrivati si apprese che Gnecco spirò e de Nobili, e che apprestavansi ad entrambi onori funebri per il dì seguente; ma frastornarono gli onori, la confusione e la costernazione di quel giorno. Di là ruggiva il cannone, di qua s' azzuffavano gli avamposti, il quartier generale imprecava al tradimento perchè noi non compresi nell' armistizio.

Garibaldi e lo stato maggiore eran fuori, ed un suo telegramma a Bordeaux rimaneva senza risposta e frattanto il nemico inoltrava da Mirabeau verso Dijon. Al tocco le trombe squillavano a raccolta generale; pareva un finimondo.

Canzio che riedeva al suo quartiere generale m'informò che l'armistizio non comprendeva la Côte d'Or, il Jura e il Doubs, che l'allegra novella fu comunicata dai prussiani, che il generale aveva disposte le sue genti in linea di battaglia, ma che inteso lo stragrande aumento delle forze nemiche risolse di far capo a Chazy.

Le quali cose Garibaldi medesimo confermò al quartier generale.

Il telegramma di Bordeaux capitato alfine annunziava essersi stipulato il 28 febbraio dal conte di Bismark e da Favre che — le operazioni militari nei dipartimenti del Doubs, del Jura, e della Côte d'Or e intorno a Belfort continueranno finchè verrà tracciata d'accordo la linea di demarcazione, la qual linea fu riservata ad una ulteriore combinazione. — E l'esiguo fattarello il signor Giulio Favre dimenticò di telegrafare a Bordeaux. Pertanto fu sospesa la mossa di Garibaldi alle spalle del nemico e del pari la ritirata dello infelicissimo esercito dell'Est.

Cencinquantamila tedeschi in tre colonne avanzavansi contro Garibaldi ma egli effettuò immantinenti e in buon ordine la ritirata, mentre la nobile Svizzera impediva che centomila francesi perissero trucidati e cadessero prigionieri.

Dopo la ritirata di Mosca mai casi così pietosi e così strazianti furono consegnati alla storia. Benchè da molte persone fededegne che figurarono in quella colossale tragedia io abbia udito i particolari dell' evento preferisco cedere la parola al sig. Marco Monnier, francese.

Il generale Clinchan, scrive il Monnier, capitano supremo dell'ultima ora ingegnavasi di condurre le sue truppe alla volta di Lyon scivolando lungo la frontiera svizzera; ma lo armistizio creduto universale per gli eserciti e per l'armata sospese con somma iattura quel movimento, e quando fu chiara l'eccezionè inesplicabile che colpiva le regioni dell'est era troppo tardi per riporsi in cammino. Venne allora risoluto di salvare il materiale e le armi chiedendo alla Svizzera ospitalità per le spossate milizie. Ecco qua il fatto in succinto ma i particolari sono lacrimosi.

Parecchie divisioni disordinate invasero d'improvviso, ingombrandola di malati e di moribondi, Pontarlier, piccola città di frontiera. Pontarlier pativa difetto d'ogni cosa; non pane, non foraggi. Pure i prussiani quattro o cinque dì dopo per gratificare gli abitanti dai quali ebbero liete accoglienze re-

quisirono 15,000 chilogrammi di pane, 40,000 chilogrammi d'avena quotidianamente, più 30,000 chilogrammi di caffè, 20,000 chilogrammi di sale, 10,000 franchi in oro il primo giorno, e l'indomani 80,000. Requisirono tutto ciò e l'ebbero, laddove i francesi venuti i primi non trovarono nulla (1).

Il 30 gennaio a Pontarlier credevasi nello armistizio e vi si credeva anco in Isvizzera. Epperò il generale Herzog aveva spedito ordine di vietare ad ogni soldato francese quand'anche disarmato l'entrata durante la tregua e pensava a licenziare la maggior porzione delle sue genti quando di repente il cannone tuonando alla frontiera assicuravalo che le ostilità perseveravano. Infatti i prussiani spesseggiavano numerosi, siccome costumano, restringendo vieppiù sempre il loro circolo di cannoni, e profittando dell'equivoco rifiutavansi perfino ad una sospensione d'armi di 36 ore. Allora il generale Clinchant non volendo che il nemico allungasse l'avida mano nè sovra un soldato nè sovra un cannone annunziò la sua deliberazione di appellarsi alla neutralità svizzera. Può idearsi l'imbarazzo del generale Herzog còlto alla sprovveduta dall'imminente invasione; egli non aveva forze sufficienti per inalveare il torrente. Corse frettoloso a Verrières, ultimo villaggio svizzero dalla banda di Pontarlier e vi discese nella notte del 31, due o tre ore prima dell'uffiziale mandato da Chincant per negoziare

(1) Non tornerà disutile segnalare tratti consimili. In vari luoghi della Francia i paesani si mostrarono durissimi verso le nostre truppe. Noi vedemmo passare fra il Jura e il confine elvetico alcune reliquie salvate dell'esercito dell'est. Le si inviavano dai cantoni vicini soccorsi d'ogni maniera; ma il paese stesso, terra di Francia, niegava tutto. Alquanti soldati affamati pregarono l'oste di un casale di prestar loro una marmitta per cuocervi la minestra; l'oste dimandò in ricompensa cinque soldi.

Un uffiziale internato ci raccontava: si dovettero pagare *chez nous* tre franchi 10 chilogrammi di paglia, e da tre giorni noi eravamo nella neve con quindici gradi di freddo: 1500 uomini della nostra divisione avevano uno o più membri gelati in una sola notte!

(*Nota di Monnier*).

le condizioni del passaggio dell' esercito in Svizzera. Codesto uffiziale febbricitante d' impazienza supplicava di far presto perchè i prussiani sopraggiungevano. La convenzione fu conclusa, scritta in tre esemplari, firmata seduta stante, al lume di candela, verso quattr'ore e mezzo del mattino. Si stipulò che lo esercito francese deporrebbe nell'ingresso le armi, gli equipaggi, le munizioni da restituirsi dopo la pace e il rimborso delle spese; che i cavalli, le armi e gli effetti degli uffiziali rimarrebbero a loro disposizione; che ulteriori disposizioni deciderebbero intorno ai cavalli di truppa; che le vetture dei viveri e dei bagagli, deposto il contenuto, ritornerebbero subito in Francia coi conduttori e rispettivi cavalli; che la Confederazione custodirebbe i carri del tesoro e le poste fino a conti fatti; che riserberebbesi ella la designazione dei luoghi d'internamento e le prescrizioni minute destinate a completare la convenzione.

Appena dettati e firmati dal generale Herzog cosiffatti articoli, un suo aiutante di campo e l'uffiziale francese senza aspettare l'alba galopparono alla parte francese del villaggio di Verrières, ove attendevali il generale Clinchant in una stanzuccia di mezzanini d'una povera casa.

Due uomini eransi impadroniti del letto che mobigliava la stanzuccia, altri distesi sul solaio; ad ogni passo pestavasi un braccio od una gamba. Il generale agitatissimo sedeva ad un tavolino indecente; dietro di lui il suo capo di stato maggiore e alquanti uffiziali; più lunge il proprietario della camera, una vecchia colle mani giunte sul grembiale, e una ragazza appena adulta che guardava con occhi dilatati dallo stupore. Una fiammella vacillante di lucerna rischiarava incertamente la scena. Ivi si sottoscrisse la convenzione che tolse di mano al nemico 85,000 francesi. Incontanente rieccheggiò nel campo: — il passo è libero! e le truppe stivate all'estremo confine si mossero.

La loro entrata effettuossi per un cammino dischiuso fra due muri di neve; ogni uomo accedendovi gettava giberna ed armi sul ciglio della strada, dove esse durante molti giorni

formavano una specie di gabbionata alta due metri. Lo sfilare continuò ininterrotto quarantott'ore.

— I primi passati, scrive uno svizzero erano artiglieri con pezzi e cassoni in buon'ordine, a piedi, a cavallo, o appollaiati colle gambe penzoloni sui carri. Begli uomini, grandi e forti, di sembiante risoluto, di sguardo dolce. Al loro posto, secondo il grado marciavano serii e degni gli uffiziali. Il viso di tutti sembrava dicesse: — quale sventura, non è vero! con cannoni di tal sorta trovarsi in questo stato! — E poichè si esibiva loro vino: — grazie dicevano; basta, serbatelo per quelli che seguono. — Il giorno successivo altri soldati, coloro i quali, duce il generale Billot, vigorosamente protessero la ritirata, entrarono altresì in buon'ordine, camminando con passo marziale e nervoso, lo zaino diritto, la tenda ripiegata regolarmente; ma gli altri, ma la moltitudine! S'immagini una massa sbandata ingolfantesi in tutti i transiti praticabili non soltanto a Verrières, ma a Jougue, a Fourgs, a Brenets, in tutte le vallee del Jura; poscia le truppe che il generale Cremer tentava di ricondurre nel paese di Gex traverso la Faucille, tagliate a Morez dai prussiani e ricacciate nelle montagne, rotolarono in Isvirzera da tutti i sentieri, tracciati o no, che cadono nella Val de Joux. Tutti codesti reggimenti dislogati, sbandati, senza bandiera nè capo, correvano alla cieca, e di repente comparivano per branchi di 10,000, di 12,000 uomini in una piccola città, Orbe per esempio, che non se li aspettava.

Primieramente i cavalli impietosivano; estenuati, trascicinando le gambe, allungando il collo, cadenti la testa, sdrucciolando ad ogni passo, affamati, vedevansi rosicchiare la scorza degli alberi, le corde, le barriere, le ruote dei cannoni, le flasche degli affusti, o strapparsi l'un l'altro coi denti i crini delle code e divorarli: una quantità di carri era rimasta molti giorni attaccata, e i prussiani avevansi pigliato il foraggio. Nelle discese quegli sciagurati animali si piegavano sotto i loro cavalieri o davanti ai furgoni; i cannoni volgendosi sovr'essi li traevano in siffatta guisa fino a basso: li

prendevano allora e li gettavano in fianco della strada ove perivano abbandonati. Tutte le vie da Héricourt a Val de Travers erano seminate di cavalli morti. Non meno infelici gli uomini si aggiravano tramescolati fra le ruote delle migliaia di carri che ingombravano il cammino, o turbinavano in torrente nel mezzo delle ferrovie; non più esercito, diventati erano una torma: gli uffiziali non comandavano più e marciavano in zoccoli (*sabots*), in pianelle, in mezzo a soldati senza calzamento, i quali strappavano brandelli d'abito per fasciarsi i piedi gelati; e quella neve implacabile, che aveva fioccato sovr'essi tutto l'inverno, ammassavasi ora sotto i loro piedi in polvere ghiacciata ov' eglino si sprofondavano fino al ginocchio. Così confusi tiravano innanzi quasi carponi, dragoni, lancieri, spahis, turcos e zuavi, mobili e franco-tiratori, gran mantelli rossi o bianchi, gabbani marronati, calzoni robbii, *vareuses* azzurre, tutte le acconciature del mondo dal fez arabo alla berretta bearnese; tutti i dialetti, gli accenti di Francia, dal vecchio idioma dell'Armorica fino alle grida stridenti dell'Atlante e del deserto: un tumulto di lingue, di colori e principalmente di miseria, imperocchè codesta moltitudine fuggente, annichilita da uno o due giorni di digiuno, aveva serenato nella neve con 15 gradi di freddo! Gli sbrancati segnatamente stringevano il cuore, — poveri mobili giovanissimi e troppo deboli per portare il fucile e lanciati d'un balzo alla montagna in un inverno di tal fatta. Già si conosce la loro storia: eglino seguitano per alcuni giorni la propria compagnia; ma ben presto rallentano il passo e rimangono indietro; gli altri vanno sempre, le colonne si allungano: in qual modo raggiungere il proprio posto e pervenire alla tappa ove si pranzerà? I piedi enfiati si rifiutano al servizio, e i reggimenti passano fatalmente l'uno sopra l'altro, l'esercito intero s'allontana a perdita d'occhio, gli ultimi uomini che lo seguono disparvero dietro il poggio; che fare? Si fa sosta senza coraggio e senza forza, si siede, si chiama a squarcia gola, il vento risponde sollevando vortici di neve; poi vengono i prussiani e indi gli avoltoi. Noi fummo testimoni nell'ingresso in Svizzera di

adolescenti sottoposti a tali prove; viveano ancora, ma scarnati, bubbolanti per febbre, cogli occhi incavernati e appannati; eglino avanzavano con movimento macchinale, ma ignari del dove; guardavano, e non vedevano; lasciavansi abbattere dal nemico, il quale da lunge, per di dietro, fino all'ultima ora, senza un lampo di pietà, tirava su essi; le granate spiccandosi da batterie invisibili sorvolavano la montagna, e venivano a scoppiare sulla strada. Così sfilava questa lugubre processione di corpi inerti collo stupore e l'egoismo della disperazione, abbandonando i propri morti, e i moribondi, abbandonando se medesimi, ricusando talfiata la vita che voi restituivate loro con dirvi, quando voi allungavate al loro labbro una zucca di vino: — lasciatemi in pace. — Ma che desiderate adunque? — Morire.

Di tal forma entrarono in Isvizzera, con parecchie migliaia di cavalli e centinaia di cannoni, 2110 uffiziali e 82,271 sotto uffiziali e soldati dell'esercito dell'est, senza computare tutti coloro che riuscirono a sottrarsi con un travestimento o colla protezione della croce rossa, e fra gli altri gl'infermieri e i medici, i quali, salve certe onorevoli eccezioni, voltarono le spalle a quasi seimila malati e gli svizzeri furono costretti di supplire a tutto. Le forze elvetiche erano scarsissime; si cita un luogo ove una sentinella dovette trattenere un'intera colonna, altro luogo ove un battaglione disarmò vari reggimenti. Ogni cosa nondimeno procedette nel miglior ordine, e si eseguirono a puntino i comandi del Consiglio federale. I generali ebbero la scelta della propria residenza; s'internarono gli uffiziali in sette città abitabilissime ove, captivi sulla parola, percepirono un soldo e vissero a loro grado. I soldati, distribuiti in 175 depositi, e soggetti al codice militare della repubblica, furono trattati come svizzeri di presidio, alimentati, alloggiati e per giunta pagati in ragione di 25 centesimi il giorno ciascheduno. Aumento enorme di lavoro per tutte le autorità federali e cantonali, già sopraccariche. Fece mestieri creare nuovi servizi per gl'internati, avvegnachè ad ogni momento sopravvenivano necessità inattese; un giorno 150,000 lettere piom-

barono di un tratto da Macon. — In quella confusione di corpi occorse un lavoro considerevole e minuzioso, forse eccessivo agli occhi degli indifferenti; ma si riflette abbastanza a quanto può contenere un foglio di carta consegnato alla posta? Talvolta soccorsi urgenti, aspettati con angoscia, e sempre per lo meno notizie, consolazioni, un soffio dell'aria paesana, una prova che non si è più soli. Ogni lettera fu, mirabile a dirsi, ricapitata. —

Luminosa risposta al maresciallo Le Boeuf il quale ministro di Francia il 24 giugno 1870 trattandosi della ferrovia del Gottardo manifestò il dubbio che la Svizzera fosse in grado di serbare rispettata la propria neutralità.

CAPITOLO XIX.

L'ambulanza generale stava già pronta alla partenza: il generale Garibaldi che dopo le tre giornate avevami consegnato il brevetto scritto di suo pugno col quale mi nominava « Ispettrice delle ambulanze sul campo di battaglia » pregommi a voce e in iscritto di trattenermi a Dijon coi feriti; incarico accettato da me tanto più volontieri considerando lo sgomento e il terrore ond'essi furono côlti al primo sentore della partenza dei nostri.

Pregai il generale Bordone di accordarmi la compagnia di Davis e del cocchiere e ritiratami all'albergo ricevetti da Musini la lista di tutti i feriti negli ospedali e nelle case private; indi assistetti con mesto cuore alla partenza della brigata Menotti per la valle d'Ouche verso Autun, della brigata Canzio per Chagny e della brigata Ricciotti a mezzanotte suonata, il quale stette in sella fin che l'ultimo cannone e l'ultimo cassone fu avviato per Macon. Il prefetto non indugiò a battersela, ma l'esimio sindaco restato al suo posto mi pose in piena regola e promisemi tutta la sua assistenza per i nostri feriti; e all'uopo di non aver molestie, informai i feriti prussiani del mio ufficio i quali per ogni buon conto mi corazzarono con una dichiarazione.

Ma detto addio a Ricciotti mi si rimpicciolì l'animo e corsi all'albergo ad assistervi i pochi feriti ivi ricoverati sentendomi sola soletta in terra straniera. L'ostessa rammaricavasi della partenza, non dimenticando però di esigere l'ultimo soldo devutole; e per darci una consolazione britannica ci servì il tè. In questo mentre mi comparve dinanzi un essere pallido e lacero nel quale con qualche difficoltà ravvisai il mio cocchiere. A tutta prima egli aveva acconsentito di rimanere ma la partenza de' suoi compagni lo ingombrò di tale spavento da farsi prestare da questi un paio di zoccoli, da quegli un gabbano, da altri un panciotto; e portava in capo una berretta d'ambulanza garibaldina del sessantasei.

Fu argomento di riso. Davis, temendo che la paura lo inducesse alla fuga, pigliosselo sotto il braccio e l'obbligò a dormire nella propria stanza chiusa a chiave.

Noi eravamo in piedi ai primi albori; e trovammo l'albergo perfettamente approntato al ricevimento dei nuovi ospiti coi quali non si scherzava.

Buccinavasi che i prussiani avesser tirato sull'ultimo convoglio de' nostri e che i caduti sommassero a più centinaia.

La solita montagna si risolse nel solito topo; un mobile ferito nella schiena fuggendo e non arrestandosi all'intimazione. Alle sette ci avviavamo all'ospedale grande e per la porta Guglielmo entravano le truppe prussiane. Una bandiera d'ambulanza sventolava sulla carrozza; Davis aveva la fascia di Ginevra: — Provate il vostro diritto a quella fascia, disse un uffiziale.

Davis mostrò l'ordine di Bordone.

— Non vale, rispose; ma il mio certificato dei feriti prussiani lo rassicurò, e ci acconsentì libero passo. Or come proseguire?

Da tutte le porte entrava un mare d'infanteria, di cavalleria, d'artiglieria. Cavalcava il famoso Manteuffel e Kettler e il suo stato maggiore che mi salutarono e arrestaronsi a parlar meco con grande scandalo dei francesi i quali del resto si riversavano sulle vie e s'accalcavano alle finestre e alle loggie come in dì d'allegrezze pubbliche; e mi rinfrescavano la memoria di quei versi di Berchet, spesso sul labbro di Garibaldi.

— Che vuol questa gente ecc.?

All'ospedale maggiore rinvenni i feriti sbigottiti, e gli assistenti ancora più, al romoreggiare delle soldatesche prussiane nel cortile. Al nostro ingresso nelle sale ci accolse una salva di benvenuti. Il bravo capitano Aiuti gravemente colpito in un braccio andava di sala in sala incoraggiando e consolando i compagni. Vi erano i quattro portati da Daix e un capo ameno ferito alla testa e in bocca che si arrampicò alle inferrate a far le fiche, e occhiacci e sberleffi e gesti di minaccia ai prussiani del cortile. Lo chiamai giù e, impotente di favellare, ei mi scrisse una lunga istoria de' suoi guai.

Egli aveva fame e il chirurgo ordinogli un litro di cioccolatte, ma il cuoco non obbedì; io gli assicurai il cioccolatte a condizione che cessasse da quella ginnastica compromettente.

Nel convento dei capuccini trovai « la città dolente, » « e l'eterno dolore ». In isquallide sale gemevano agglomerati più di cento dei nostri: affidati alla cura dell'ambulanza generale rimasero deserti; solamente un generoso polacco stette al suo posto. Molti erano fuggiti alla notizia della partenza, e, cercate indarno vetture, errarono miseramente la notte nelle vie.

V'incontrai l'*ordinanza* di Ricciotti, gravemente ferito; moltissimi italiani, ond'era piena una sala, e fra essi un sergente, promosso sul campo, *in extremis:* se non che ribelle alla morte reclamava brevetto e soldo: Pasquale livornese, che ci accompagnò a Dijon con Gnecco, colpito al piede; e con loro sette prussiani trasferiti da Daix.

Occorreva tutta la giornata per dare forma a quel caos, e le donne che reggevano l'ospedale, appartenenti a non so qual ordine religioso, non si segnalavano per quello zelo onde gli altri ospedali di Dijon andavano veramente preclari.

Soltanto il timore dei prussiani produsse nel loro animo qualche effetto salutare, ed io non ommisi di toccare la corda sensibile; e poi accorse ausiliario il sindaco Dubois e l'impareggiabile ispettore degli ospedali di Dijon. Col sopraggiunto rinforzo dell'ambulanza internazionale tutti sull'imbrunire ebbero medicatura e cibo.

Proseguii di là al cimitero per assicurarmi che la cassa con-

tenente la salma di Gnecco fosse collocata nel luogo assegnato; che fosse deposta sul tumulo una cospicua corona di fiori lasciata da Razeto e dai commilitoni del morto, inconsolabili di non aver potuto assistere in persona all'estremo addio. Trovai il becchino in atto di riempire la fossa; laonde non mi avanzava che di constatare la registrazione del numero 930 nel libro del portiere, di vedere segnato il nome di Gnecco sovra una croce di legno, di deporre un'altra corona e di scrivere il 932 per De Nobile.

Regalai di denaro il becchino raccomandandogli di mantenere inviolate quelle sacre zolle, e passando accanto al luogo dove riposavano Ferraris e Bossak, mi avviai alla casa ove Perla agonizzante pugnava tuttavia col vigore della giovinezza colla morte. Mi parlò con angoscia straziante della madre ottuagenaria, della moglie, di sei figli, il maggiore dei quali non superava i nove anni; e il misero non s'illudeva punto colla speranza di rivederli.

Alloggiava nel palazzo d'una dama ricca, aristocratica e bigotta, la quale per non guastare la propria lingeria ne richiedeva dal municipio. Il Perla, nemico dei preti, durante una malattia cui soggiacque a Lyon ingiunse al suo amico Rossi, moribondo ora anch'esso, di non permettere che prete al mondo avvicinasse il suo letto. Lo interrogai se gli bisognasse denaro e mi rispose che l'uffiziale pagatore la vigilia gli diede duecento lire, e mi separai da lui quella notte nella quale persona di servizio attenta e premurosa lo vegliava, e mi rifeci all'albergo. Ivi languiva il maggiore Zauli, trafitto al polmone e gelato un piede per essere rimasto ventiquattr'ore nella neve. Nessun medico avevalo veduto dopo la partenza dei nostri; io lo fasciai alla meglio per quella notte e impegnai il medico dei prussiani di visitarlo. Il quale di buon grado accondiscese e se lo assunse in cura. Consumai tutto quel giorno tra i feriti ricoverati ai *frères*, a Sant'Anna, alle *petites sœurs*.

Ai *frères* Rossi peggiorava, e Moro, bel giovane che addetto all'ambulanza se ne distaccò il 21 per prendere un fucile. Compromesso nel processo Barsanti viveva proscritto; non pensava

che alla sua patria, alla propaganda repubblicana e avidamente informavasi di Mazzini idoleggiato da lui. Ferito al petto sognava come i tisici di non morire, e solo desiderava d'essere tradotto in casa privata imperocchè il fumo dei sigari lo infastidiva.

Volle notizie dei suoi amici, i fratelli Bettini, e mi guardai bene dall'annunciargli che uno morì e l'altro fu ferito ed era irreperibile.

I feriti sollecitavano al solito per sigari e foglia trinciata, ed io ne avevo pescato una ragguardevole quantità, che solleticò l'appetito di un picchetto prussiano il quale tentò di pigliarseli dalla mia carrozza mentre io m'occupavo intorno a un ferito in una casa privata.

Il mio cocchiere Emanuele contrastò strenuamente la preda a quei signori finchè capitò un uffiziale dei loro che rimandolli benconciati.

Presso le famiglie i nostri ebbero trattamento di figliuoli. Rammento con ispeciale tributo d'onore la signora St. Seine. Tutte quelle persone egregie e sopra tutte un avvocato sentivano e manifestavano ogni loro officio esser poco in ricambio della virtù degli stranieri andati a difendere la Francia.

Nella mesta e assorbente occupazione i giorni passavano rapidissimi ed era quotidiana l'angoscia mia di chiudere gli occhi a più di uno che la morte ci rapiva. La mattina del 6 visitai Perla, siccome costumavo, e lo trovai morto. Commisi una doppia cassa di quercia e di zinco; ma riseppi poi che il municipio aveva fatto altrettanto. La padrona di casa andava, veniva, si affaccendava e stillavami all'orecchio averle il maggiore Perla espressa la volontà d'essere accompagnato dai preti; se non che Rossi, tuttora presente a se stesso: dichiarò che ciò facendo violerebbersi le più profonde e notorie convinzioni del defunto.

Consultati tutti gli amici suoi ebbi riconferma di questo detto e in pari tempo domandai ed ottenni gli onori militari all'eroico nemico dal comando prussiano il quale promise di mandare anche la banda.

Radunati alcuni membri delle ambulanze lionesi, il dottore polacco Davis ed io si assistette alla deposizione nella cassa del cadavere del colonnello. La signora di casa insisteva perchè fosse aspettato il prete che ella aveva chiamato a proprie spese, ma stavano schierati abbasso più di duecento prussiani e fatta scendere la cassa fu collocata sul carro funebre. A dieci passi di là c'imbattemmo nei preti e per evitare uno scandalo in cotanto solenne rito non s'impedì ch' ei seguissero. L' intera popolazione di Dijon affollata sulle vie mostravasi commossa ed era a capo scoperto. I prussiani procedevano per la strada che mena al cimitero e la loro banda suonava la marcia funebre di Rossini, quando ad una svolta i preti avvertirono il capo del corteo di sostare, e quattordici altri preti davanti la chiesa parrocchiale attendevano di ricevere la salma, di deporla sul catafalco e cantarle intorno le esequie. I prussiani stettero alquanto incerti ma Davis e il polacco balzarono presso l'ufficiale prussiano facendogli premura di proseguire, e afferrate le briglie dei cavalli del carro funebre si lasciarono dietro i preti.

Calata la cassa nella fossa il polacco parlò con effusione di affetti; poi si affacciò un francese il quale pronunziò una *discorsa* ridondante di sterili minaccie e di vanti per l'avvenire contro gli invasori sacrileghi. Credo che la vana ciancia riuscisse inintelligibile ai nemici cortesi i quali si arrestarono a venti passi di distanza a testa ignuda per lasciarci soli nel compiere l'estremo atto pietoso. Poi quando tutto fu finito e le prime zolle gettate nella fossa, accennarono di appartarci e spararono tre volte — le tre scariche d'onore — e riprincipiarono la lenta marcia e la mesta musica.

L' albergatore della Cloche avevami allestita una carrozza chiusa perchè io seguissi la processione, e in essa tornai ai *frères* per osservare la promessa data a Rossi e a Moro di rivederli.

— Ci sono alcuni italiani che l' attendono nella sala, dissemi il frate.

Vi andai sopra pensieri. Una vecchia signora accompagnata

da due signori mi si appressò. Ella ed uno de' due compagni con accento pieno d'ambascia esclamarono: — mio figlio, mio figlio!

L' altro con sembiante afflitto tacque; fratello di Rossi, da questi morente seppe che il figlio della signora Perla non viveva più: ed era quella la signora Perla che ottagenaria e sola nel cuore dell'inverno si tolse per la prima volta dal suo paese nativo per assistere l'ultimo figlio che le avanzava. Ma il figlio suo e quello dell' altro signore erano morti.

Non ricordo mai d' essere sottostata a più duro còmpito e ancora non m'è ben chiaro in qual modo l'abbia adempiuto.

Rossi intanto chiamavami al suo letto: ei raggiava di gioia e di speranza: — Ora guarirò, disse; e appena potrò muovermi andrò a casa e l'aria di campagna mi ristabilirà.

Indi soggiunse sottovoce:

— Taccia alla signora Perla che il figliuolo suo morì senza sacramenti: le nostre donne non pensano come noi.

Pregai il fratello di Rossi di comunicare al suo amico la perdita del proprio figlio e tolta sotto braccio la povera madre la condussi alla carrozza e la trassi al mio albergo. Ella aveva tutto indovinato e pianse dirottamente ed io guardai il più riverente silenzio. Ella non solamente aveva perduto il figlio idolatrato ma sapeva che egli era l' unico sostegno di sei picciole creature e della giovine vedova. A poco a poco calmandosi mi chiedeva i particolari e raccontavami che qualche giorno innanzi un amico di lui arrivò a casa con un baule pieno di regali, per la moglie e pei figliuoli, ch'ei comperò pel capo d' anno; che alla notizia della sua ferita ella partì subito, e che vide Canzio a Macon il quale le diede buone speranze. E ad ogni tratto esclamava:

— Non è possibile! non è possibile!

Io le venni narrando la mesta istoria dalla ferita alla morte: la promozione a colonnello sul campo; l'acceso e costante pensiero di lui per la famiglia, le onoranze funebri resegli dal nemico. Questo fatto addolcì alquanto le piaghe della dolorosa che disse:

— Egli che abborriva i preti ne avrà avuto soddisfazione!

A tali parole, io, dubitosa che il fatto quale accadde non le rinacerbisse il dolore, mi sentii rimosso dal petto un grave peso. Anzi ella si mostrò consolata conoscendo che fu obbedito alla volontà del figliuol suo.

— Pregherò io per lui, soggiunse semplicemente.

Santa donna! se mai preghiera dei vivi può cosa alcuna lassù per i nostri, sarà preghiera come la vostra.

Ella non chiuse occhio durante la notte, e la dimane e i giorni appresso volle accompagnarmi agli ospedali, nè ho incontrata mai più intelligente e più infaticabile infermiera.

L'amore per il figlio estinto ella spandeva sui superstiti compagni di lui, e più d'un letto di dolore fu racconsolato e più d'un morente ebbe alleggerita la suprema ambascia dalla soave mano e dalle tenere parole di quella derelitta madre italiana.

Visti finalmente tutti i feriti rassegnati e non più trepidanti della presenza dei prussiani mi risolsi di dimandare la facoltà del ritorno. Li rivisitammo tutti ancora una volta e li rincorai con un deposito di denaro datomi per essi da Garibaldi, stendendo una lista nominale, annotandovi gli arretrati di paga che con insistenza reclamavano. E proprio l'ultimo dì il Bettini, statosene in casa privata, ricomparve all'ospedale maggiore per l'estrazione della palla; scrisse una lettera alla sua famiglia e fu il novissimo vale perchè dopo l'operazione morì. Il *gamin* ferito alla bocca migliorava; lo beatificai con larga provvisione di cioccolatte ma parevami men folle dubitando di non ricuperare la favella perduta.

Al municipio incontrai nell'allegrezza le donne di Talant da basso, che riebbero i loro uomini trattenuti sin allora come ostaggi, e frattanto il popolo nella piazza fischiava sonoramente il sindaco di Daix il quale ravvisata la propria carrozza la richiedeva dalle mani di Davis che per tutta risposta raccontando ai curiosi le gesta del richiedente obbligavalo di sottrarsi frettoloso al popolare risentimento.

Nel medesimo giorno venne sepolto Moro; e in breve Rossi

lo raggiunse. Un terzo, di cui non rammento il nome, ferito con Leonardo e con Rastelli il 21, delirava e agonizzava.

La Francia vantando i servigi resi all'Italia farà bene di gettare uno sguardo a quei tanti italiani senza nome sotterrati nel cimitero di Dijon.

CAPITOLO XIX.

L' otto febbraio ripartimmo da Dijon e a Beaune estrema linea dei prussiani ci s'è vidimato il salvocondotto; e colà, prima e sola volta in Francia notai nel contegno e sul viso degli abitanti quel dolore e quello sdegno appena contenuto che la Lombardia non ismentì mai, e rendevala sì spettabile, durante la signoria straniera. Ci trattenemmo al palazzo municipale e la popolazione, benchè il cortile fosse gremito di soldati prussiani schierati, accolse con fragore d'applausi l'assisa garibaldina. Ci portarono in piazza biada pei cavalli; e quale voleva trarsi in casa il cocchiere, quale Davis, quale noi altre donne; e capitato un signore col sindaco ci fece: — Siete miei ospiti — e ci condusse alla sua magione e i cavalli vennero ricoverati in una scuderia daccanto.

Subito di poi mi si para davanti Emanuele stralunato con questi detti: — Signora, perdemmo il cavallo inglese. Ha una marca e i prussiani pretendono sia uno dei loro.

Me l'aveva prestato Ricciotti l' ultimo dì del suo soggiorno a Djion in luogo del mio rubatomi dopo la morte del valoroso Canessa; e probabilmente esso era uno di quelli presi a Chatillon; però rileggendo il salvocondotto trovai scritto « tre cavalli » e mi racquetai e lo riebbi.

L'ospitalità dei francesi riducendosi abitualmente all'alloggio mandai Emanuele alla trattoria pel desinare, ma l' ospite aveva già dato ordine al cuoco d'allestire un pranzo in regola e intanto ci vennero offerti caffè, brodi ed altre qualità di consolazioni dello stomaco.

Finalmente si presentarono le padrone di casa; madre e fi-

glia, bella l'una, bellissima l'altra e il pranzo riuscì lietissimo e la madre ci disse:

— Son grata a mio marito del regalo inatteso e carissimo. Ma si figurino, una vicina corse ad avvertirmi ch'egli si menò in casa un uffiziale prussiano e sua moglie; e questi certo avrebbero atteso un pezzo prima ch'io fossi venuta a rappresentare la mia parte di ospite! Veruno in Beaune, povero o ricco, tollerò mai che uffiziale tedesco sedesse alla sua mensa. E non meno di tanto pretendevano codesti signori, e il loro generale punì la ripulsa obbligando il sindaco di esborsare 12 franchi al giorno pel trattamento di ciascun uffiziale, comminando il sacco se l'intera somma non fosse incassata alle due pomeridiane. E fu pagata e quei signori uffiziali s'assidono ai loro deschi imbanditi di carne cruda e patate cotte dai propri soldatacci.

Si piglino pure l'ultimo quattrino, ma non disonorino i nostri focolari. —

I cittadini infuriavano a cagione dell'armistizio e prorompevano in invettive contro Parigi, la quale « pretendeva dettar legge alla Francia. »

Ed io osservava che se tutte le provincie avessero pensato così e agito in conformità eglino non sarebbero ridotti a tale estremo.

E l'anfitrione:

— Tutta Francia dividerebbe i sentimenti di Beaune se uomini d'altra tempra e d'altra mente l'avessero in questa ultima fase governata.

Tacqui per cortesia. Non m'era oscuro che Gambetta aveva commesso molti errori, ma labbro mortale non avrebbemi capacitata che uomo al mondo potesse per incanto impedire l'influenza dei preti, esorcizzare l'avarizia dei ricchi, allentare la durezza e la sordezza dei contadini e sopprimere la paura dell'universale.

Gli ospiti parlarono con entusiasmo di Garibaldi; e i garibaldini sfabbricati dalla lunga marcia dell'esodo di Dijon, trovarono a Beaune non immaginate accoglienze di fratelli.

E allorchè poco di poi vennero chiamati all'urna per l'elezione

dell'assemblea nazionale, unanimi si astennero: la posta, il telegrafo, gli uffici pubblici in mano del nemico, non esisteva libertà di voto.

Il mattino seguente la signora ci versò il vero caffè col latte, bollito cioè nel latte senz'acqua, e pigliato commiato da quei gentili pervenimmo prestamente agli ultimi avamposti prussiani e ai primi nostri. E questi erano un battaglione di mobili che facevano il servizio in pattuglie con molta ostentazione; e richiesero il salvocondotto e la parola d'ordine, e ci passarono al vaglio per assicurarsi che non eravamo spie. E quando gl'interrogavamo ove fossero i garibaldini risposero alteramente: *ils ont filé joliment jusqu'a Châlons* !!

Nel dopopranzo incontrammo a Châlons Ricciotti, e Menotti; Garibaldi abitava una casa di campagna a qualche miglio di là. Intesi con dolore la morte del colonnello Bossi segnalatosi da pari suo in quella campagna come in tutte le altre; e morì d'apopplessia alla stazióne nell'atto di ritornarsene in Italia.

Garibaldi accolse la madre di Perla con manifesta commozione e con tenerezza di figlio. Piangea dirottamente la misera ed ei pur pianse al suo pianto; la consolò, l'aiutò e affidolla che i figli del prode soldato non sarebbero dimenticati. Ripartì ella per raggiungere la desolata famiglia, e il generale Bordone, singolarmente premuroso pei feriti, le assicurò il viaggio in prima classe fino alla frontiera ed io mi separai con grande rincrescimento dalla cara compagna di quei giorni pieni di afflizione.

Le elezioni procedevano con alacrità. Giunse la notizia da Nizza e da altri dipartimenti che Garibaldi sarebbe eletto. Egli nulla o poco sperava sulla prosecuzione della guerra: nondimeno deliberò di rimanere sulla breccia finchè un filo di probabilità sussistesse d'agire in pro della Francia. Da alcun giorno il generale Bordone lo precedette a Bordeaux e l'undici vi andò egli, ed io l'accompagnai e del quartier generale condusse seco Basso, il colonnello Fontana, i maggiori Pasqua e Gattorno, e il capitano Galeazzi. Notai che si tolse seco la sella e il piccolo bagaglio personale, segno a me certissimo del ritorno a Caprera.

Lungo il viaggio ci fu annunziato ad una stazione che Parigi mandava il generale alla assemblea, per il che i suoi uffiziali immaginarono che la Francia impugnerebbe da capo la spada, ma l'illusione fu corta. A Bordeaux, ove non si trovò alloggio nemmeno per Garibaldi che dovette accontentarsi di un letto nella camera di Bordone, c'informarono della enorme maggioranza del partito della pace, laonde ei decise l'andata all'isola.

I dissidii fra i governatori di Parigi e quelli di Bordeaux s'invelenirono in guisa di rimuovere qualsiasi possibilità di conciliazione; pur non tornò fattibile a Gambetta di schermirsi dall'armistizio coll'obbligo di convocare un'assemblea nazionale, libero a lui di considerare e l'uno e l'altra leve di guerra. E per verità il suo proclama suonava una chiamata all'armi e chiudevasi nella seguente forma: premessa « la giustizia che tutti i complici del regime principiato col delitto del 2 dicembre e coronato colla capitolazione di Sédan debbano essere colpiti dalla stessa decadenza politica della dinastia maledetta ond'erano i colpevoli strumenti » dichiarò ineleggibili tutte le persone che dal 2 dicembre 1851 al 4 settembre 1870 assunsero la funzione di ministro, di senatore, di consigliere di Stato, o accettarono candidature uffiziali.

Ma il conte di Bismarck con telegramma protestò contro il decreto di restrizione e il pubblico avido di pace si scatenò contro Gambetta dicendo che non contento di avere travolta la Francia nell'ultimo abisso egli la sottopose alla inenarrabile umiliazione della intromissione diretta di Bismarck nei negozii interni dello stato.

« È una nuova e suprema ingiuria, scrisse un giornale di Bordeaux; e a chi dobbiamo noi l'ingiuria? Unicamente al signor Gambetta, alla sua ribellione di fronte al governo del 4 settembre, al suo decreto 31 gennaio. Quest'uomo gettò la Francia dallo sterminio al disonore. In grazia della protervia, della incapacità, della spaventevole dittatura di lui, Bismarck ci batte da cinque mesi in qua; grazie al suo decreto il cancelliere di re Guglielmo ci mena di frusta. La Francia è agonizzante e schiacciata fra l'ambizione tedesca di Bismarck e la

frenesia giacobina di Gambetta. Ma il signor Gambetta complice di Bismarck avrà prolungata di tre settimane la dittatura; gli è ciò che voleva?» Ecco un saggio del modo onde milioni di colpevoli studiavano di rovesciare sul capo d'un uomo solo le loro colpe.

Viaggiando egli ad ineffabili altezze nel pallone, arbitro assoluto della Francia, e respirando quelle aure leggere e ossigenate, la torbida idea di cosiffatta ricompensa certamente non protese la sua ombra sul cielo sereno delle di lui patriottiche illusioni!

Capitò a Bordeaux J. Simon ad accomodare le faccende; e alla fallita prova tenne dietro un decreto parigino che abrogava il decreto bordelese; e instaurata la libertà di elezione, « noi, scrivevano i governatori di Parigi, non ammettiamo arbitrarie restrizioni al diritto di suffragio. Combattemmo l'impero e li suoi abusi e non vogliamo risuscitarli istituendo un sistema di candidati uffiziali mediante eliminazioni. Grandi errori furono commessi da cui derivano pesanti responsabilità, ciò è vero, ma le sventure della patria devono escludere ogni altro pensiero che non sia quello dei suoi bisogni supremi. Di più, abbassandoci alla condizione di semplici agenti di partito, ricopiando le proscrizioni dei nostri antagonisti dianzi caduti, ci dorremo e ci vergogneremo di ferire molti di coloro che pugnarono e sparsero il proprio sangue al nostro fianco. Risuscitando la memoria dei nostri dissidi mentre il nemico calpesta il nostro suolo insanguinato, ritarderebbesi coi rancori personali il grande còmpito della liberazione della patria. Noi sosteniamo che i principii sono superiori agli spedienti; non desideriamo che il primo decreto di convocazione della assemblea repubblicana del 1871 importi un atto di sfiducia verso gli elettori. Ad essi appartiene la sovranità; che eglino la esercitino senza debolezza e la patria sarà salva. »

Alla promulgazione di cotesto decreto, il signor Gambetta dimettevasi dal suo ufficio e scioglieva i vincoli che lo legavano al governo di Parigi, poichè co' suoi membri egli non aveva « nè idee, nè speranze in comune. »

Intanto le elezioni avvennero con risultati esiziali alla Fran-

cia: le stazioni telegrafiche dei tedeschi ricevettero ordine di accettare e di trasmettere telegrammi e fu sospesa la censura della stampa esercitata con rigore non uguagliato che da Radetzki in Milano.

Il manifesto dell'ex-imperatore, in data di Wilhelmshöhe, 8 febbraio, in cui egli dimandava « a coloro che avevano usurpato il potere, ragione del sangue sparso senza necessità, delle rovine accumulate senza necessità, delle ricchezze pubbliche dilapidate senza revisione di conti, » non trovò un solo orecchio attento.

La Francia commetteva a' suoi rappresentanti alla Camera il mandato espresso ed esclusivo di votare pro o contro la continuazione della guerra. Gli orleanisti, i legittimisti, i repubblicani, la mezza dozzina d' imperialisti non avevano valore proprio come tali in quella suprema tragica estremità nella quale la gran patria pendeva fra la vita e la morte. L'elezione di Thiers in diciotto dipartimenti rivelò l' intimo pensiero della nazione; di Thiers che sconsigliò la guerra (benchè non ispirato dall'alto principio della sua immoralità manifesta, ma semplicemente indottovi dal riflesso che il governo non ci s'era preparato); di Thiers che suggerì la pace dopo Sédan, dopo Strasbourg, dopo Metz; di lui che vecchio e infermo aveva traversato l'Europa supplicatore di re e di ministri per ottenere che la guerra cessasse e con essa la devastazione della sua patria infelice. Convertito in aula dell'assemblea nazionale il magnifico teatro di Bordeaux, il 12 febbraio l'assemblea sedette in via preliminare. Mancava il numero necessario dei deputati; pur eglino si costituirono subito e fissarono per la dimane la prima tornata pubblica.

Dapprima i giornalisti francesi osteggiarono la presenza di giornalisti esteri. Nemmeno il corrispondente del *Times* e del *New York Herald* avevano ancora ottenuto biglietti; io l'ebbi dalla cortesia del segretario. Colla usata gentilezza francese si riserbarono tutti gli stalli davanti per le signore; mancava alcun che a terminare la tribuna per la stampa. Di buon'ora m'assicurai una nicchia in un palchetto di second'ordine e mi

accinsi subito a voltare in inglese le seguenti laconiche epistole che Garibaldi quella mattina avevami consegnate:

Al ministro della guerra:

« Essendo stato onorato dal governo della difesa nazionale del comando d'un corpo d'armata e vedendo la mia missione finita io domando la mia dimissione. »

Al presidente della Camera:

« Come ultimo dovere verso la repubblica venni a Bordeaux ove siedono i rappresentanti della nazione ma rinuncio al mandato di cui mi onoravano parecchi dipartimenti. »

Garibaldi mi disse che sarebbesi presentato all'assemblea coll'unico fine di perorare in favore degli orfani e delle vedove e in favore degli storpiati del suo esercito, e che nella sera medesima sarebbe ripartito per Marsiglia e di là per Caprera.

Gli operai lavoravano ancora nella sala martellando intorno al seggio del presidente e al pulpito degli oratori sorgente sul buco del suggeritore. Gli stenografi s'assisero alle loro tavole, il pubblico nei palchetti; una frotta d'uscieri si affaccendava con molta prosopopea, e la platea veniva a poco a poco popolandosi di deputati; il vecchio conte Benoit d'Azy per privilegio degli anni occupò il seggiolone del presidente; Favre, Simon, Arago, Pelletan, Pagés, Glais-Bizoin e Magnin entrati con lui pigliarono posto al banco ministeriale, ultimo a destra. Alle due in punto entrava Garibaldi, che i giornali compiacevansi di dipingere infermo, incapace di reggere sè e tanto meno un esercito. Vestiva la storica camicia rossa e il *poncho* e portava il cappello grigio: appoggiandosi appena al suo bastoncino si diresse alla sinistra. Sembrommi d'intendere un fremito nella platea; i deputati s'aggruppavano in capannelli e s'affiatavano sottovoce; alcuni accostaronsi al generale e gli strinsero la mano; il pubblico, in quel giorno, *non vagliato*, applaudiva fragorosamente e l'emiciclo riecheggiava di — viva Garibaldi — viva l'eroe dei due mondi — viva il coraggio — viva la guerra: la platea empievasi adagio; trecento deputati appena; la metà dell'assemblea.

Dopo alcune formalità il presidente lesse piano la lettera

colla quale l'eletto di Nizza, della Côte d'Or, di Parigi e di due altri dipartimenti rassegnava il mandato di rappresentante del popolo.

Favre con breve orazione restituiva anco in nome de' suoi colleghi il potere esercitato dal 4 settembre nelle mani dell' assemblea nazionale, soggiungendo che ognuno sarebbe restato al posto fino alla nomina del successore, e che egli doveva ritornarsene a Parigi nella sera stessa. La sua concione fu applaudita e appresso si scelsero i membri degli uffizii, e quando la seduta volgeva al termine Garibaldi si alzò e scoprendosi il capo disse: — Dimando la parola.

Uno strepito grande ne seguì: i deputati principiarono ad andarsene. Esquiros, deputato di Marsiglia, gridò: — Signori, non avete inteso? Garibaldi ha chiesto di parlare.

E il pubblico: — Oh, olà! signori, avete capito? Garibaldi vuole parlare.

Dalla platea: — Che taccia, non abbiamo bisogno d'italiani.

E da molte parti: — Ah! *allons donc*! ascoltate; tremate d'udire la verità? È Garibaldi che parlerà. Ascoltate; siete codardi!

Il tumulto, la confusione, la babilonia diventarono indescrivibili; i deputati si arrestarono e tornarono nell'aula; però non s'assisero; il presidente si scoperse da capo e con accento di stizza dimandò a Garibaldi: — Che cosa volete? La seduta è chiusa.

Molte voci: — Che chiusa! deputati venduti e paurosi, maggioranza di rustici e di imperialisti ascoltate la voce dei rappresentanti delle città.

Alla infinita baraonda sussegui un minuto di quiete.

— Parlate, parlate, esclamò il pubblico; ma Garibaldi ricusò di farsi intendere senza averne autorità dal presidente.

Il clamore cresceva; il presidente si coperse di nuovo; i deputati ad uno ad uno se ne irono grulli e rimpiccioliti; uscì dappoi Garibaldi. Il popolo frenetico lo applaudiva, la guardia nazionale gli tributava gli onori militari. Usciva pure in quel momento il signor Thiers e fece « con gran dispitto »;

— *Qu'est-ce-que c'est-que ça?*

— *Ça! c'est* Garibaldi che vale più di tutti voi insieme.

Garibaldi potette con difficoltà montare in carrozza e disse succintamente:

— Ch'era venuto ad offrire i suoi deboli servigi alla repubblica, che il suo còmpito era finito, e che ritornava immediatamente a casa sua.

— No, no, non lasciarci, non abbandonarci, ululava il popolo.

Egli ordinò al cocchiere di condurlo all'albergo, e spiccò sull'istante un suo uffiziale a verificare l'ora della partenza del treno per Marsiglia.

Venne una deputazione della sinistra per iscongiurarlo a rimanere; capitarono poi il figlio di Victor Ugo e il segretario per annunziargli che nella sera sarebbero arrivati Louis Blanc, Victor Ugo, Ledru Rollin, i quali avevan telegrafato la preghiera ch'ei li attendesse.

Egli non si scosse dal primo divisamento e alle 7 pomeridiane salimmo in un treno per Marsiglia. Non si può esprimere le accoglienze che s'ebbe il generale in codesto popoloso centro di democrazia. A stento si traversò la città nelle carrozze apprestate alla stazione dal signor Gavotti, italiano, conduttore dell'albergo di *Noilles*, e fino al tramonto deputazioni succedevano a deputazioni. Entrai nella stanza di Garibaldi di prima sera, ed egli era solo, e scriveva, ed io dubitando di disturbarlo mi ritiravo, ed egli mi trattenne dicendo:

— Ciò che scrivo non è urgente: scrivo un nuovo romanzo intitolato: *I Mille di Marsala.*

Favellò indi sulla sorte dei suoi militi dei Vosgi. — Voi tornate a Châlons, non è vero? mi fece, per ultimare le faccende dei feriti.

— Veramente, risposi, io pensavo di proseguire per l'Italia, tanto più che a Châlons non ci sono feriti.

— I feriti sono dappertutto, ripigliò, e vi prego di stendere una lista accurata di tutti gli italiani, degli spagnuoli, dei greci, dei polacchi.

E frattanto affacciavasi il generale Bordone.

E Garibaldi proseguendo: — Pregai la signora di recarsi a Châlons per scrivere lo elenco dei feriti nello scopo che ciascuno s'abbia il suo avere.

La preghiera di Garibaldi significa sempre comando e non mi avanzava che d'invidiare Fontana, Pasqua e quegli altri uffiziali del quartier generale i quali senza aspettare nè arretrati di paga nè altra cosa ebbero facoltà di rivolare alla loro Genova bella per la via di Nizza.

Col primo sole principiò la processione delle deputazioni. Annunziatogli che la carrozza era pronta prese commiato, e passando in mezzo ad una popolazione la quale con lamentevole accento gridava; « ecco che se ne va il nostro salvatore, l'ultima nostra speranza, » pervenimmo al *quai* ove aspettavalo il battello a vapore; e prima di salirvi salutò il popolo ivi raddensato e ordinò che solamente i suoi varcassero il ponticello.

Seduto sul ponte col solo Basso e con Eugenio, *ordinanza*, disse addio a ciascuno dei suoi uffiziali, a Bordone, a suo figlio, a Fontana, a Pasqua, a Galeazzi, a Gattorno.

Piangevano tutti quei prodi.

Io fui l'ultima ed egli mi porse uno stupendo mazzo di mammolette che le signore di Marsiglia avevano gettato sulla sua carrozza. Appena ripassato da noi il ponticello il vapore si mosse e abbandonò il porto; noi ci avviammo frettolosi all'ultimo *quai*. per dare e ricevere l'ultimo saluto e vi rimanemmo finchè la nave e il fumo della nave non furono più visibili; poi mesti e muti come orfani in terra estrania siamo ritornati all'albergo. I genovesi acquistarono immediatamente i biglietti di ferrovia per Genova; Galeazzi accompagnò il generale Bordone a Bordeaux e io rifeci la strada di Châlons.

CAPITOLO XX.

Colà alla notizia della partenza di Garibaldi scoppiò unanime il grido — a casa a casa — da ogni labbro italiano; per la qual cosa sospiravasi ardentemente il ritorno del generale Bordone capo di stato maggiore.

Trovato alloggio in casa d'una buonissima signora mi consecrai con indefessa opera, desiderosa di rimpatriarmi, all'adempimento sollecito dell'incarico avuto. Incontrai con piacere Castellazzo reduce Langres al quale travestito da contadino arrise la buona fortuna di eludere la vigilanza prussiana. Era ferito alla testa e ammaccato per una caduta di sella cagionatagli dalla fuga rovinosa dei mobili; ed egli mi narrò i casi della seconda brigata. Dopo che io lasciai Langres la brigata vi restò sino al 22, nel quale giorno marciò sino al miserabile villaggio di Banchemin ove dormì; il 23 procedette a Mardot, a Omencey, a Maral ove dianzi i prussiani commisero atti di barbarie: il 24 tirò innanzi da Auberse sopra Germaine traendo prigioni undici usseri e quindici cavalli che un distaccamento condusse a Auberse liberando lungo la strada il sindaco di Vaillant che il nemico si tolse ostaggio col *rewolver* alla gola. Quattro altri prigionieri furono fatti personalmente dal colonnello Lobbia, da Castellazzo, da Ernesto Pozzi e da altri quattro uffiziali di stato maggiore che precedevano la colonna di mezzo chilometro.

Pervenuta la notizia nella notte del 26 che 1500 prussiani con cento cavalli e due pezzi occupavano il villaggio di Pranthoy si spiccarono esploratori che ridussero quella cifra a ottocento senza cavalli e senza cannoni.

Il 27 di buon mattino Lobbia condusse la brigata a Angeures ove un capitano di linea si esibì di partecipare colla sua compagnia all'assalto di Prantoy; però altro capitano, il signor Masse, dello stesso reggimento, si oppose esigendo l'autorizzazione del generale comandante la piazza di Langres, ciò che fu accordato. La sera del 27, colle due compagnie di linea in testa, s'avviò la colonna e giunse in vista di Pranthoy alle 6 1|2 del dì seguente. Venne ordinato di entrare in villaggio a passo di corsa senza tirar colpo, d'invaderlo, di occuparne gli sbocchi intanto che le guide a cavallo lo attaccherebbero alle spalle per impedire la fuga del nemico.

Se non che le due compagnie di linea cominciarono il fuoco a 300 metri da quello mettendo i prussiani in sull'avviso.

Parati alla partenza, per quell'appello all'armi rioccuparono le case già apprestate alla difesa e principiarono le offese obbligando cento uomini penetrati nel villaggio a ritirarsi, i quali però appostaronsi a destra e a sinistra.

Le guide condotte dal valoroso capitano Furlati caricarono egregiamente tre fiate colla perdita di tre morti, di venti feriti, di quattro cavalli uccisi e di sedici colpiti.

La zuffa durò tre ore costando di nostra parte 49 morti e 62 feriti, e del nemico 24 morti e 26 feriti; dopo di che i prussiani fuggirono verso Mantes, abbandonando quattordici carriaggi di pane e di avena, una quantità di oggetti derubati, come ad esempio orologi, bauli, argenterie e altre suppellettili; dugento fucili, la contabilità, la cassa con 1500 lire, carri di munizioni, carri d'ambulanza, 14 cavalli e 73 prigionieri.

Se le due compagnie non li avessero scaltriti con quei tiri insensati e vietati, molto probabilmente sarebbero stati presi tutti ed erano il 2° battaglione del 61° reggimento di Pomerania.

Si distinsero in codesto combattimento Castellazzo, Pozzi, Furlati che il colonnello Lobbia propose fossero promossi, e il corrispondente del *Daily News* signor Visitelli.

Il quindici affiggevasi a Chalons il seguente ordine del giorno — l'addio di Garibaldi:

Ai bravi dell'armata dei Vosgi

» Io vi lascio con dolore, miei bravi, e sono costretto a questa separazione da circostanze imperiose.

» Ritornando ai vostri focolari raccontate alle vostre famiglie, i lavori, le fatiche, i combattimenti che noi abbiamo sostenuti insieme per la santa causa della repubblica.

» Dite loro principalmente che voi aveste un capo che vi amava come suoi figli e che andava orgoglioso delle vostre braccia.

» A rivederci in occasioni migliori. »

Appena giunto il generale Bordone, Menotti, Ricciotti e

quasi tutti gli ufficiali deposero nelle sue mani la dichiarazione di rinunzia del comando; e con decreto del governo vennero preposti all'esercito dei Vosgi l'ammiraglio de Penhoet quale generale in capo; Jouffroy d'Aubont e de Busserolles, generali di divisione; il colonnello Noddet e il colonnello Malaret, comandanti di brigata.

Dodici ore prima che l'armistizio spirasse, nessuna notizia ricevette lo stato maggiore laonde fu diramato l'ordine di prepararsi alla partenza all'ufficio telegrafico, alle intendenze, alle guide, alla corte marziale, ecc.

Tutti si misero in faccende per le consegne, per la resa dei conti, per la restituzione dei cavalli e di quanti oggetti appartenevano alla Francia.

Io posteggiai per Autun all'uopo di raccogliere le carrozze che io avevo in mio nome presso Musini e a Saint-Legére incontrai la legione Tanara.

Il colonnello Tanara alloggiava nel palazzo d'uno de' primi ricchi del paese ove ammirai la più ragguardevole collezione privata di uccelli da me veduta, massime d'Africa e d'America che nidificavano sugli alberi i quali crescevano entro un gabbione colossale.

Bonapartiste ardenti non una delle signore di casa degnò d'un saluto i nostri. Io fui invitata a colazione dallo stato maggiore che mi colmò di cortesie, indi ci separammo coll'augurio d'incontrarci in luoghi e tempi e casi meno sventurati.

In Autun Menotti se ne stava in sull'avviso imperocchè le ostilità potevano riardere ad ogni momento, e passava in rassegna la sua brigata superbamente disciplinata e instrutta.

Musini e Davis e altri chirurghi avevano mandato di esaminare i pretesi invalidi che dimandavano il congedo. I mobili, e segnatamente i *vieux garçons*, facevano ressa. Esaminati con l'inesorabilità del regolamento venne rinviato al reggimento il novanta per cento in mezzo all'ilarità della popolazione. Musini mi pregava di lasciargli le carrozze per ogni occorrenza di trasporto, ed io acconsentii col patto ch'egli medesimo venisse all'intendenza per sottoscrivere una controricevuta.

Appena confermata la notizia dell'armistizio prolungato ottenni licenza da Menotti di andarmene, e a Chalons sur Seine eseguita la mia consegna in regola e detto addio a Ricciotti e a' suoi prodi franco-tiratori ancora una volta mi trovai a Marsiglia e in sul punto d'imbarcarmi per l'Italia. Ma un telegramma della *New-York Tribune* pregandomi di continuare le mie corrispondenze da Bordeaux finchè durasse l'assemblea mi assoggettò da capo al duro giogo e mi fece tornare indietro con mio grave rammarico.

CAPITOLO XXI.

Discesi a Bordeaux il 28 febbraio giorno dell'arrivo di Thiers da Parigi per comunicare all'assemblea — la quale avevagli conferito la potestà esecutiva e data balìa di negoziare colla Prussia — i duri patti del vincitore come preliminari di pace. L'assemblea sedette in secreto.

A Thiers livido e abbattuto non bastò l'animo di leggere che il semplice progetto di legge ove sta scritto: — L'assemblea nazionale, soggiacendo alla conseguenza di fatti ond'ella non è autrice, approva i preliminari del trattato di pace il testo del quale è qui annessó. — Indi commise a Saint-Hilaire l'angosciosa lettura del testo. Saint-Hilaire tentò di abbreviarla ommettendo l'enumerazione dei territori all'est che la Francia rinunziava all'impero tedesco; ma i deputati del territorio ceduto vollero conoscere per filo e per segno l'estensione del disastro. Invano Saint-Hilaire s'industriò di renderlo più leggero dicendo: — quattro quinti della Lorena ci rimangono, però ahimè! meno Metz — in Alsazia conserviamo Belfort. — Egli dovette leggere tutto. Nessuna mano d'uomo o di Iddio potè allontanare il calice amaro; fu forza berne l'ultima goccia.

Il governo chiedeva l'urgenza, a cui la Sinistra rispose con un urlo di disapprovazione. Un deputato protestò contro le « ontose proposte; » un altro le dichiarò « inaccettabili. » Tre volte Thiers si sentì obbligato di parlare per impadronirsi del

voto dell'assemblea, respingendo il vocabolo « inaccettabili. » In quanto alla frase « ontose proposte, » proseguì egli, veruno di noi ne accetterebbe che tali fossero.

« La situazione della patria è dolorosa; e se onta vi fosse appartiene a coloro i quali in tutti modi, in tutti i tempi, contribuirono agli errori che ci travolsero nelle presenti calamità. Quanto a me dichiaro davanti a Dio e alla nazione che non c'entro. »

Adottata l'urgenza, l'assemblea si raccolse negli uffizi il giorno appresso, e principiò la discussione dei preliminari.

Fanti e cavalli schierati in cicli ed epicicli guardavano i dintorni del teatro; accordavansi per favore i biglietti d'ingresso, ed io vo debitrice alla cortesia del direttore della *Gironde* se ne ottenni uno per l'affollatissima tribuna dei giornalisti, e come questo luogo ogni parte del teatro era stivata, compresavi la tribuna degli ambasciatori.

Per la prima volta io vedeva Thiers — questo picciolo uomo straordinario chiamato a 74 anni al reggimento della repubblica quando la Francia agonizzava sotto il peso di calamità non mai provate nè pensabili. Ministro di Luigi Filippo, orleanista fin dentro alle ossa, arrestato la notte del due decembre, poi obbligato ad emigrare, se ne stette appartato dai pubblici negozi fino al 1863, nel quale anno reintegrate sino a un certo punto le forme parlamentari egli pose piede nel corpo legislativo, s'accostò all'opposizione tenendosi però gelosamente lontano dalla sinistra. Avversario dichiarato e implacabile della politica internazionale dell'impero, censore aspro della pubblica amministrazione perchè esiziale alle popolazioni rurali, si capisce come queste con sì portentosa maggioranza se l'abbiano eletto rappresentate; la sua accanita ostilità all'unità italiana, i rabbuffi fatti all'impero per la campagna del 1859, per non avere aiutata l'Austria contro la Prussia nel 1866, il suo aperto parteggiare pel papa gli assicurarono la benevolenza dei clericali. Il suo consiglio dopo Sédan di nominare una commissione di governo per la difesa invece di proclamare la repubblica, riserbandosi a guerra finita la convoca-

zione d'una costituente, lusingava i nemici della forma repubblicana: la sua notoria guerra alla guerra, i suoi conati perpetui per troncarla lo costituivano simbolo del partito della pace, maggioranza immensa dei francesi. Thiers era in quel momento il legittimo rappresentante della Francia.

Deposto un cumulo di petizioni degli abitanti dell'Alsazia e della Lorena contro qualunque cessione di territorio, il signor Victor Lefranc, relatore della commissione, scelto dell'assemblea per aiutare i negoziatori, riceverne le comunicazioni e riferire, avuta facoltà di parlare esordì colla pittura del ritorno degli eserciti prigionieri, col calcolo delle braccia restituite alla patria per la produzione e per la difesa, colla peregrina argomentazione che la Francia la quale uscì con tanto onore dalla guerra ne avrebbe guadagnato ancora più riconoscendosi vinta. Ma l'oratore ragionava a orecchi sordi per dolore, a Rachele schiva di consolazioni dopo la perdita dei suoi figli, alla Francia soffocata dalla disperazione perchè la Lorena e l'Alsazia le furono strappate. I cinque miliardi da pagarsi sembravano all'infelice nazione bisogna di minima importanza appetto di quell'estremo sacrifizio. E fermamente credo che tutti, o quanto meno quasi tutti i francesi avrebbero sofferto di pagare altrettanti miliardi e più d'essere pur di serbare intatto il suolo sacro della patria.

E quando l'oratore annunziò come un incidente del suo discorso l'occupazione momentanea e parziale di Parigi, da una parte della camera e dalle tribune eruppe un ruggito; ma sembrommi che sulle numerosissime bocche dei rurali errasse il sorriso maligno dell'impotente invidioso che si rallegra allo spettacolo della sventura di un gigante stremato di forze.

Fra i beneficî della guerra Lefranc segnava a libro « i due grandi segreti dell'avvenire, le due grandi lezioni apprese: di non più gettarsi nelle rivoluzioni, di non più rifugiarsi nel cesarismo » e finalmente pose il dito sulla piaga. Il capo del potere esecutivo, aiutato da suoi colleghi, approvato dalla commissione, aveva firmato la pace, imperturbabilmente convinto che, dopo gli eccidii degli eserciti, l'insufficienza delle leve in

massa con l'appendice della universale e irreparabile disorganizzazione, la Francia non poteva continuare la guerra senza esaurire i novissimi suoi mezzi colla impossibilità di vincere. Se non che la firma di lui non aveva valore senza la ratifica dell'assemblea. L'oratore terminava invitando di votare contro la pace quei deputati che si sentivano da tanto di condurre la guerra a vittorioso fine. Il coraggio, egli soggiunse, non alberga sempre nella pervicacia e nella disperazione.

« Le nazioni e le assemblee hanno più degli individui il diritto di trarre dal loro passato e dalla propria coscienza argomento di consolazione: e la Francia è strettamente tenuta di conservarsi al suo avvenire e alla sua missione nel mondo. »

Disse, e disse bene, che nessuno aveva il diritto di astenersi dal voto: disse che l'astensione era la diserzione dal dovere, la paura della responsabilità.

Sorse allora il venerando Edgardo Quinet, quel simpatico e solo francese che, se io non erro, comprende e apprezza con giusto giudizio l'Italia. Lo conobbi nel 1867 al congresso di Ginevra pieno di speranza per la sua e per la mia nuova patria. E in quel giorno in cui il mio cuore sanguinava per la Francia, ed io non potevo ricordare che gli immensi servigi resi da lei all'umanità e al progresso; i suoi figli morti in Lombardia; i suoi oratori, fedeli campioni dei popoli oppressi; in quel giorno in cui tutti gli errori di lei e le colpe sembravanmi cancellati dall'inesprimibile terribilità della espiazione; se qualche cosa poteva rendere più straziante la scena era il vedere là seduti Quinet, Louis Blanc e Victor Hugo rimpatriatisi dopo il duro esilio per partecipare alla lunga agonia di Parigi e per assistere ai funerali della Francia intera.

Pallido il viso e dignitoso nell'ambascia, simigliante ai padri pellegrini dell'America, Edgardo Quinet principiò consigliando i più ardenti fautori della pace a non bandire tutt'atto le loro intenzioni per non mettersi alla mercè del vincitore e intanto dichiarava non riconoscere egli così disperata la situazione. Grandi sono i nostri mezzi, disse, e più di una nazione rilevossi da peggiore stato; ma vi ha una condizione indispensabile per

vincere, ed è: che la Francia sappia che per lei è avvenuto il regno della libertà, che non può esserne abbandonata, che ella porta nel proprio seno l'avvenire del mondo sotto l'egida della repubblica.

Analizzava con molta abilità le pretese della Prussia. Essa, diceva, pigliasi l'Alsazia e la Lorena: è il diritto della guerra; ma vuole consecrata questa presa di possesso col suffragio universale; e quivi rivelasi il segreto, il pensiero intimo dell'Alemagna; imperocchè ella sa essere instabile quanto non ha base sui principii nuovi.

Vuole pertanto che la Francia si pugnali da se medesima col suffragio universale; vuole che l'assemblea nazionale serva a smembrare una nazione; e di tal forma lo spirito feudale tedesco vendicasi delle nostre istituzioni libere e democratiche volgendole in istrumenti della nostra rovina. Il nuovo diritto tedesco si concreta nel fare della Francia un popolo tributario alla maniera delle genti arretrate della antichità.

E l'odio feudale si mescola coll'odio di razza.

A questo luogo l'oratore rincalzava le prove che senza suicidio la Francia non avrebbe ceduto le richieste frontiere; che contro di lei tutte le precauzioni furono prese nel 1816; che l'Europa ha tutto osato toltane la distruzione sua, eppenò non le rapì l'Alsazia e la Lorena. Cedute alla Prussia, questa può stendersi fino al centro della Francia, irrompere senza ostacolo fino alla Marna, rimanere per sempre sulla strada di Parigi, tenere la Francia per la gola. Perpetua guerra, non pace vuole la Prussia; non si appaga della nostra decadenza, esige il nostro annichilamento.

Dimostrava che il resto della Francia per la salute propria non aveva diritto nè facoltà di cedere provincie che non volevano essere cedute, e poneva fine con passionata deprecazione all'assemblea di rifiutare un trattato che distruggerebbe allo stesso tempo il presente e l'avvenire.

Fra gli applausi della sinistra discernevasi la voce senile di Thiers il quale diceva: — i mezzi per fare altrimenti!

— Un sol uomo, così parlava Bamberger deputato della Mo-

sella e nato a Strasbourg, potrebbe firmare un trattato tale: Napoleone III. Deve anzi firmarlo affinchè il suo nome nella storia rimanga inchiodato sulla gogna.

Come tigre ferito il signor Conti balza in piedi e protesta contro l'oltraggiosa allusione ad un passato che « gran parte di voi qui presenti, ei tuonò, è obbligata di difendere avendo al pari di me giurato all'impero. »

La mia penna non saprebbe descrivere la scena che ne seguì.

L'assemblea sovraeccitata, comechè con estrema ripugnanza riconobbe la necessità di firmare il trattato; e nell'atto d'intendere la difesa dell'autore più prossimo delle sciagure presenti fremeva come vapore che esce dalla valvola di sicurezza. Conti si slanciò alla tribuna, mentre altri cercavano di trattenerlo: il presidente indarno appellavasi alla calma. Bamberger cedette la parola per un istante a Conti, ma nessuno tollerava di ascoltare costui.

A traverso l'universale frastuono giungevano all'orecchio brani di periodi: « Voi avete assalito l'impero, l'impero, l'imperatore che ho servito con devozione. » Su di che Bethmont con ammirabile e perspicua prontezza disse: — bisogna chiudere l'incidente proclamando la decadenza dell'impero e della sua dinastia.

La felice proposizione elettrizzò l'assemblea, la quale saltò in piedi applaudendo con tale frenesia da rendere impossibile l'ordine senza la sospensione della seduta.

Alla riapertura, il signor Target, côlta l'idea di Bethmont, lesse la seguente mozione d'ordine firmata da molti:

« L'assemblea nazionale chiude l'incidente e, nelle circostanze dolorose che traversa la patria e di fronte a proteste e a riserve inattese, conferma la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia, già pronunziata dal suffragio universale, e lo dichiara responsabile della rovina, dell'invasione e dello smembramento della Francia. »

L'assemblea sorge quasi tutta col grido: Ai voti, ai voti. Solamente le voci di Conti e di Gavini disturbavano quel suono concorde.

— Protesto, sclamò Gavini, contro la proposta.

« L'impero costituito e consacrato dal suffragio universale, il suffragio universale soltanto può sopprimerlo; l'assemblea non può, non è costituente.

— Ai voti! ai voti!

Al solo Thiers venne dato di farsi ascoltare. Allorch'egli salì alla tribuna, il silenzio diventò profondo.

Egli nel suo odio contro l'imperatore dimenticando o volendo ignorare lo sfregio inflitto da Bamberger agli autori del trattato — Signori, disse, vi proposi una politica di conciliazione e di pace: speravo che ogni persona avrebbe compreso la riserva nella quale ci eravamo chiusi riguardo al passato. Ma quando si solleva il velo di questo passato agli occhi della nazione, di questo passato che è causa di tutte le nostre sventure, ci sentiamo costretti di far manifesto che unicamente il peso dei suoi errori e delle sue colpe ci forza a inchinare la testa. E sapete o signori (volgendo il discorso a Conti e a Gavini) che cosa dicono i padroni che voi sostenete? Dicono che non sono gli autori della guerra, che la guerra fu voluta dalla Francia. Ebbene, io do loro una smentita formale. No, la Francia non voleva questa guerra; foste voi che l'avete voluta. —
Qui l'assemblea prurruppe in applausi deliranti.

— Ed è una punizione del cielo vedervi obbligati ora a subire la sentenza della nazione che sarà anche la sentenza della posterità. Voi volete difendere il padrone che avete servito; rispetto il vostro coraggio e se l'assemblea divide il mio consiglio vi accorderà la parola. Noi vi risponderemo. Voi affermate che non siamo un'assemblea costituente, ciò può discutersi; ma indiscutibilmente noi *siamo un'assemblea sovrana*. Per la prima volta dopo vent'anni l'elezione fu libera.

Nuovi applausi scoppiarono e l'urlo « ai voti, ai voti » soffocava le numerose dimande di parlare. Posta a partito la decadenza dell'impero fu deliberata all'unanimità meno sette voti.

Gravissimo episodio perchè la decadenza dell'imperatore proposta da Jules Favre dopo Sédan molti consideravano invalida

perchè il popolo aveva invaso le camere. Ma adesso, costituente o no, l'assemblea eletta dal suffragio universale sentenziava inappellabilmente al cospetto della Francia e dell'Europa.

In questo mezzo il Bamberger non perdette il filo del suo discorso e si rifece sul rifiuto del trattato: — non dimenticate che nella esistenza umana tutte le cose si collegano; la legge morale dell' individuo come la legge morale collettiva non può essere trasgredita.

— Quale impressione avreste provata per esempio se qualche statista avveduto, addetto a certa scuola, fosse venuto a dire agli abitanti della mia eroica città nativa, a Strasbourg « Voi siete gente sciocca, voi lasciate trucidare le vostre donne, i vostri figliuoli, distruggere le vostre case, i monumenti, le collezioni e un momento dato la Francia vi abbandonerà? » E se Strasbourg capacitata, obbedendo a consigli così pratici avesse palesato l'intenzione di aprire le sue porte all' inimico?... voi le avreste gridato: in nome della patria di cui Strasbourg tu sei la sentinella avanzata, tu non hai diritto di aprire le tue porte ai prussiani. Tu devi soffrire, tu devi perire, ove sia necessario, per trattenere il nemico sotto le tue mura. »

Strasbourg non venne meno al suo dovere; essa si lasciò schiacciare. Strasbourg s'è data tutta per la Francia, e la Francia, oggi le dice: « Io sono vinta, sono stanca, sono affaticata. Tu sei infelice, ma io pure soffrii e nulla posso fare per te, e ti abbandono alla Prussia.

« I tuoi figli diventeranno soldati prussiani che combatteranno contro i miei propri figli, il fratello coperto col kepì combatterà contro il fratello coperto coll'elmo... »

« Ma tale pensiero fa balzare il mio cuore d'indignazione, e il sangue allora cosifattamente versato ricadrà sulle vostre teste.

« Vi sono momenti nei quali una nazione, tanto quanto un uomo, trovasi collocata fra l'avvenire pieno di sofferenze e il riposo nell'avvilimento; in un simile frangente, una nazione degna di rispetto non titubà; sceglie il dolore.

« Questo voi farete, ove non tolleriate di compromettere gl'imprescrittibili diritti della morale e della giustizia e a un tempo i vostri interessi più volgari; ove, segnatamente, non vogliate rinnegare il passato della Francia che v'impegna, e affrontare il giudizio della posterità che vi aspetta.

— I mezzi? — dimandò ancora Thiers.

Salse alla tribuna Victor Hugo. Non so quale misto di affanno, di severità, di disprezzo, di mestizia sulla sua nobile e vasta fronte fecemi pensare a Jean Valjean quando alle barricate tenendo in mano Javert suo nemico implacabile tirò in aria il colpo di pistola.

Egli esordì maravigliandosi di udire davanti l'assemblea balbettare la difesa dell'impero reo di due parricidi: l'assassinio della repubblica nel 51, l'assassinio della Francia nel 71.

— Parigi, egli proseguì, giace ora sotto il cannone prussiano; nulla è terminato e Parigi attende, e noi rappresentanti suoi, che vivemmo durante cinque mesi della sua vita, abbiamo l'obbligo di apportarvi il suo pensiero. Parigi, da cinque mesi, Parigi combattente fa lo stupore del mondo; Parigi in 5 mesi di repubblica guadagnò più onore che non ne abbia perduto in 19 anni d'impero. (*Bravo! bravo!*)

— Questi cinque mesi di repubblica furono cinque mesi di eroismo. Parigi fece fronte a tutta la Germania; una città sola tenne in iscacco un'invasione, dieci popoli collegati, questo mare d'uomini del nord che, più fiate di già, sommerse l'incivilimento; Parigi si mostrò da tanto; 300,000 padri di famiglia s'improvvisarono soldati.

— Il gran popolo parigino creò battaglioni, fuse cannoni, eresse barricate, scavò mine, moltiplicò fortezze, e le difese; ebbe fame, ebbe freddo: mostrò ogni qualità di coraggio e anche patì ogni maniera di dolore. Narrarlo non è inutile, la storia ascolta. Non più legna, non carbone, non gaz, non fuoco, non pane! Un inverno spaventevole; la Senna traendo massi di ghiaccio a 15 gradi, la fame, il tifo, le epidemie, la devastazione, la mitraglia, il bombardamento; Parigi presentemente è inchiodata sulla sua croce e spiccia sangue da 4 membri.

Ebbene, questa città, che non ha pari nella storia, questa città maestosa come Roma e stoica come Sparta, questa città che i prussiani possono contaminare ma che non hanno presa *(Benissimo! Benissimo!)* Parigi ci conferì un mandato non scevro di pericolo e che aggiugne lustro alla sua gloria; ed è: di votare contro lo smembramento della patria. *(Bravo su molti banchi della Sinistra)* Parigi accettò per sè le mutilazioni ma non ne vuole per la Francia. Parigi si rassegna alla propria morte ma non al nostro disonore *(Benissimo, benissimo)*; e, cosa degna di considerazione! gli è per l'Europa nell'istesso tempo che per la Francia che Parigi ci commette di alzare la voce.

Se l'opera violenta alla quale in questo momento dassi il nome di trattato si compie, se una tal pace inesorabile si conchiude la è finita pel riposo dell'Europa! *(Approvazione a Sinistra)*.

Oggimai esistono in Europa due nazioni che saranno formidabili; una perchè vinse l'altra perchè fu vinta. *(Sensazione)*.

THIERS. È vero.

DUFAURE, *ministro di giustizia.* È verissimo.

Delle due nazioni la Germania vittoriosa avrà l'impero, il servaggio, il giogo soldatesco, il cretinismo della caserma, la disciplina fino nell'anima, un Parlamento temperato dall'arresto degli oratori....... *(Movimento)*.

Questa nazione, la vittoriosa, avrà un imperatore di fabbrica militare, e a un tempo di diritto divino, l'antico Cesare bizantino foderato dal Cesare germanico; avrà la consegna allo stato di dogma, la sciabola fatta scettro, la parola colla museruola, il pensiero col guinzaglio, la coscienza ginocchioni; nè tribuna! nè stampa! le tenebre!

L'altra nazione, la vinta, avrà la luce, la libertà, il diritto umano, la tribuna libera, la stampa libera, la parola libera, l'anima altera! Essa avrà e custodirà l'iniziativa del progresso e la clientela delle razze oppresse! *(Benissimo! Benissimo!)* e mentre che la vincitrice, la Germania, piegherà la fronte sotto il pesante elmo delle orde schiave, la sublime vinta, la

Francia, cingerà la testa colla corona di popolo sovrano. (*Movimento*).

Delle due nazioni, l'una trionfatrice e suddita, e l'altra sconfitta e sovrana, quale bisogna compiangere? Tutte e due! (*Nuovo movimento*).

Lecito alla Germania di sentirsi felice e d'essere fiera con due provincie di più e la libertà di meno. Ma noi la compiangiamo, la compiangiamo di codesto ingrandimento che contiene tanta degradazione, la compiangiamo d'essere stata un popolo e non essere più che un impèro! (Bravo! Bravo! *a sinistra*).

Dissi: la Germania avrà due provincie di più; ma ciò non è ancora avvenuto, e aggiungo: ciò non avverrà giammai. Giammai! Prendere non significa possedere, imperocchè il possesso presuppone il consenso. La Turchia forse possedette Atene, l'Austria Venezia? E oggi la Russia possiede Varsavia? (*Movimento*) La Spagna possiede Cuba? L'Inghilterra Gibilterra? (*Rumori diversi*). Di fatto, sì! di diritto, no! (*Susurro*). »

Io mi ripromettevo che avesse aggiunto: La Francia possiede Nizza?

Perfino Victor Hugo non rammentò tutti i fattori della giustizia!

Disse che non voterebbe la pace perchè vergognosa e calamitosa. Ma riconosceva nel cresciuto odio ai re l'unico bene ch'essa maturerebbe; epperò i profitti della rivoluzione compenserebbero le perdite della Francia. Indi con volo pindarico percorse gli orizzonti immaginati del riscatto futuro, quando la Francia ridiventerebbe la gran Francia, la Francia del novantadue, la Francia dell'idea e della spada. E profetò la Lorena e l'Alsazia ricuperate, Treveri, Magonza, Cologna, Coblenza prese. Ma la Camera interruppe il volo con proteste e clamori e strida contro le dottrine della conquista. Ma l'oratore sordo alle interruzioni proseguì: « Prendere Treveri, Magonza, Cologna, Coblenza, l'intera riva sinistra del Reno, è tutto? (*Nuove interruzioni*). E s' udrà la Francia pronunziare alto: alla mia volta, Germania, eccomi qua? Sono io la tua

nemica? No! sono la sorella tua. (*Benissimo! Benissimo!*) Ogni cosa ti ripiglia, ogni cosa ti restituisco, ad un patto: a patto che noi non facciamo oggimai che un popolo solo, una famiglia, una repubblica sola! (*Movimenti diversi*). Io voglio demolire le mie fortezze, tu demolisci le tue. Nella fratellanza la mia vendetta. . . . .

A sinistra: Bravo! Bravo!

Non più frontiere! Il Reno a tutti! Siamo la medesima repubblica, diventiamo gli Stati Uniti d'Europa, la federazione continentale! la libertà europea!

Ed ora stringiamoci la mano perchè ci rendemmo un servizio reciproco: tu mi liberasti dal mio imperatore, ed io ti libero dal tuo. » (Bravo! Bravo! — *Sorrisi su molti banchi*).

Alcuni amici suoi gli fecero eco: ma il volo era troppo audace per essere seguito da occhi logorati di lacrime, da cuori che il dolore spezzò. D'altronde la grande maggioranza aveva già predeterminato il proprio voto, e codesti sforzi oratorii sembravanle un inutile prolungamento dell'agonia inevitabile.

Il solo oratore ascoltato di poi con attenzione solenne e assoluta fu Louis Blanc. La pallidezza e l'abbattimento del suo sembiante, tuttavia non invecchiato, la voce profonda e vibrante come voce italiana affascinava i cuori, come le sue idee nette e lucide, il suo eloquio preciso ed evidente indussero la persuasione negli intelletti chiusi *a priori* alla verità. Egli che dal fondo dell'esilio aveva scongiurato la sua Francia a non avventurarsi nella guerra, a non abbandonare i suoi figli al minotauro del cesarismo il quale a similitudine di tutti i minotauri non poteva vivere che di carne umana, venuto al suo appello aveva per cinque mesi servito in Parigi come guardia nazionale; e Parigi a lui solo diede più voti come suo rappresentante che non ne abbia dati a Garibaldi. Ed egli solo fra tutti parevami convinto che la Francia poteva e doveva continuare la guerra.

Dimostrò coi documenti alla mano che la Prussia sapeva e cominciava a confessare che la Francia non voleva la guerra. Deve nondimeno andar perduto l'insegnamento chiuso in que-

sta pagina funesta della nostra storia? No. Quando un gran popolo si abbandona alla potestà di un sol uomo, gli conferisce autorità di mettere a fuoco il mondo, questo popolo si rende colpevole di un torto del quale è giusto che porti la pena (Sì, sì!) e tal pena noi la portiamo.

« La Prussia aveva diritto dopo Sédan d'esigere il pagamento delle spese di guerra, ma imponendo condizioni di pace avvilente chiarì il suo secreto divisamento di disonorare la Francia o di distruggerla. La giustizia era passata in altro campo; ella non militava più colla Germania assalita, schierossi colla Francia invasa.

Sventuratamente non le si accompagnò la vittoria ».

Flagellò l'oratore, proseguendo, l'Europa per l'egoismo onde assistette all'assedio di Parigi più terribile e più mostruoso dell'assedio di Roma imperiale per parte di Alarico e dell'assedio di Costantinopoli per parte di Maometto II.

« Ma non è nella natura delle cose che tale impassibilità perseveri: è impossibile che la enormità stessa delle pretese prussiane non vi ponga un confine; che il prodigioso augumento di codesta monarchia — la cui nascente grandezza si compone di due delitti: il furto della Slesia e lo spartimento della Polonia — non inquietino la Russia che pensa al Baltico, e l'Austria che si ricorda di Sadowa. È impossibile che l'Inghilterra non guardi con animo commosso i disegni d'un popolo che si impadronì di Kiel per dominare nel Baltico, e aspetti che si tolga Trieste per regnare sull'Adriatico. È impossibile che la brutale invasione della Danimarca nulla insegni alla Olanda, al Belgio, alla Svizzera sui pericoli onde il pangermanismo li minaccia, levando alfine la maschera e correndo colla mano alla spada. (*Applausi*).

« L'equilibrio europeo costituì fin'ora la parola d'ordine delle cancellerie. L'Inghilterra invocava cosiffatta necessità in sull'aprirsi del secolo contro l'ambizione della Francia e recentemente altresì nell'interesse del Belgio.

« Quanto l'Europa giudicava indispensabile contro il Cesare francese stimerà dunque inutile contro il Cesare prussiano!

Ciò significherebbe tradire non solo tutti i doveri, ma altresì tutti i propri interessi.

« Però intendiamoci. Quando io parlo d'un appello all'Europa, pongo fuori di discussione la tesi se l'Alsazia e la Lorena debbano cessare di appartenerci. Non è lecito nemmeno il dubbio su di ciò.

« Possiamo rassegnarci di starcene divisi da esse se siamo incapaci di rovesciare le barriere che ce ne separano, finchè durerà tale impotenza. Ma legalizzare colla nostra mano questa separazione in dispregio del loro affetto e del nostro, questo no!

« Io riconosco che dalla risposta: *Non possumus* emergeranno sofferenze e pericoli. Ma credete voi di esimervene accettando condizioni che vi riducono allo stato di popolo captivo per tre quarti e vi mettono nella impossibilità di uscire da tale situazione umiliante senza sforzi che saranno rovinosi, sanguinosi, disperati! Ecco la questione.

« La questione non istà fra la guerra all'estremo e la pace, bensì fra la guerra per il mantenimento del diritto e la pace per la violazione del diritto, fra la guerra per l'onore e la pace a prezzo dell'onore.

« La guerra! Quale insensato la vorrebbe senza misericordia, se un mezzo onorando esistesse per evitarla? è un principio del nostro partito essere abbominevole ed empia la guerra per la guerra, gli eserciti permanenti conferire al dispotismo un punto d'appoggio pericoloso e un'esecrabile leva; essere troppo spesso l'amore della gloria un'insidia tesa alla libertà, ed essere sola legittima la guerra difensiva. *(Bravo! bravo!)*

« Parimenti esaminiamo se la pace di cui si tratta non partorirebbe uno stato più funesto della guerra, imperocchè essa addizionerebbe alla rovina l'onta.

« E dapprima; non è mestieri esaminare se un nuovo sistema di difesa nazionale non ci fornirebbe i mezzi di sconcertare codesti matematici della carnificina; se non converrebbe di sostituire alla gran guerra numerosi piccioli corpi mobili, l'assalto improvviso dei quali tribolerebbe il nemico spossato e sfaterebbe la sua dotta tattica? *(Interruzioni.)*

« Mi rimetto al giudizio dei più competenti. Ma io dirò che il nemico non occupa che il terzo del territorio, che i due terzi che ci avanzano comprendono 32 milioni di ettari e 25 milioni di popolo; dirò che l'invasione tiene in servizio 7 od 800 mila uomini affaticati, malati di nostalgia, avidi di riposo, una porzione de' quali è distratta dalle fortezze. *(Nuovo rumore)*.

« Dirò che noi abbiamo per rifugio, per protezione, le montagne, l'Oceano, il Mediterraneo, una flotta. *(Interruzioni.)*

« Eh, che havvi dunque di assolutamente irreparabile nelle cause dei nostri disastri? Forse che questi non provengono dall'imprevidenza, dalla favolosa incuria dell'uomo la di cui impotenza, per quanto durò, fece la nostra impotenza?

« La storia si stupirà che dopo Sédan, dopo la distruzione di tutti i nostri eserciti, la caduta delle nostre cittadelle, la Francia sia stata in grado di lottare come lottò. La storia si stupirà che un giovine ministro non abbia che dovuto battere del piede la terra per farne uscire eserciti. *(Bravo a sinistra. — Interruzioni.)*

« No, non può essere conquistato quel popolo che nol voglia. Se tale volontà non esiste dappertutto fia dunque impossibile di crearla? Io affermo che se quest'assemblea dicesse: No, la Francia non diventò ancora incapace di difendere il proprio onore! ella risveglierebbe nel paese il sentimento del patriottismo. Chi lo negasse sconoscerebbe il genio impressionabile della Francia! E che cos'è necessario per rianimare cotesta fede patriotica ne' suoi capi, la quale a' tempi di Giovanna d'Arco salvò la Francia monarchica, e sotto la Convenzione salvò la Francia repubblicana? *(Applausi a sinistra.)*

« In entrambe le epoche la Francia era stata dichiarata morta dal mondo intero: ma i nostri padri credettero nella patria e la salvarono, perchè l'hanno giudicata invincibile.

« Io mi riassumo. — Dichiariamo all'Europa che eccede ogni diritto il sopprimere la qualità di francese in uomini francesi; che fatta questa riserva noi ci appelliamo a' suoi interessi e alla sua coscienza.

«E se la Prussia ricusa, se l'Europa s'arresta, ebbene! allora l'Europa avrà constatata la propria decadenza e la Prussia sarà maledetta per averci obbligati ad una guerra al coltello, nella quale noi avremo dalla nostra parte, con la forza della disperazione, quella che conferiscono il sentimento del diritto, la devozione alla patria e le simpatie del mondo. *(Vivi applausi a sinistra.)* »

Dopo Louis Blanc parecchi oratori dimandarono la parola, ma ad eccezione del signor Thiers non ebbero l'onore dell'attenzione.

Thiers sostiene che se vi fosse stata una sola probabilità di buon risultato nella lotta, non sarebbesi mai imposto il grande dolore di sottoscrivere il trattato. La convinzione assoluta che la lotta era impossibile l' indusse a rassegnarsi di piegare sotto la forza; e supplicò che non lo si riducesse ad esprimere i motivi di tale convinzione, affermando che il silenzio era un sagrificio alla sicurezza della nazione, e che mediante la pace sarebbesi salvato di questa l'avvenire e la futura grandezza; sola speranza che abbialo deciso ad accettare il trattato.

«Io, soggiunse, mi sono imposto il più crudele dolore della mia vita... Io comprendo la astensione del signor Buffet (quivi l'emozione impedisce la parola all' oratore; gli applausi scoppiano universali), e de' suoi concittadini, ma non ne comprendo altre..

« Scongiuro adunque tutti d'interrogare se medesimi e di rispondere alla patria con un voto manifesto.

«Noi ci siamo addossata una grande responsabilità; bisogna che ciascuno s' assuma la propria; e l'unico mezzo in poter nostro di infondere alla Francia dignità nella sventura consiste nell'avere il coraggio della sua sventura. Io prego che non mi si costringa a spiegarmi maggiormente. Chiedo alla Camera di votare lealmente secondo la propria coscienza e il proprio cuore; ma per carità, nè falso patriotismo, nè debolezza. Abbiamo tutti in questo momento il coraggio di dire quanto pensiamo ».

Vivi applausi coprirono le parole dell' oratore, e si invocò la votazione.

Il signor Keller sorse a dire che in quell' ora solenne veruno s' aspetterà un discorso da esso, perchè egli non sentirebbesi in grado di farlo. « Colui che dovrebbe parlare in mio luogo, ei fece, il sindaco di Strasbourg, muore d'ambascia. La sua agonia è la più eloquente delle orazioni.

« Nella mia qualità di francese, reclamerò non più contro la sorte dell' Alsazia, ma la mia parte dell'onore francese a cui questo trattato attenta. Quando ne avemmo notizia ci si disse che la pace era necessaria ma che non la si accetterebbe se non se onorevole. È dessa onorevole? È onorevole cedere popolazioni che vogliono rimanere francesi? Io comprendo che si diano pietre e vascelli; ma che direste se coi vascelli si cedessero gli equipaggi, se li si obbligasse a servire contro la Francia? E tanto appunto genera il trattato.

« Voi abbandonate al nemico intere popolazioni. Ciò forma agli occhi miei la più oltraggiosa ingiustizia, e la complicità nell'ingiustizia è il disonore.

« Il trattato contiene inoltre una menzogna. Vi si legge la rinunzia perpetua all'Alsazia, e nondimeno l'Alsazia resta francese; voi lo sentite bene in fondo del vostro cuore, e non vi ha un solo di voi che non pensi di riconquistarla. *(Benissimo! benissimo! da alcuni banchi!)*

« So che si parla d'un accrescimento di pericoli. Per parte mia sono convinto che se la Francia fosse stata più fermamente risoluta a non sacrificare il proprio territorio, se i prussiani fossero stati sicuri d'incontrare un ostacolo insuperabile alle loro pretese, noi avremmo ottenute altre condizioni. *(Movimenti diversi.)*

« Io non ho la pretesa di mutare le disposizioni prefisse nell'animo d' un gran numero di rappresentanti. Ma protesto contro un trattato che suona ingiustizia, menzogna, disonore. Se l'assemblea lo ratifica, me ne appello a Dio, vendicatore delle giuste cause; alla posterità che ci giudicherà, a tutti i popoli che non vogliono lasciarsi vendere come vili mandre;

alla spada degli uomini che vorranno il più presto possibile lacerare questo detestabile trattato. » *(Nuovi applausi a sinistra.)*

Sorse la questione se potessero votare anche quei deputati la cui verificazione dei poteri non avvenne. E deliberato affermativamente, 653 deputati con sembiante afflitto s'appressarono all'urna. Chi parteggiava per la pace vi depose una scheda bianca, e chi per la guerra una azzurra.

Il momento era terribile. Coloro che portavano la scheda bianca aveàn l'aria di chi s'appresta al suicidio; e il più crudele nemico della Francia non sarebbe rimasto con ciglio asciutto al risultato del voto.

Schede bianche 546
» azzurre 107

Maggioranza 327

La funerea seduta chiudevasi colla lettura della seguente dichiarazione dei deputati della Mosella, del Basso e dell'Alto Reno.

« Signori, i rappresentanti dell'Alsazia e della Lorena, prima d'ogni negoziato di pace deposero sul banco dell'assemblea nazionale una formale dichiarazione in nome delle provincie della Mosella, del Basso Reno e dell'Alto Reno, della volontà e del loro diritto di rimanere francesi.

« In onta ad ogni giustizia e mediante un abuso odioso della forza, gettati in balìa dello straniero, noi dobbiamo compiere un ultimo dovere.

« Noi dichiariamo ancora una volta nullo e come non avvenuto un patto che dispone di noi senza il nostro consenso. *(Benissimo! benissimo!)*

« La rivendicazione dei nostri diritti resta libera a tutti e a ciascuno nel modo e nella misura che ci indicherà la coscienza nostra.

« Nell'atto di lasciare questo recinto, ove la nostra dignità non ci permette di sedere, e malgrado l'amaritudine del nostro dolore, il supremo pensiero che troviamo nel fondo dei nostri cuori è un pensiero di riconoscenza per coloro i quali

durante sei mesi non cessarono di difenderci, e d'inalterabile amore alla patria da cui siamo violentemente strappati. (*Segni d'emozione e applausi.*)

» Noi vi seguiremo coi nostri voti, e con intera confidenza nell'avvenire aspetteremo che la Francia rigenerata ripigli il corso de' suoi grandi destini.

» I vostri fratelli di Alsazia e di Lorena, separati in questo momento dalla famiglia comune, conserveranno alla Francia, assente dai loro focolari, un affetto figliale fino al giorno nel quale essa verrà a riprendere il suo posto. (*Nuovi applausi.*) »

Nullo o picciolo interesse offrivano agli stranieri le sedute successive. Trattavansi materie di pura formalità o s'invoeleniva l'amaro presente proponendo inchieste immediate sulle cause dei rovesci, o atti d'accusa contro Gambetta, o dimandando il rendiconto della pecunia pubblica malversata, o un'indagine sulla condotta di coloro che governarono Parigi durante la lotta. In pari tempo Jules Simon lanciava la prima fionda contro l'Internazionale, impedendo l'affissione degli avvisi di riunione dell'*Association internationale des travailleurs section de Bordeaux*, e frattanto la commissione elaborava il rapporto sul trasferimento dell'assemblea da Bordeaux.

Il giorno 10 quando il presidente annunciava la verificazione dei poteri io ero in procinto di ritirarmi, sicura che materia di corrispondenze non avrei più trovata, quando uno scrittore del *Rappel* mi consigliò di trattenermi, essendo all'ordine del giorno le elezioni d'Algeria dalla quale certamente sarebbe scoppiata una burrasca perchè trattavasi di Garibaldi. Avevo già rinunziato al mio posto di prima riga, per cui mi trovai in mezzo a una folla di giornalisti che discutevano sul più e sul meno intorno a Garibaldi. La maggior parte di costoro eragli avversa e non me ne formalizzavo imperocchè, all'eccezione dei luoghi ove egli abitava e personalmente agiva, si può asseverare che i preti pervennero a rendere il nome di lui un oggetto di orrore per la Francia. E ciò dà la miglior prova del suo verace valore, secondo il proverbio inglese che dice: bisogna vivere insieme per conoscersi. E Garibaldi a

Autun e Dijon era amato e debitamente stimato, e tutti ripetevano che senza di lui Creuzot e Lyon sarebbero caduti in mano dei prussiani.

Ciò attestano numerosi indirizzi di Lyon; nella Côte d'Or malgrado la presenza dei nemici fu eletto deputato e sotto i loro occhi a Dijon gli s'è coniata una medaglia; e grandi scrittori, cari alla Francia, come Michelet e Alfonso Karr, lo apprezzarono secondo l'altezza dei suoi meriti.

— C'è un eroe in Europa, scrive Michelet. Uno. *Io* non ne conosco due. Tutta la vita sua è una leggenda. E poichè egli ha le maggiori ragioni d'essere malcontento della Francia, e poichè gli fu rubata Nizza, e poichè si tirò contro di lui in Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo vola a immolarsi per la Francia.

E quanto modestamente! Poco monta se lo si mette al posto più oscuro e men degno di lui... Grand'uomo, mio solo eroe, sempre più alto della fortuna, come la sua piramide sublime si eleva e grandeggia verso l'avvenire!

Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare nè l'orrore delle Alpi in pieno inverno li arrestò. Quale inverno! il più terribile. In una tempesta di neve che durò parecchi giorni e ostruì tutti i passi (sulla fine di novembre) uno di questi valorosi non volle sostare. A traverso lo spaventevole diluvio, di stazione in stazione, egli salì ostinatamente. Il tuono delle valanghe non valse a indugiarlo. Egli salì, opponendo alle pruine che lo intirizzivano la forza del suo giovine cuore. Tutto irto di ghiacciuoli quando toccò la cima non era oggimai che un cristallo.

La tempesta terminò, ma anche l'uomo. Egli si trovò finito, agghiacciato là d'onde si comincia a vedere la Francia. L'hanno trovato là; e niente su di lui, nessuna cosa che lo facesse conoscere. Tutti i giornali ne parlarono ma non poterono dire il suo nome... Il suo nome? Io lo rivelerò. Colui il quale con sì grande slancio di cuore, quando tutti lasciarono derelitta la Francia balzò verso di lei, appellavasi... *Italia*. —

Ma quanto sia stata grande la calunnia oggi dolorosamente

constato leggendo il *Journal d'un voyageur*, pagine stupende della signora Sand, di lei che nel cinquantanove scrisse l'opuscolo intitolato *Garibaldi*, pieno d'affetto e d'alta ammirazione per l'eroe che ella nel suo entusiasmo per poco non avvolse in un velo mitologico.

Chiedendosi ella quale sia l'eroe della guerra del 1859 riconosce che ve n'ha più d'uno da mettersi in prima linea.

— Pure, soggiunge, ci son nomi che certe circostanze romanzesche rendono più accessibili alla simpatia dell'uomo delle campagne, e non mi meravigliai in questi giorni, di vedere il ritratto di Garibaldi presso i montanari devoti del Velay e delle Cevenne, fra immagini dei santi.

— E perchè no? Perchè non piglierà egli il suo posto, fra i patroni del povero popolo, egli che pel suo popolo italiano è l'iniziatore della nuova fede? Guardate se la sua parola non rassomiglia a quella de' primi cristiani! Non la tesi politica, non le teorie materialiste dell' interesse personale sono sulla sua bocca.

« Io vi apporto, ei dice, il pericolo, la fatica e la morte. Vengo a predicarvi la salute dell'anima, non il riposo della vita. Dunque sorgete e seguitemi! »

Così parla ai paesani italiani, ed eglino sorgono e marciano, obbedendo all'appello dell'entusiasmo. E si ripete che passò il tempo dei miracoli!

— Il popolo ha i suoi eletti per questa missione di miracolo, quelli che le antiche bibbie appellavano angeli, quelli che l'imperatore Carlo Magno appellava i suoi *Missi dominici*. Il mondo moderno non possiede più nomi appropriati a codesta missione straordinaria, e Garibaldi ricevette il titolo vago e ondeggiante di avventuriere.

— Sia, se con ciò designasi l'uomo delle azioni epiche e delle iniziative sovrannaturali. Accetti egli pure la sua rinomanza fantastica.

— Evvi caratteri d'eccezione al disopra d'ogni attacco serio. La calunnia, il sospetto, rimprovero di sorta non può penetrare l'oro puro della loro corazza. « Tutto per la patria » è la

loro divisa. Sentesi che nessuna considerazione d'amicizia, di prudenza, di tema dell'opinione pesa nella bilancia quando trattasi del dovere.

— Cosiffatti uomini non rappresentano tanto un'idea particolare quanto un sentimento generale. Eglino riassumono l'anima di una nazione, e se ben si riflette, ravviserassi in Garibaldi una specie di personificazione dell'Italia rinascente, col suo passato doloroso, i suoi drammi commoventi, la sua pazienza muta, il suo genio d'azione esuberante, e principalmente quest'odio del giogo straniero che fa tacere in essa ogni vano orgoglio, ogni funesta discordia quando giunse l'ora di essere o non essere. » Nel *Journal*, che la *Revue des Deux Mondes* pubblicò, la grande scrittrice, la quale pur giudicando gl'invasori della sua patria s'innalza alle serene regioni della giustizia ove soggiornano quegli spiriti eminenti che contemplano le umane vicende sciolti dalle picciole passioni e dalle fugaci opportunità del giorno, in data del 22 dicembre la sola volta che parla di Garibaldi, così dice: « Petits combats dans la Bourgogne. Garibaldi est là et annonce sa demission. Je m'étonne qu'il ne l'ait pas déja donnée, car s'il y a des héros dans ces corps de volontaires il y a aussi et malheureusement en grand nombre d'insignes bandits qui sont la honte et le scandale de cette guerre. »

E cotesto scriveva nel suo romitorio di Nohant sulle dicerie degli altri e non sulle proprie osservazioni personali.

Se tra i francesi dell'esercito dei Vosgi ci erano uomini indegni, in uguale proporzione riscontravansi negli altri eserciti. Ma fra gli italiani nessuno o forse appena qualcuno appartenne a quel numero. Gl'italiani vennero a proprie spese o la mercè dei comitati. I primi erano patrioti noti, i secondi non furono ammessi che vagliati e conosciuti; e questi e quelli abbandonarono l'agiata o l'operosa vita col proponimento di farsi ammazzare per un'idea. E cotesto vero avrà indubitabile sanzione dalla storia.

E la storia altresì ricorderà che in tutto il corso della guerra Garibaldi — il quale ama la sua Nizza come rarissime cose ama

sulla terra, e non perdonò mai nè in vita nè in morte a Cavour che gliela vendette, e morrebbe dimani combattendo per riguadagnarla all'Italia — non una volta tesoreggiò l'opportunità del tempo e della sua posizione per sciogliere il voto del suo cuore. E la occasione non gli mancava poichè dì e notte il partito italiano di Nizza ne lo sollecitava e organi autorevoli della stampa d'Italia dichiaravano apertamente che l'ora era suonata. Egli comandava alla legione di Ravelli composta quasi esclusivamente di nizzardi, e se a guerra finita avesse alzato il grido: — In Italia via Nizza — non uno dei suoi avrebbe mancato alla chiamata.

Ma a lui questo modo sarebbe parso poco delicato d'ottenere ricompensa dei suoi servigi imperocchè in sua mente Nizza, che durante il regime imperiale non si mosse, non doveva scegliere quel punto per distaccarsi dalla Francia repubblicana. Non volle assolutamente che nessuno coll'appoggio suo creasse imbarazzi alla Francia.

E quando i francesi che combatterono sotto di lui, scriveranno del suo contegno, rammenteranno, sono certa, la mitezza dei suoi giudizi, l'equità e forse la parzialità delle sue sentenze verso di loro, in confronto della rigida severità verso gl'italiani.

E quanti lo accusano di soggiacere alle influenze dei favoriti e degli adulatori sarebbe bene interpellassero i figliuoli, i parenti e gli amici di lui intorno alle concessioni ottenute nelle grandi e minime cose colle proteste o colle preghiere, se esse non corrispondevano alla sua convinzione di ciò che era giusto ed anco opportuno.

E s'egli è vero che l'operare fatti ragguardevoli con minimi mezzi, e lo estrarre dal caos un'entità omogenea costituiscono i sommi pregi di un generale, si riconoscerà un giorno senza riserve essere stato Garibaldi generale impareggiabile conducendo alla vittoria le sprovvedute, babiloniche, eterogenee schiere dei Vosgi.

Ma era troppo presto per la luce nei primi istanti della catastrofe di penetrare in quella notte di confusione e d'angoscia!

Non tutte però le gazzette si accordavano nel divulgare le

calunnie e i malintesi ad arte sobillati; ve n'avea qualcuna la quale senza appartenere al partito dei repubblicani radicali rendette rispettosa testimonianza al capitano magnanimo: per esempio *La Gironde*, gazzetta seria e sensata di Bordeaux. E mi ricorda d'un giornalista il quale rispondendo ad altro confratello che negava a Garibaldi il diritto di deputato disse: *S'il n'est pas français, il mérite bien de l'être* ! ! —

Il relatore dell'assemblea, discorso con prolissa orazione il diritto dell' Algeria di eleggere 36 rappresentanti, annunziò che i primi eletti sulla lista odierna erano Gambetta e Garibaldi; ed osservò che non sul primo eravi obbiezione ma che il dottore Warnier, terzo in lista, pretendeva appartenere a lui stesso di sedere nell'assemblea sull'asserzione della ineleggibilità di Garibaldi per non essere questi francese.

L'uffizio, il quale aveva procurato di schivare una discussione penosa, non menava buona l'asserzione del dottore; ma riflettendo che il generale, eletto anche in altri luoghi, aveva rinunziato, avvisava non necessaria la decisione intorno alla eleggibilità, epperò rimetteva al governo la cura di procedere alla elezione del suo sostituto.

Sembrava in tal forma finita la questione, ma Grévy presidente della Camera la pensava altrimenti e così parlò: — Il generale Garibaldi non è dimissionario in questa elezione. Fa mestieri deliberare su essa. L'uffizio ne propone l'annullamento o la convalidazione?

Un membro: — Il generale Garibaldi non è francese e non può far parte d'un'assemblea francese.

Il relatore, stringendosi nelle spalle, fece: — Non posso ammettere la questione nei termini espressi dal presidente: l'uffizio propose di deferire al governo la bisogna di provvedere alla sostituzione del generale Garibaldi. Io non posso modificare le conchiusioni dell'uffizio senza avernelo consultato.

Il presidente replicò spettare all'uffizio la decisione d' una sola questione, quella della validità della elezione. Non ve ne ha altre.

Da cui un tumulto: tutti volevano parlare. Victor Hugo ot-

tenne di salire alla tribuna e cominciò: — Voglio dire una sola parola.

— Tanto meglio! esclamarono sogghignando alcuni della Destra.

« La Francia traversò una prova terribile, da cui escì sanguinolenta e vinta. La Francia, oppressa al cospetto di tutta l'Europa, incontrò la codardia di tutta l'Europa. Presso le potenze europee veruno s'alzò a difendere questa Francia, che tante volte prese in mano la causa dell'Europa. Non un re! non uno stato! nessuno. Eccettuato un sol uomo. » (*Interruzione: risa derisorie alla destra: applausi a sinistra.*)

« Le potenze non intervenivano, ma un uomo intervenne, e quest' uomo è una potenza. (*Nuovi rumori assordanti.*) E questo uomo che cosa aveva egli? La sua spada. (*Risa di scherno.*) E questa spada aveva già emancipato un popolo, e poteva salvarne un altro. (*Proteste a destra.*) Egli è venuto, ha combattuto. (A destra: *Finse di combattere!* — A sinistra: *Ha combattuto e ha vinto!*) Io non ho l' intenzione di ferire nessuno; io non dico che la pura verità dichiarando ch'egli solo fra tutti i generali che lottarono per la Francia non fu mai vinto. »

E come narrare gli ululi, le minaccie, le maledizioni, e la Destra tutta in piedi col pugno alzato gettantesi verso la tribuna, ove l'altero vecchio vestito della solita camicia rossa stava immoto e impassibile col sorriso mesto e ironico sulle labbra? Indarno il presidente richiamava all'ordine la scapigliata adunanza; appena nel senato di Washington mi venne fatto di vedere un parapiglia uguale quando gli abolizionisti fulminarono gli schiavisti con dure verità onde la fine del regno di costoro appariva imminente. Fra quelle orribili favelle il grido più intelligibile era: « Ritirate quest'oltraggio, » e la voce del generale Ducrot che protestava ruggendo contro l' insulto, e invitava il presidente a chiamare all'ordine il signor Victor Hugo, e in ciò dire altri l'applaudiva.

Il presidente, dando prova d'una imparzialità così rara fra i presidenti, rispondeva:

— All'ordine voi altri! la parola spetta a Victor Hugo. Il signor Victor Hugo sta per chiarire il suo concetto. Abbiate la bontà di ascoltarlo.

Ristaurato il silenzio Victor Hugo colla serenità d'un nume riappiccicava il suo discorso con questi detti:

— Garibaldi è il solo generale che non sia mai stato vinto.

Il tumulto moltiplicò; si tempestava, si vibravano colpi di braccio ed io temetti che la Destra precipitasse dalle parole ai fatti.

Allora Vittor Hugo, visti i vani tentativi del presidente per assicurargli la parola, scendendo lentamente dalla tribuna disse:

— Tre settimane fa rifiutaste d'ascoltare Garibaldi: oggi rifiutate di ascoltar me. Ciò mi basta. Andrò più lontano a parlare e siate sicuri che mi farò intendere.

Essendo venuto fatto al generale Ducrot di concionare fra gli applausi della Destra fece:

— Prima di giudicare il generale Garibaldi dimando un'inchiesta seria sulle cause che condussero a rovina il nostro esercito dell'est. Ed io produrrò i dispacci del signor Gambetta che rimproverano al generale l'inazione la quale produsse il disastro finale (1).

(1) Durante l'armistizio Gambetta scrisse a Garibaldi la seguente lettera che senza dubbio dovrebbe figurare nella inchiesta:

« Cher et illustre ami, combien je vous remercie de tout ce que vous faites pour notre république! Votre grand et généreux coeur vous porte toujours là où il y a quelque service à rendre, quelque danger à courir. Ah! quand donc viendront les jours où mon pays pourra dire tout ce qu'il vous garde de reconnaissance! Je vous recommande bien notre département de Saône-et-Loir, puisque notre Côte-d'Or a été abandonnée; couvrez Lyon, et pour cela maintenez-vous à Chagny aussi fortement que vous pourrez. Vous savez maintenant par les mesures que j'ai prises, comment je crois qu'il est ancora possible de tirer parti de la situation qui nous est faite. Aidez-moi par votre action militaire et de votre influence; évitons les com-

La sinistra accolse cotesta fagiuolata ridendo. E affè mia era pur d'uopo riconoscere in Garibaldi una potenza sovraumana

plications. En attendant la reprise des hostilités, conduisons-nous en républicains connaissant la politique et sachant la pratiquer. Je vous remercie de votre belle lettre, elle m'est bien précieuse; je vous embrasse.

Signé: Léon Gambetta. »

E poco prima il ministro della guerra De Freycinet, in data del 28 gennaio scriveva a Garibaldi:

« Je viens confier à votre grand coeur la situation de notre armée de l'Est, et vous demander votre appui pour elle; vous seul pouvez en ce moment tenter en sa faveur une diversion efficace. »

Quivi il ministro esponendogli la situazione dell'esercito di Bourbaki gli vien suggerendo di agire su Dôle, per inquietare le comunicazioni del nemico e scongiurare la sventura ch'ei tagli la ritirata all'esercito; indi prosegue:

« L'entreprise que nous vous demandons est trés-difficile, impossibile pour tout autre que pour vous, puisqu'il s'agit, avec de faibles forces, de préserver Dijon contre un coup de main et d'arracher Dôle à l'ennemi, en même temps que de vous maintenir dans des positions étendues, comme la forêt de Chaux, que l'ennemi occupe déjà sans doute.

« Cette entreprise est digne de votre génie.

« *Signé:* Freycinet. »

Garibaldi rispondeva che aveva già collocati 1500 uomini sopra Dôle e 2000 alle spalle del nemico fra Langres e Dijon. Il 29 egli s'impadronì di Mont-Rolland e colla prima brigata campeggiava su Mouchard e Lons-le-Saulnier, mentre l'esercito dell'Est passava in Isvizzera. Garibaldi aveva prevenuto i movimenti desiderati dal ministro. Ma l'armistizio l'obbligò ad abbandonare le posizioni.

Crémieux, ministro della giustizia, subito dopo la vittoria di Dijon gli telegrafava:

« Ami, laissez-moi envoyer personnellement mes félicitations et mes joies sur votre belle victoire; oui, vive la république si bien défendue par le grand soldat qui porte si haut

per immaginare ch'egli con ottomila uomini s' aprisse il varco immezzo ai prussiani che circondavano Dijon e salvasse i 120 mila soldati di Bourbaki! E il generale Ducrot non s'aspettava meno di tanto e proseguiva la sua diceria:

— Terminata l'inchiesta diventerà chiaro se Garibaldi sia venuto a difendere la Francia o non piuttosto la sua repubblica universale!

Mentre egli così ragionava, Victor Hugo al tavolo degli stenografi scriveva e persisteva nello scrivere malgrado le amorevoli deprecazioni di Louis Blanc e d'una folla di deputati. Trasmise una lettera al presidente che appena l' ebbe scorsa disse:

— Ricevo in questo istante una lettera del signor Victor Hugo. Prima di darne lettura, io gli domando di raccogliersi per sapere s' ei persevera nella risoluzione che mi ha comunicata.

— Certamente, rispose Hugo, e in questo detto uscì dalla sala col piglio di chi scuote la polvere dai calzari.

Il presidente, annunziando che l'oratore aveva scritto la lettera nella vivacità del dibattimento, chiedeva permesso di rimetterne alla dimane la lettura pubblica e dichiarava l' incidente esaurito, non dissimulando il dispiacere vivissimo che l'elezione d'Algeria l'avesse provocato.

Se non che il relatore dell'uffizio opponendosi alle conchiusioni del presidente ripigliava la discussione e in nome dell'uffizio tolse a svolgere l'argomento coi criteri della giurisprudenza.

«Io non indagherò, così egli, se il generale Garibaldi ab-

en ce moment le drapeau français, ajoutant une novelle gloire à tant de gloire, et vos soldats garibaldiens immobiles devant l'ennemi comme une muraille, et se précipitant contre lui comme un flot, et tous le nôtres à qui vous communiquez votre feu; merci, cher Garibaldi, vous savez combien je vous suis affectionné; continuez à vaincre.

Signé: A. Crémieux. »

bia o no reso servigi. È desso cittadino francese? Porre la quistione vale quanto risolverla. Messo non ha guari al punto di pronunciarsi, il generale Garibaldi rinunziò all'onore di diventare cittadino francese.

» L'uffizio non si espresse, ma io credo poter affermare che le sue conclusioni importerebbero l'annullamento della elezione del generale Garibaldi per non essere egli cittadino francese».

Lockroy: « Il generale Garibaldi diventò francese sul campo di battaglia. »

Interrotto l'oratore dagli strepiti, il presidente invitò l'assemblea di lasciare agli oratori la libertà di esprimere i propri sentimenti, senza di che non esiste libertà di discussione.

Lockroy continuò: « Io non aggiungo che una parola. Il generale Ducrot ci aveva promesso in un proclama rimasto celebre a Parigi di non tornare che morto o vittorioso. »

Un uragano di strida cuopre la voce dell'oratore. Ducrot prega gli amici di non difenderlo. Il generale Leflò, ministro della guerra, ne tesse un elogio enfiato e dice che lo insultano coloro che non si sono battuti.

Il signor Langlois sostiene che sarebbe un atto di dignità convalidare la elezione di Garibaldi. E volgendosi alla Destra che gli getta in faccia un nembo di *no* egli esclama: « Sì, vi dico. Ci sono due modi d'esser cristiani, col battesimo e col sangue. Ora Garibaldi divenne francese in questo secondo modo. » (*Grandi applausi a sinistra e mormorio a destra*).

Il relatore la terminò chiedendo che l'elezione fosse rinviata all'uffizio per le sue conclusioni definitive.

I delegati d'Algeri trasmisero al presidente la lettera che segue:

«I sottoscritti, delegati di Algeri, hanno l'onore di dimandarvi, in nome dei loro committenti, che non si violino i loro diritti elettorali e che riconosciate regolare e valida la nomina del generale Garibaldi a loro deputato.

«Infatti Garibaldi nacque in una città francese, di padre e di madre allora francesi, e rifiutando di diventare suddito di Bonaparte che voi medesimi col vostro voto avete infamato, non potette perdere i propri diritti.

« Garibaldi è cittadino francese, e per l' adozione di molte delle nostre principali città, Parigi, Lyon, Marsiglia, Algeri, ecc., e massimamente per la devozione che lo trasse con tutta la sua famiglia alla difesa della Francia.

«Garibaldi è dunque francese, e Algeri ebbe ragione di eleggerlo.

» LAMBERT CALVINHAC.

« *Bordeaux, 9 marzo 1871.* »

Il definitivo oracolo dell' uffizio comunicato il giorno dopo era quello stesso prima enunciato, cioè che Garibaldi avendo dato la sua dimissione bisognava rieleggere il deputato di Algeri.

Il presidente fu costretto di leggere la lettera di Victor Hugo, aggiungendosi così, come disse Louis Blanc, una sventura di più alle tante che percossero la patria.

Due giorni dopo l'incidente avvenne la non meno tumultuosa discussione sul trasferimento dell' assemblea da Bordeaux. Thiers ne chiarì la necessità per la presenza di lui al ministero ove trattavansi i negozi coi prussiani, per stipulare il prestito colla banca, e in pari tempo per assistere alle sedute dell'assemblea.

— Io ve lo chiedo, signori, egli disse, se mi fossi separato da voi un solo giorno, non avreste creduto che in tali momenti io mi fossi sciolto da uno dei miei principali doveri? E uno dei miei principali doveri è appunto quello di non lasciarvi un istante *(Benissimo! benissimo!)* Uno dei miei principali doveri gli è di trovarmi in mezzo a voi per ispirarmi del vostro pensiero, — e non già per ispirar voi del nostro poichè non abbiamo consimile pretesa, — per tenervi in sull'avviso, per farvi conoscere le emergenze, per porvi sott'occhi gli eventi, affinchè noi ispirati da voi, voi avvertiti da noi, possiamo di comune accordo camminare sullo stesso sentiero, verso il medesimo fine.

E voi signori conoscete questo sentiero e questo fine — la salute della patria; se mediante i nostri sforzi uniti potremo

avere l'onore e la felicità di ottenerla. *(Benissimo! benissimo! - applausi)*.

No, signori, non vi ha pericolo per voi, ovunque andiate, e se vi fosse io dovrei trovarmi davanti di voi ed espormivi per primo. Io non posso, signori, distaccarmi da voi, non posso togliermi un solo istante alla vostra influenza. —

Si sciolse in molti accenti lusinghieri per Parigi, ma spiccava l'evidenza della sua paura di entrarci: —Noi non vi proponiamo di rimettere il piede in Parigi, vi proponiamo semplicemente di riavvicinarcisivi, tanto che il governo divenga possibile. Entrare in Parigi immediatamente significherebbe risolvere la questione, e noi non abbiamo voluto risolverla. —

E in questo come in ogni altro discorso or con allettamenti, ora con blandizie rinfoderavasi nel suo argomento maestro —la sapienza solenne dell'assemblea nel non dichiararsi costituente. Vi manca forse il potere? faceva egli. Non siete sovrani, più sovrani che non lo sia stato mai alcun governo? Voi siete la sovranità vivente; la nazione nominandovi; nemmeno per sogno intese d'imporvi qualsivoglia limite. E nondimeno, spontaneamente, con un atto di saggezza che vi onora, e che mi colmò di speranza, imperocchè la salute della Francia, o signori, non può risultare che dalla saggezza vostra *(Benissimo!)* spontaneamente, con un atto di saggezza che ammiro, che onoro e di cui vi ringrazio, voi vi siete detto: — noi non siamo costituenti !... *(Leggero mormorio a destra. Movimento in vario senso)*.

Vogliate, signori, permettermi che io compia il mio pensiero, e voi vedrete, oso affermarlo, quanto esso sia profondamente vero.

Io non intendo dire che abbiate rinunziato assolutamente a ciò che fosse necessario alla salute della patria. No: il potere vostro è intatto, voi non vi rinunziaste, non avete il diritto di rinunziare neppure ad una particella di codesto potere.... *(Benissimo! a destra)*. Dico soltanto che voi lo tenete in serbo... *(È così! Benissimo! Benissimo. — Applausi)*.

Voi lo riserbate, conservando tutta l'estensione della vostra

sovranità. Voi vi siete detto di non fare se non se quanto è urgente, che invece di costituire vi sareste limitati a riorganizzare. *(Sensazioni diverse)*. —

Secondo l'oratore, la saggezza dell'assemblea zampillava cristallina dal desiderio di lei di non toccare argomenti che potessero dividere gli animi della nazione.

E quivi il destro atleta della parola vibrò il colpo di grazia.

— Gli è per ciò, signori, che gli uni e gli altri viviamo uniti a patto che molte questioni sieno da noi tenute nello stipo.

Sì, posso dirlo, voi siete divisi. Sarebbe dannoso il farlo manifesto se ciò fosse ignorato da voi e dal mondo. Voi siete divisi, sapete perchè? perchè la nazione lo è, e tutta la terra conosce questo ch'io dico, e fa mestieri che voi vi rendiate conto della difficoltà, perchè misurandola la sormonterete.

Conosco gli uomini, conosco i miei contemporanei; or bene confessiamolo sinceramente, voi siete divisi in due grandi partiti: l'uno, — e ciò è perfettamente legittimo, perfettamente rispettabile, — l'uno crede che la Francia non possa riposarsi con certezza che sotto una monarchia costituzionale... *(Interruzione approvatrice)*.

L'altro, — non m'interrompete neppure per approvarmi benchè la vostra approvazione mi dia delle forze... *(Sorrisi. — Benissimo)* — l'altro, altrettanto sinceramente, pensa che colle istituzioni che vi siete date, colla grande istituzione del suffragio universale, col movimento degli spiriti, con quell'agitazione che producesi nel mondo intero al centro di tutti i governi, evvi qualche cosa che trascina le generazioni attuali verso la forma repubblicana; vi sono uomini per i quali la repubblica è una parola, una parola terribile di cui vorrebbero servirsi per soddisfare alle loro passioni detestabili; c'è una quantità di uomini illuminati, generosi, che credono con tutta l'anima a questa seconda dottrina. *(Benissimo)*. —

L'ex-ministro di Luigi Filippo sentivasi pago di tenere aperto un adito agli Orléans suoi padroni: pur nondimanco a similitudine dell'angelo caduto di Milton pare che il dittatore della Francia trovasse più piacevol cosa comandare nell'inferno che

ubbidire in paradiso; e finiva l'abilissimo discorso dicendo con gesto imperatorio: — bisogna andare a Versailles e non altrove.

Io vi chiedo, terminava, di fare a fidanza, senza costringerci a più peculiari ragguagli. —

Se non che la maggiorità dell'assemblea che obbediva a Thiers, come avrebbe potuto una frotta di camerieri, sentiva in cotesta esigenza l'aggiunta di quella piuma che rendevale intollerabile il peso, perchè Versailles sembravale una tappa verso Parigi. Un inglese che riguarda Londra siccome un mero centro geografico, una comoda residenza del ministero e del parlamento, non sa formarsi un concetto dell'odio e dell'invidia di quei *provinciali* contro Parigi. Gl'italiani ne avranno una fioca idea rammentando le antipatie per Torino quando di un volo dall'umile stato di capitale del regno sardo essa toccò l'altezza di capitale d'Italia.

Crederei peraltro che l'avversione a Parigi sarebbe ragionevole ed anche sacra se essa non fosse che l'avversione alla centralizzazione, la quale sottraendo ogni vitalità di intelletto e d'iniziativa operosa alle provincie cagionò la decadenza e l'impotenza della Francia. E se taluno può avere riconosciuto necessaria nelle ore supreme della prima rivoluzione (ciò che è molto contestabile visto l'immenso e assai più poderoso sviluppo di forze in emergenze simili dell'America federale e della Germania federale), riflettendo al nuovo carattere de' tempi moderni determinato dalla libera individualità non può che sentirla sopra ogni altra cosa funesta, e deve attribuire ad essa sola l'origine dei disastri che sbalzarono di seggio la Francia. Il dirlo adesso, dopo gli avvenimenti, torna agevole; ma la Francia ne fu in tempo utile avvisata da taluno de' suoi pubblicisti ed anco de' suoi romanzieri.

In *Monsieur de Camors*, romanzo celebre pubblicato, se non erro, nel sessantotto e che nel 1869 ottenne gli onori della dodicesima edizione, Ottavio Feuillet con acconcia intramessa svolge l'argomento della centralizzazione in un dialogo nel paragrafo V del libro e con induzione quasi divinatoria ela-

borata dall'analisi dei componenti della centralizzazione stessa, antivede gli eventi ed uno degli interlocutori così parla: — Quanto a me amo ugualmeute due cose in questo mondo: la libertà e la Francia.

Or bene, come vero che credo in Dio, credo che esse periranno entrambe in qualche convulsione di decadenza, se tutta la vita della nazione continua a concentrarsi nel cervello, se la grande riforma che invoco non si fa, se un vasto sistema di franchigie locali, d'istituzioni provinciali largamente indipendenti e conformi allo spirito moderno non infondono un sangue nuovo alle nostre vene esauste e non fecondano il nostro suolo impoverito. —

Ma il sentimento dell'assemblea rusticale contro Parigi non era di opposizione illuminata e progressiva all'assorbente, all'annichilante azione centripeta della capitale; era in quel cambio un'animosità feroce contro quell'ospitale ostello di spiriti repubblicani,un rancore profondo e basso contro il suo imperdonabile eroismo, contro l'impertinenza di voler insegnare al resto della Francia come si fa a tener testa all'invasione. La Commissione scelta per la compilazione del rapporto suggerì Fontainebleau e c'insistette: ma un forte numero gravitava su Bordeaux, e se ogni rappresentante rustico avesse votato secondo il proprio cuore sarebbesi letto sulla sua scheda il nome del borgo nativo.

Louis Blanc con orazione stupenda, collocò la questione nel suo pernio e se i consigli suoi fossero stati seguiti sarebbesi risparmiata alla Francia la catastrofe parigina.

Egli opinava che potendosi pagare in breve tempo 500 milioni alla Prussia per lo sgombero dei forti di Parigi la migliore fosse di rimanere per intanto a Bordeaux e ove occorresse la presenza del ministro a Parigi per ottenere dalla Banca quella somma non vedeva quale incoveniente ci fosse che il ministro facesse una gita a Parigi.

L'oratore interrogò l'assemblea s'ella avesse paura di Parigi. Chi rispose *sì* e chi *no*. Ed egli a persuadere quest'ultimi d'andarvi invitolli a meditare un detto del *Principe* di Mac-

chiavelli che così suona: « Standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio.» Parigi a quei dì era calma, ma se si venisse agitando, l'oratore deduceva da quel detto che la presenza dell'assemblea colà sarebbevi richiesta dalla medesima gravità della situazione. Inquanto alla dignità dell'assemblea, l'occupazione prussiana dei forti umiliava ugualmente da vicino che da lunge; e il trasferimento a Versailles risolvevasi in una concessione a certi deputati per non perderne il suffragio; ma chi avrebbe potuto affermare con certezza che la residenza in provincia, a Versailles, a Orléans, a Fontainebleau, o altrove, non fosse stata una tappa che mena a Parigi quand'anche l'assemblea dichiarasse definitiva quella residenza?

Un partito dell'assemblea voleva stabilire provinincia la capitale per disarmare la rivoluzione.

Ah! miei concittadini, proruppe l'illustre patriota con profetico accento, pensateci, non allungate la mano, ve ne supplico, sull'unità nazionale (*oh! oh!*), non mettete in sospetto questa Parigi che il conte di Chambord istesso appellava non ha guari *la sua buona città di Parigi*, la città dei suoi maggiori. *(Benissimo! benissimo*, a sinistra).

Non toccate ad una città che è veramente la città sacra. Credere che cotesta poderosa Parigi chinerà la testa, credere che s'acqueterà senza un palpito di cuore sotto i colpi dell'indegnità politica onde verrebbe percossa, è un errore talmente funesto, talmente fecondo di conseguenze disastrose, che io fremo al solo pensarci... *(Sensazione)*.

Togliere a Parigi il suo grado di capitale! Ma ciò significherebbe riunire tutti gli abitanti di Parigi, grandi e piccoli, borghesi e operai, in un medesimo sentimento di collera, e forse di collera formidabile. Ma ciò sarebbe... non ridete; quanto dico non è ridicolo, sibbene disgraziatamente tragico..... (*Benissimo! benissimo!*) Voi spingereste Parigi a darsi un governo a sè, governo contro il quale l'assemblea risiedendo altrove nulla potrebbe o non potrebbe qualche cosa che a rischio dei

più crudeli strazi; sarebbe compiere con mani francesi lo smembramento di questa amatissima Francia, cominciato da mani nemiche, e far emergere forse dalle ceneri dell'orrenda guerra straniera appena terminata una guerra civile più orrenda. *(Viva approvazione sovra un gran numero di banchi).*

— Voi non potete scoronare Parigi perchè non è dato distruggere con mezzi artificiali ciò che risulta dalla stessa natura delle cose.

Scoronare Parigi! come se Parigi non fosse la capitale necessaria della Francia, per la sua estensione, per il numero dei suoi abitanti, per il suo splendore incomparabile, per l'afflusso degli uomini illustri d'ogni genere che essa attira e ritiene; per l'azione delle idee ond'è a vicenda il laboratorio e il focolare; per la maestà delle sue memorie che comprendono in qualche modo, e voi non potete negarlo, il passato della nazione intera! Che dich'io! come se la Francia, sì, tutta la Francia non fosse in Parigi, entro la quale i dipartimenti vengono a riunirsi e a mescolarsi come fanno le riviere nei fiumi ove si riversano! *(Movimento).*

E questa legge del sospetto contro Parigi in quale momento promulgherebbesi?

Alla dimane del giorno in cui tutti in Parigi gli uomini, le donne, i fanciulli, i vecchi, le donne massimamente, le quali furono ammirande, altrettanto ammirande delle donne di Sparta, più semplici, e per conseguenza più grandi, *(Benissimo!)* patirono senza un lamento, senza un istante di debolezza e di scoramento, ciò che sarebbesi stimato impossibile per l'umanità di patire: alla dimane di quel memorabile assedio durante il quale la popolazione parigina, riputata così frivola, diede, oso dire, l'esempio di tutte le virtù che sono l'onore della specie umana. E appunto allora si dichiarerà che Parigi demeritò d'essere quella capitale che fu per secoli? No! non è possibile! ciò non avverrà. Io voterò l'emendamento che dirà: « Parigi non merita le nostre diffidenze, noi dobbiamo andarvi perchè ella è la sola capitale pensabile del nostro paese.» *(Viva approvazione e applausi a sinistra).*

Ma l'eloquenza passionata di Louis Blanc, le ragioni, i fatti, l'evidenza, i presentimenti sicuri, la visione netta e intera delle catastrofi necessarie, furono fragile legno che si infranse contro lo scoglio della onnipotenza di Thiers. Thiers volle Versailles e non Orléans, nè Fontainebleau, e la maggioranza dell'assemblea votò per Versailles. E sono certa che più d' uno di codesta maggioranza avrà non molto più tardi rimembrato angosciosamente la fatidica parola di Louis Blanc!

CAPITOLO XXII.

L'ultimo dì del mio soggiorno a Bordeaux ebbi il piacere di stringere la mano a Edgard Quinet e a sua moglie. Egli quasi evitando l'amaro tema della guerra francese non discorse che della parte presavi da Garibaldi, e mi manifestò la convinzione che se fossero state a questi commesse le fortune del suo paese a ben altro risultato sarebbero approdate. Mi parlò dell' Italia con sviscerato amore e di Mazzini con venerazione. E non so esprimere quanto mi fosse grato quel colloquio come ultimo ricordo della Francia.

Viaggiando da Marsiglia a Genova mi riescì fatto, forse per la prima volta, di rendermi conto con animo spassionato degli avvenimenti degli ultimi sei mesi; per la prima volta, imperocchè durante la guerra si opera senza analisi e senza bandolo possibile che dipanni la matassa.

Mi trovai in mezzo a francesi deliranti contro i fatti compiuti, ma che però riconoscevano inevitabili; e ascoltavo alcuni italiani che raziocinavano intorno alla curiosa sensazione di rimpatriarsi senza che l'incubo della Francia pesi sulla esistenza della loro patria, intorno all' incredulità dei moderati concittadini, dai quali impararono la dottrina del santo tremore della Francia, quando potranno dire loro: — Via, coi vostri spauracchi, colle vostre befane! L'abbiamo veduto da vicino questo atleta terribile, e l'abbiamo veduto fuggire e cedere le armi ad un potente che pure a noi non fece paura!

E pensai fra me: ecco almeno un risultato, praticamente benefico per l'Italia, di questa guerra spaventosa. I suoi due secolari nemici l'impero e il papato abbattuti oggimai, ella non potrà più temere il primo e potrà sciogliere a quattr'occhi i residui del dissidio col secondo. Quind'innanzi per essa in Roma comincierà la vera prova del principio costituzionale.

Così fu tolta ogni tentazione di chiudere un occhio sugli abusi di potere dei ministri ogni esiziale condiscendenza verso un alleato, per colmo di derisione appellato magnanimo, nella speranza di avanzare in tal guisa di un passo verso Roma. Oggimai mercè la guerra franco-germanica il popolo italiano indossò la toga virile.

In quanto alle cause dei disastri inauditi della Francia, le universali e le fondamentali vennero escogitate nella anterior guerra austro-prussiana e fu riconosciuto che la prevalenza degli eserciti della Prussia non procedeva solamente della sapienza tattica dei capitani, dalla superiorità dell'armamento, ma altresì e massimamente dalla superiorità delle masse militanti.

L'uomo prussiano era intellettualmente e moralmente superiore al soldato nemico e pertanto lo superava anco nella lotta. L'uomo prussiano sentiva più vivamente l'onor militare, aveva più scolpita l'idea di patria, sapeva meglio orientarsi nelle mosse e più fidatamente destreggiarsi nelle armi.

Consimili considerazioni sono applicabili, comecchè in differente grado, alla Francia, la quale vince l'Austria per omogeneità nazionale, vivacità di mente, patriottismo, diffusione di lumi, e tuttavia soggiace alla Germania.

Ma quand'anche cotale inferiorità non sussista, essa diventa indubitabile se si guarda a quelle attitudini dei francesi in rapporto alla loro relazione coll'ordinamento militare così deplorabilmente deteriorato dal nefando traffico dei sostituti. E quando profligati gli eserciti si ricorse alla nazione, risposero bensì le masse con buona volontà, ma tradironsi spoglie delle nozioni pratiche che formano l'abecedario della educazione dei 600,000 che la Prussia in pochi giorni fa saltare in piedi.

E se i militi spiccavano per mancanza di pratica, difettavano addirittura e di pratica e di teoria gli uffiziali preposti al comando dal favore o dall'influsso delle possedute ricchezze.

L'educazione prussiana durante mezzo secolo mirò ad uno scopo fisso ed eslusivo. La Prussia non isguainò la spada per idee donchisciottesche ma si preparò alla lotta per l'idea unica e dominante dell'unità nazionale, idea che pur prepoteva nell'animo di tutta la razza germanica.

E s'altri non fosse ce l'assicura quell'unico francese ch'ebbe il buon senso e il buon gusto di studiare seriamente le genti europee.

Quinet nel 1831 scriveva un libro: *L'Allemagne e l'Italie.*

Egli fin d'allora comprese ed annunziò che la Germania sta acconciandosi sotto la dittatura di un popolo non mica più avanzato e più illuminato degli altri popoli consanguinei, sebbene più acquisitivo, più ardente, più esigente, più versato negli affari. Ed ella confida alla custodia di codesto popolo le sue ambizioni, i suoi rancori, le sue rapine, le sue astuzie diplomatiche, e le violenze e la gloria e la forza e la cura degli ingrandimenti, riserbando a sè l'onesto e oscuro esercizio delle sue libertà interne. Dal medio evo in poi la forza e l'iniziativa degli Stati tedeschi passano dal sud al nord insieme col movimento intimo della moderna civiltà. La Prussia adunque diventa lo strumento della Germania settentrionale per le ambite grandezze; e se lasciata a se medesima spingerassi lentamente avanti all'assassinio del vecchio regno di Francia.

In proporzione che il sistema germanico si ricostituisce nel suo interiore, essa esercita una possente influenza sulle popolazioni dello stesso linguaggio e associa in ispirito stati che i secoli passati divisero da quel sistema. E Quinet non sapeva nascondere a se stesso che la vecchia ferita del trattato di Wesfalia e la cessione delle provincie dell' Alsazia e della Lorena sanguinavano ancora nel cuore della Germania come i trattati del Quindici nel cuore della Francia, e che quella vecchia ferita di un popolo che rumina tanto tempo le sue

memorie e le aspirazioni, è ancora tracciabile nella folla delle altre ambizioni di lui e dei rancori recenti. E fu per lungo tempo la querela del partito popolare della Germania settentrionale contro i governi della confederazione, perchè questi non divelsero dalla Francia quelle provincie nel Quindici e non tennero ferma la volpe quando l'ebbero nella rete.

E quanto non si osò allora divenne una specie d'idea immota dell'ambizione nazionale della Germania.

Ecco pertanto definito con ammirabile chiarezza dall'eminente scrittore l'obbietto della Germania intera di ricuperare le sue perdute provincie, le *popolazioni del medesimo linguaggio e della medesima origine distaccate per forza dal suo seno*, e indicato l'istrumento prescelto a raggiungere lo scopo.

E non mi pare esagerata la gratitudine dell'imperatore Guglielmo verso la Provvidenza se questa, com'ei crede, regalò alla Prussia la testa politica di Bismarck e la testa militare di Moltke per adoperare quello istrumento.

Mentre che il primo convergeva i pensieri e le passioni e le aspirazioni della grande razza al polo della sua unità, Moltke addestrava la mano che doveva realizzarla.

Oggimai è noto complessivamente il fatto che secondo l'organizzamento militare della Prussia ogni uomo ivi nasce soldato e allevasi al più perfetto senso dell'arte della guerra; ma sono men noti i particolari di quell'organizzamento.

Michelet dedica un capitolo della *France devant l'Europe* allo spionaggio tedesco, e attribuisce molta parte del successo dell'invasore alle informazioni eventuali degli operai tedeschi che abitavano in Francia e corsero alle bandiere. Ma Moltke ben lunge dallo starsi pago a coteste fortuite e profane relazioni si valse di ben altri mezzi.

Provveduto all'educazione del soldato, alla istruzione elementare; fatto sicuro che i suoi cadetti (*cadetten hausen*) avrebbero dato alfieri sufficienti all'esercito, che i collegi per i bassi uffiziali avrebbero fornito sergenti e le scuole divisionali uffiziali, e le scuole speciali artiglieri e ingegneri, tolse sotto la sua personale direzione le scuole di stato maggiore. Edu-

cava egli medesimo centinaia d'uffiziali, per rendere ciascuno capace di dirigere un esercito e di collaborare nel suo posto speciale in qualunque parte d'Europa gli eserciti tedeschi avessero campeggiato. E allorquando fra i suoi allievi scorgevane uno che promettesse bene, dopo che questi risultava ammaestrato dei doveri reggimentali facevalo entrare nell'accademia di guerra, ove ogni arte, ogni scienza che potesse illuminare l'arte della guerra, e massime tutte le lingue, erangli insegnate.

Padrone teoricamente di codesti elementi, Moltke mandava sul luogo gli alunni ad eseguire i rilievi, coll'obbligo di ritornare in giorno dato con ragguagli specificati sulla regione visitata, narrando le strade, i villaggi, le città, i fiumi, le pianure, le colline, significando le opportunità per i movimenti di cavalleria, di fanteria, di artiglieria, separate o insieme; delineando la fisonomia militare del paese e precisando la sua capacità di provvigionare uomini e bestie.

Spediva all'estero quegli uffiziali di attitudini e d'ingegno più spiccati, ed a coloro ai quali venne assegnata la Francia devesi quella intima conoscenza d'ogni palmo di terra e d'ogni peculiarità locale che incusse sorpresa e terrore alle genti invase. Bastava dare un'occhiata alle carte esatte e minutissime fotografate che si rinvenivano sui prigionieri e sui feriti, per non istupire se anche nottetempo il nemico seppe collocarsi su quella pertica di terreno il meglio sortito alle sue operazioni.

Le schiere prussiane da certi segni convenzionali sulle carte stesse conoscevano i luoghi di deposito di granaglie e di foraggio, ignoti all'esercito francese. E giovi qui rimembrare che la Commissione italiana chiamata ad elaborare il progetto di difesa di Roma adottò addirittura il progetto già fatto da Moltke sin da quando egli era addetto come militare all'ambasciata prussiana presso la santa sede.

Un'alta autorità militare inglese scrive che la forza guerriera dell'Austria conoscevasi meglio a Berlino che a Vienna, che colà è nota ogni forra, ogni siepe, ogni viuzza d'Italia certa-

mente ignote agli uffiziali italiani. Soggiunge essersi incontrato con uffiziali prussiani di stato maggiore i quali con alta sua meraviglia mostraronsi minutamente informati d'ogni arsenale d' ogni dockyar d'Inghilterra, del loro contenuto e della capacità, d'ogni accidente del terreno, d'ogni villaggio coi mezzi rispettivi, assai più di qualsiasi inglese con cui lo scrittore ebbe occasione di conversaré. Dichiaratili maestri in materia di trasporti e d'intendenza narra come il più eletto fiore degli allievi sia mandato allo stato maggiore superiore; come quelli che non raggiungono l'alto grado di perfezione voluto passino allo stato maggiore inferiore, indi siano aggregati ad un corpo d'armata; e va notato che all'infuori della guardia, l'esercito se ne sta alle frontiere coll'occhio fisso sul paese limitrofo col quale forse un giorno la Prussia potra trovarsi in guerra.

Quegli uffiziali, alla frontiera, attaccati allo stato maggiore personale del generale in comando, immaginano e delineano piani di guerra d'offesa e difesa, studiano il paese sotto tutti i rispetti pigliando notizia di tutte le strade che menano a Berlino, e di quanti carri e cavalli e buoi sono disponibili se si dovesse rompere guerra all'indomani. Quegli uffiziali trovansi in grado a qualunque evento di assumere il comando di un corpo d'esercito.

Codesti uffiziali in tal forma perfezionati ritornano al reggimento e più giovani allievi pigliano il loro posto allo stato maggiore.

Cotanta perizia dei particolari accoppiata al genio di servirsene in un grande insieme spiega facilmente le vittorie della Prussia quando il grido tracotante e oltraggioso — al Reno! al Reno! — attutì le gare intime della Germania e fuse i suoi elementi in unico metallo.

Magnanimo atto, ma, per verità, d'indole più divina che umana, sarebbe stato quello di trattenere a Sédan le fervide cavalle della vittoria. Epperò, sanguinando tuttavia l'antica ferita, volendo anchilosare ambe le braccia alla Francia per renderla inoffensiva nell'avvenire, e sciorre il voto di rivendicare

e riappiccicarsi le membra divelte, la Germania marciò su Parigi.

Ora, l'Alsazia e la Lorena saranno seme di guerra?

L'evento s'assiderà sulle loro ginocchia come su quelle degli Dei di Omero? I loro sacrifici, le rovine, l'eroismo, le proteste fanno testimonianza del risoluto animo di ridiventare francesi; ma la Prussia fece i capelli grigi nello studio dell'arte di governare; ed all'opposito della Francia, così mal avvisata nel trattamento di Nizza e della Savoia, essa s'attiene ad un metodo che somiglia assai a quello della madre che toglie il bambino alla balia. Il bambino non conosce, non ama, non vuole che la balia e respinge la madre: pure a poco a poco prevale l' influsso arcano, la ragione misteriosa del sangue.

Sicuramente resta a vedere se la Germania, imitando l'esempio sapiente della repubblica americana allor che uscì da una lotta altrettanto gigante e più lunga, muterà subito la spada nella toga, le artiglierie nell'aratro. Parmi che l'Europa fidi su tale risultato, e che tale convinzione non la metta in pensieri per le prove sorprendenti della superiorità militare di lei. E difatti quanti ebbero occasione d'accostare i tedeschi nel corso della guerra coincidono tutti nel riconoscere di non avere rimarcato in questi ombra dello spirito bellicoso, che condusse la Francia a fare della guerra una professione.

Trovata la risposta all'oracolo secolare *Was ist das Deutchen Vaterland*, or che « la patria tedesca » è fondata e fusa nullo indizio accenna a intendimento di guerra conquistatrice.

I tedeschi sanno interpretare i geroglifici del tempo, sanno che il *verbo* è nazionalità, autonomia, libertà e fratellanza fra le famiglie del genere umano civile, per il bene e il progresso comune. « Pace sulla terra e buona volontà fra tutti gli uomini, » disse Gesù; dopo di cui ogni secolo dimostrò, a chi ben vi guarda, che l'idea venne successivamente conquistando il mondo degli animi. E solo favellando della guerra, basta considerare le sue successive mitigazioni da quando uccidevansi i prigionieri fino alla convenzione di Ginevra.

La quale nelle inenarrabili stragi di questa campagna fu scrupolosamente osservata da entrambe le parti : le violazioni rare, non premeditate e prodotte dall'equivoco *nulla* provano, e *tutto* prova la fretta dei belligeranti nel negare d'essersi serviti di palle esplodenti, e di avere volontariamente tirato sulle ambulanze, palesando così la radice profonda del principio che la guerra, se pur guerra avvenga come fatto anormale, deve limitarsi a mettere fuori di combattimento l'avversario e non deve più torturarlo e non più incrudelire contro il caduto, imperocchè il ferito è cosa sacra e libera; *res sacra miser.*

D'altro canto apparisce indubitabile che i venturi casi della Francia stanno nelle mani di lei. Sono faccenda sua interna. Ogni persona bennata deve desiderare che la Francia abbia capito che l'egoismo ond'ella accusò l'Europa, non era se non se un atteggiamento naturale provocato dalle sue usate prepotenze, e che l'abitudine sua «di prendere in mano le questioni di ciascun popolo » secondo l'espressione di Victor Ugo, incomoda, indispettisce e diventa intollerabile, perchè ognuno ama d'essere padrone de' fatti suoi in casa propria. E traendo ella il debito partito dalla lezione ricevuta gli è certo che nella tomba de'suoi eroi si seppelliranno i sospetti, gli astii, gli sdegni che il suo contegno generò.

Il nobile concorso degli italiani, l'ospitale e più che fraterno aiuto della Svizzera ed anche i serotini, ma pur amorevoli e signorili soccorsi degl'inglesi alle sue popolazioni affamate, alle sue campagne incolte, avranno penetrato la Francia che le sventure sue toccarono il cuore dell'universale e che tutti bramarono mirarla risollevarsi al suo grado gerarchico in Europa. Ed ella principiò ad affermarsi da capo con atto singolare di patriotismo sottomettendosi a incredibili sacrifici di denaro per liberarsi al più presto dallo straniero; e, appena chiusa la guerra, colla gioventù, tuttavia alle bandiere, tolta al lavoro e alla produzione, colle campagne spogliate e rase dalle requisizioni degli eserciti nazionali e nemici, e lasciate incolte per l'anno venturo, coi commerci arenati, colle fabbriche chiuse o semichiuse porgendo argomento a Thiers di

dichiarare all'assemblea che tutte le tasse e le imposte furono pagate senza uopo che il governo le dimandasse.

Alla stregua di nuovi e innumerevoli sacrifici dovrà ancora la Francia passare, ma nessun popolo meglio del francese sa rialzarsi con rapidità, tanto che, io credo, fra pochi anni null'altro ricordo avanzerà della guerra se non, speriamo, le salutifere esperienze ricavatene.

Lutto e lacrime e un posto vuoto in quasi ogni focolare, fanno infelice il presente; ma la schiavitù e l'onta e la decadenza cominciate colla data nefasta del due dicembre sparirono; ora la Francia tiene le proprie sorti in mano.

Intanto l'Italia, e alludo a quell'Italia allevata da Mazzini alla teorica del dovere e della devozione, all'amore e non all'odio; e da Garibaldi educata alla traduzione in fatti cavallereschi e gloriosi d'ogni sentimento eminente di libertà e di umanità; l'Italia, dico, su cui si grava il braccio che maledice del papa, obbedì ad uno dei comandamenti principalissimi dell'Evangelio « rendere bene per male: » alle due date di Roma e di Mentana essa contrappose altre due date: Dijon e Autun! — È nella perfetta concordia e nella affettuosa amicizia che mai non si rallentarono tra i franco-tiratori, pur comandati da un italiano, e le legioni italiane, e nel sangue sparso insieme sugli stessi campi di battaglia fino all'ultima ora per le stesse vittorie furono gettate le basi di una stima vicendevole che non tarderà a mutarsi in frutti di fratellanza tra i due popoli.

FINE.

DE

Comand
Capo di

Comand
Capo di
Esplora